KB16710

Library

of the

University of Toronto

POESIE LIRICHE

E

DRAMMATICHE

DI

GIAMBATTISTA CASTI

TOMO I.

POESIE
DRAMMATICHE
DI
GIAMBATTISTA CASTI

FILADELFIA
1803.

LA GROTTA

DI

TROFONIO.

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA.

ATTORI

DON PIASTRONE Negoziante italiano stabilitosi in Levante, uomo ignorante e fanatico per la filosofia.

EUFELIA figlia di Piastrone, amante di Artemidoro, donzella seria, e letterata.

DORI figlia di Piastrone donzella allegra destinata moglie di Don Gasperone.

ARTEMIDORO giovane furbo, che affetta serietà in casa di Piastrone, occulto amante di Dori.

DON GASPERONE Mercante di cuojo, Livornese, che viene alle nozze di Dori, giovane sciocco ed idiota.

MADAMA BARTOLINA Ballerina astuta, tradita amante di Don Gasperone.

TROFONIO Filosofo e Mago.

RUBINETTA Locandiera italiana che ha dimorato in Levante, amica, ed albergatrice di Bartolina, e tradita amante di Artemidoro.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Camera con Toelette, Tavolino, e libri.

Piastrone in veste di Camera studiando. Dori adornandosi avanti allo specchio. Eufelia che domanda varj libri, ambe servite dai loro Domestici.

Dor. Melensi che siete,
Gran rabbia mi fate,
Quel nastro, il vedete?
Ben messo non sta.

Euf. Plutarco porgete,
Terenzio cercate:
Dell'asino avete,
Servir non si sa.

Pias. Silete vel zitto,
Chi strilla, fa chiasso.
Laerzio l'ha scritto,
Leggetelo qua.

Dor. Sta male vi ho detto,
Da me lo farò.

Euf. Virgilio l'ho letto,
Plutarco quì vo'.

Pias. Ma zitto un pochetto,
Si termina, o nò.

Euf. (Tal asino, al certo,

Dor.a3 (Mai visto non ho.
(Che chiasso! che ghetto!

Pias. (Più capo non ho.

Pias. Figlie, di voi sapete
Che il più probabil genitor son io:
Siate dunque ubbidienti al cenno mio.
Dor. Figlia non fu di me più ubbidiente;
Ma oggi, che si tratta
Di marito pigliar, divengo matta.
Euf. Io poi solo desio
Un marito conforme al genio mio.
Amo, come sapete,
La lettura, il ritiro, e la quiete.
Se alcun su questo far vi si presenta,
Io non cerco di più, vivrò contenta.
Pias. Figlie, dolci pupazze
Delle viscere mie, vi stringo al petto,
E specialmente te, che generata
Par che t'abbi Aristotele. I mariti
Gli avrete, sì gli avrete. I tuoi sponsali
Son già conclusi, e tu nol sai.
Dor. Oh bella!
Ma con chi? Già sapete,
Che son di genio allegro, ed uno sposo
Vorrei dell'umor mio.
Pias. Così l'avrai.
Egli è un Italian come siam noi,
Che ha tante e tante volte
Fatto con me negozj; è un mercadante
Di cuojo, grasso, allegro.
Dor. Sarà quello,
Che spesso a trafficar venne in Levante?
Pias. Certo: Don Gasperone.
Dor. E verrà?
Pias. Jeri sera
Giunse in Libadia, e adesso quì s'aspetta.
Lo conobbi giovinetto, e siamo amici
A segno tal che sostener potrei,

Che tutti i Padri suoi son Padri miei.

Dor. Oh me felice! Or sì ne son contenta,
Sempre inclinata fui con tal nazione,
Per cui con il vestir ancor mi adatto.

Euf. Ed io?

Pias. E tu non hai
In vista alcun?

Euf. No, veramente.... solo....
Non saprei dir; ma forse....

Dor. Dillo via.

Pias. Non far la smorfiosa.

Euf. Quel giovane, che viene in questa casa
A conversar con noi.

Pias. Capisco figlia,
Parli di Artemidoro?
Me l' era quasi quasi immaginato;
Non mi dispiace, è un giovine posato
Però; però Piastrone
Non darà passo affatto
Se non va a consigliarsi con chi sa.
Siam nella Grecia, dove
La terra in vece di cocozze, e cavoli
Sguiglia scienze, e Filosofi. Tagliare
Mai tavola si deve
Senza pria misurarla: scrisse Talo
Gran Filosofo Greco,
Colui che invitò la serra, e il sesto
Alla pagina trenta, capo sesto.
Or sù già compresi
Il vostro desio,
E quel che poss' io,
Per voi lo farò;
Tu serio lo brami?
Allegro tu l'ami?
Sia allegro, sia serio,

Pur ch' abbia criterio;
Che opporre non so.
Son facil, son buono
In quel che si può. (parte.)

Euf. *Dor.* *a2* (Un Padre sì buono
Trovar non sì può (partono.)

SCENA II.

Artemidoro, poi Eufelia.

Art. Barbaro amor, per tanti miei raggiri
Perchè non mi fai giungere alla meta
De' miei disegni? Adoro
Doride bella, e fingo
Di amare Eufelia. Affetto
Caratter di Filosofo, e nol sono,
E pur non spera il core
Rimedio al suo languir. Barbaro amore!

Euf. Artemidoro?

Art. Eufelia?

Euf. Adesso è giunto
Della Germana mia lo Sposo, ed ella
L' è andata ad incontrar.

Art. (Oime! Che sento!)

Euf. Tu filosofo sei,
Filosofa son io,
Si potrebbe fra noi fare un bel pajo
Di sposi filosofici.

Art. (Si cambj
Discorso.) Cosa leggi?

Euf. I caratteri leggo di Teofrasto.

Art. Io del divin Platone
Sto leggendo i dialoghi.

Euf. Ecco allegri di quà vengon gli Sposi:

Sediam noi da Filosofi a studiare.

Art. (Oh affanno! o gelosia! e pur conviene
Fra tante pene, e tante
Ch'io tolleri di più questa seccante!)
(siedono a studiare.)

SCENA III.

Dori, e D. Gasperone, che vengono cantando, senza fare minima attenzione ad Eufelia ed Artemidoro, che stanno seduti alla parte opposta.

Gas. Largo, largo al matrimonio;
Oh che coppia bella, e gaja;
Mascolini a paja, a paja
Noi vogliamo germogliar.

Dor. Passeggiando m' innamorì,
Col parlar quest' alma incantì.
Ambi siam di uguali umori,
Belli amanti in verità.

Art, Euf. a2 (Ah! silenzio dove sei,
(Dove sei tranquillità?

Dor. Qualche cosa del viaggio
Avrei genio d' ascoltar.

Gas. In un pelago selvaggio
Passai venti, scogli, e mar.

Art. Euf. a2 (Il più incomodo del saggio
(E' il soffrir l'asinità.

Gas. In Livorno m'imbarcai,
Tra fanciulli, e ragazzelle
Bella musica ascoltai
Di tamburri, e cetre belle:
Passai Corsica, e Morea.

Mare vivo, e mare morto
Ed or vengo a pigliar porto
Mia bellina accanto a te.

Dor. Quanto è gajo, quanto è caro,
Il più amabile non v' è.

Art. Ma, signori, è un' insolenza
Quel continuo cicalar.

Euf. Ma un tantin di convenienza
Con chi studia s' ha da usar.

Dor. *Gas.* *a2* (A seccagine non pensa,
(Chi ha piacer d' amoreggiar.

Dor. Acciò non tralasciamo
L' intrapresa allegria, lieti sediamo.

Gas. Fo ciò che vuoi, mia bella. Sto scaldato.
Posso, dico, levarmi la parrucca?

Dor. Fate ciò che volete.

Gas. Franceschino,
Cavami dal bagaglio un berettino.
(dà la parrucca al Servidore, dal quale riceve una beretta.)
Perdoni, che noi altri
Italiani, subito
Arrivati alla Casa, ci spogliamo.

Art. (Che matto maledetto!)

Euf. Leggi il divin filosofo.

Art. L' ho letto. (alzandosi.)

Dor. Dunque dicesti il mio visin v' aggrada?

Gas. Cattiva! E che per questo
A matrimoniarla son venuto
Infin nell' Arcipelo.

Dor. Dir vorrete Arcipelago.

Art. Di grazia.
(battendo con flemma sulla spalla a Gasp.)

Gas. Che comanda? (volgendosi con sorpresa.)

Art. Si alzi.

Gas. Mi devo alzar?
Art. La sedia è mia.
Gas. E' vostra? compatisca
Or me ne prendo un' altra.
(s'alza, ed Art. siede accanto a Dor.)
Art. (Non credo che quell' uom sì scimunito
Doride voglia prendersi in marito.)
Gas. Ehi, ehi, qua, qua ti voglio.
(accennando a Dori che vada da lui.
Dor. Son qua, caro Sposino. (s'accosta a Gas.)
Euf. Senti un po' Artemidor, senti il divino.
Art. Non ho piacer di più studiare affatto.
Euf. (Costui ha del Filosofo, e del matto.)
Gas. E così sappia ella....
[appena seduto dall'altra parte D. Gasp. accanto a Dori, Art. gli fa l'istessa azione di sopra in sulla spalla.]
Art. Di grazia.
Gas. [Un'altra volta!] che le manca?
Art. S'alzi.
Gas. Anche di quà?
Art. La Sedia è mia.
Gas. Come! tutte le sedie son le sue? [a Dor.]
Or me ne prendo un' altra.
(s'alza, e va a sedere in un' altra.)
Art. Dori, pensa che fai....
(Dori ai cenni di Gas. s'alza, e va da lui.)
Dor. Eccomi a cenni tuoi.
Gas. Quel merlotto
Spirante che ne vuol da' fatti miei?
Art. (Fremo di gelosia!)
Euf. Artemidoro,
Teofrasto e Platone,
Perchè tu non sei quì, fanno un contrasto.
Art. [Maledirei Platone, e Teofrasto.]

Dor. Ripigliamo il discorso.
Gas. Sappia ella . . . .
Art. Doride?
Dor. Che comanda. [s'alza per parlargli in segreto]
Art. Una parola.
Dor. Eccomi.
Gas. Dica un po'? chi è quel Signore, [ad Euf.]
Che va cercando a forza
Pugni negli occhi, e sganasson su i denti?
Euf. Un dei Greci filosofi eccellenti.
Art. Dunque vi piace? (piano a Dor.)
Dor. Assai.
Gas. Ehi? quel Signore, (ad Art.)
Ci serve più quel mobile?
Art. Quel mobile
Sta bene dove sta.
Gas. Oibò, sta male,
Due femmine, e due uomini
E' error d'ortografia; ma quando uniamo
Così un uomo e una femmina, il prospetto
Comparisce più dotto: (tirandosi a se Dori.)
Un boccon di pollanca, un bicchierotto.
Art. Tu m' hai seccato, e credi darmi spasso.
Gas. E se vuoi che t'ingrassi, ora t'ingrasso. (minac.)
Euf. Ma Artemidor!
Art. Ma Eufelia!
Io non voglio studiar, ho altro in testa.
Euf. Numi di Grecia, e qual bestemmia è questa?
Oh alme illuminate
Degli antichi Filosofi d'Atene,
Che concetto farete di costui!
Art. Non sdegnarti mio bene,
Parlò il labbro: ma il core
No, che non consentì, studiar vogl'io;
Filosofo esser voglio, e voglio amarti,

Finchè avrò giorni, con sinceri ardori.
Euf. Or con quel bel parlar più m'innamori.
In udir quei cari accenti
Flebil voce io sento al core,
Che ravviva i miei contenti,
E la calma in sen mi dà.
Se sei savio ti prometto
Sempre amore, e fedeltà.
Ma se ardisce un vil concetto
Proferir quel labbro audace,
Non sperar da me più pace
Tutto sdegno il cor sarà. (parte.)
Art. E quei fanno all'amor! Ve' che bestiaccia,
Vuol proprio che lo prenda a pugni in faccia.

SCENA IV.

Piastrone, e detti

Gas. Ou Sior Piastrone amato.
Pias. Genero mio garbato, non credeva
Mai d'abbracciarti vivo. (s'abbracciano.)
Gas. Io vorrei,
Che non vedessi notte.
Pias. Figlia, sloggia
Di quà, solo restare
Con questi galantuomini degg'io?
Dor. Ubbidisco.
Gas. Buon giorno,
Cara Dea.
Dor. Da quì a poco a te ritorno.
Gas. Sedie, pippe, e caffè per tutti e tre.
Già per due galantuomini vi stimo;
Ma il comodo talor, l'occasione,

La frequenza, l'amor, la gioventù ...
Malgrado la virtù,
Potrebbe .... che so io ..., per distrazione ...

Art. Qual dubbio? mi offendete!

Gas. Sior Piastron? questo è un scappellotto
Per la testa di morte
Del fu mio Genitor. Sai come nacque?

Pias. Non vi offendete, no,
So la vostra onestà,
Ma voi dovete ancora
Assicurar la mia tranquillità.

Art. Ma in che maniera?

Pias. Il Sior Don Gasperone
Oggi sposerà Doride, e dovete
Voi nel comun sollazzo
Dar la destra ad Eufelia.

Art. (Oh che imbarazzo!)

Pias. Che dice lei?

Art. Io penserei, pregandovi
Di variar, con dare
Eufelia a quel Signore, e Dori a me.

Gas. Oibò. Dori si deve
Indorare con me.

Art. Ma rifiutare [alzandosi.]
Eufelia è una baldanza. Io sono amico
Di casa, e assai mi cuoce ....

Gas. Se ti cuoce,
E tu soffiaci, ch' io
Quì ci sono venuto a patto fatto.

Art. Da galantuom, che ucciderò quel matto,
Lasciami Sior Piastron. (in atto di azzuffarsi.)

Pias. Via, non è nulla. (frapponendosi.)

Art. L' uccido.

Gas. Uccidi a chi? lascia diavolo!
Alla fame che ho io

Tu mi sembri un piattin di fagioletti.

Pias. Ma non più strilli, siate benedetti!

Art. Vigliaccon, balordo, indegno,
Asinon, villan plebeo ....
Se mi metti nell' impegno
Fo pentirti dell' orgoglio ....
Ma lasciatemi, gli voglio
Insegnar la civiltà.
Di Filosofi al contegno
Più non bado, e non do retta,
Se trofeo di mia vendetta,
Quell' ardito non cadrà. [parte.]

Gas. Signor Piastron si è mai veduto in Grecia
Un Filosofo ancora
Camminare ad un occhio?

Pias. No, mai fin or.

Gas. Ed or ci vedi questo.

Pias. Andiam: farò abbracciarvi, ed in campagna
Ci porteremo a far i matrimonj.

Gas. In altro caso io già mi son fissato;
Che in cambio di sposar, sarò impiccato. (part.)

SCENA V.

Bosco; in fondo erta e sassosa rupe, a piè della quale selvaggia grotta con due ingressi.

Trofonio ch' esce dalla Grotta.

Trof. Spirti invisibili,
Ch' ite per l' aere
Di tuoni, e folgori
Eccitator:
E voi di rupi,

E d' antri cupi,
Voi del profondo
Centro del Mondo
Al volgo incogniti
Abitator:
Restate meco
In questo speco
D' effetti magici
Operator.

Coro di spiriti dentro la grotta.

Perchè t' infochi,
Con gridi rochi?
Perchè ci evochi
Dai stigi lochi
Gran Ciurmator?

Trof. Se in quest' antro talun per una porta
Entri, e per l' altra sorta;
Il tristo in gajo, e il gajo
In tristo umor converta; altri che parli
In diverse favelle; altrui ammattisca.
E se nell' antro torni, v' entri, e n' esca
Per l' opposto sentiero;
Che riprenda ciascun l' esser primiero.
Così prescrive, e vuole
Il poter di mie magiche parole.

Coro.

Quì stiam con irti
Orecchi a udirti
Lemuri, e spirti
Ad ubbidirti
Attenti ognor.

Trof. Ma vi è chi quà s' avanza!
Fra quelle piante io mi ritiro intanto,
Gli effetti a rinforzar del grande incanto. (par.)

SCENA VI.

Madama Bartolina, e Rubinetta ambe da viaggio, poi Trofonio che ritorna.

Rub. Aure dolci, che spirate
Al fuggir dell' idol mio,
Voi gli dite, gli spiegate
Del suo cor l' infedeltà.
Mad. Viaggiando, e senza un soldo,
Che cosa si farà?
Rub. Non mi dicesti
Che trovando in Libadia
Don Gasperon suo cicisbeo scappato,
Noi eravam signore?
Mad. Certamente,
Perchè quell' insolente
Fede di matrimonio mi giurò,
E poi m' abbandonò, per quì venire
La figliuola a sposar di un tal Piastrone,
Come detto mi fu da un Servitore,
Che in Livorno ei lasciò.
Rub. Male comune
Soglio ad accadere a quelle donne,
Che agli uomini si fidano: son quasi
Sett' anni, ch' io quì fo la Locandiera
E per esser pietosa
Coi nostr' Italiani un ne alloggiai,
Che fede mi giurò di matrimonio.
Ma un giorno, che dovea darmi la mano

Sen fuggì il traditor, e aggiunse a questo
(Per cui più mal l'intesi.)
La truffa dell'alloggio di tre mesi.
Ma se ben mi ha piantata, ancor l'adoro.

Trof. Chi susurra qua fuora?

Rub. *Mad.* *a2* Ah! (spaventate.)

Trof. O bell'a veder! fuggon le Frine
Da i Senocrati! fuggon le Lesbie
Da i Diogeni! e fuggon le Xantippe
Da i Socrati così! via non temete,
Venite a me.

Mad. No, no ci vuoi mangiare?

Trof. Mangiarvi? O bò. In voi mi mangerei
Il più peggio boccon, che sia nel Mondo.

Rub. Ma di grazia, che bestia siete voi?

Trof. Bestia io?

Mad. Siete orso,
Che discorre all'impiedi?
O siete uomo selvaggio!

Trof. Oh innocentina!
Mordi un pò questo dito.

Rub. Ma chi sei?

Trof. Trofonio è il nome mio.

Mad. Trofonio? brutto nome!

Trof. Abito in questa grotta, ove per sempre
Fra i studj, ignoti arcani,
Lungi dal folle Mondo
Solitario m'ascondo.

Rub. Ti ho capito.
Tu sei uno di quei pazzi,
Che si appellan Filosofi.

Trof. Io pazzo?
E voi chi siete?

Mad. Donne;

Che, non ci vedi?
Rub. Il titolo di donna
Merita ogni rispetto.
Mad. E specialmente
Io che son Ballerina. Ballerina
Sai che vuol dir? vuol dir virtuosa.
Trof. Ballerina vuol dir perniciosa,
Distruttrice e flagello
Delli cervelli, e delle borse altrui.
Mad. (Sgraffignerei costui!)
Rub. E Locandiera,
Che dir vuol?
Trof. Vuol dir ladra
Domestica, e civil.
Rub. Ti compatisco,
Perchè di pazzo hai la fisonomia.
Mad. Povera, e nuda vai Filosofia!
Rub. Se un po' mi venissi
La porta a bussar,
Se alloggio sentissi
Da te domandar,
Sai cosa direi?
Va fatti impiccar.
Trof. Gran matta, che sei.
L'albergo l'ho quà. (accenna la grotta.)
Mad. Se un poco mi vedi
Far passi, e sciassè,
Se in punta de' piedi
Ti fo un pirolè,
Per certo di stucco
Ti fo diventar.
Trof. Non son mammalucco
Mi so regolar.

(Filosofo brutto,
Rub. (Selvaggio, caprone,
Mad. a2 (Stregaccio, barbone,
(Mi stomachi affè.
Trof. Di te son più bello
Son meglio di te. (le donne partono.)
Molti viddi dall' antro
Passar per la campagna: ma nessuno
Mai nella grotta entrò. Vorrei vederne
Gli effetti portentosi
Degli alterati sensi, e degli umori:
Ma un uom correre veggo a questa volta,
Lì in osservanza fermerommi intanto
Per vedere il prodigio dell'incanto. (si ritira.)

SCENA VII.

Don Gasperone fuggendo, poi Artemidoro nell'istessa maniera, indi Madama, e Rubinetta.

Gas. Oh sconquassato me! Dove mi salvo?
Veniva con mia moglie a braccio, a braccio,
Per andare in campagna a far le nozze,
E mi sembrò così tra lume, e lustro
Di lontano veder la Ballerina,
Che in Livorno lasciai, mi son staccato
Dalla moglie, e fuggito son di pressa ....
Eccola, ella è d' essa.
L' affare in ver mi scotta,
Entro presto a celarmi nella grotta. (entra.)
Art. Oimè son rovinato
La Locandiera a cui mi giurai sposo
E' quì, e di lontano mi ha veduto
A braccio con Eufelia. Son perduto

Se quella ardita mi raggiunge. Oh Cielo!
In quell'antro oscurissimo mi celo. (entra)

Mad. Dove son?

Rub. Stasser lì?

Mad. Saran là?

Rub. Stanno quì?

Mad. Non vi son?

Rub. Se l' han fatta
I biricchin! saran passati avanti.
Diamoli caccia . . . .

Mad. Ma per quale strada?

Rub. Li troverò.

Mad. Ma dove?

Rub. Sebben stassero assisi in grembo a Giove.
(entra.)

SCENA VIII.

Dori, poi Don Gaspesone in abito da Filosofo caricato ridicolosamente con libro in mano.

Dor. Io per me non capisco!
Lo Sposo mi ha lasciata,
E s' è messo a fuggir come un ossesso:
Io dubito gran cose.
Non so se questo avviene all' altre spose!
Che vedo! Egli sen viene
Dal sen dell'antro oscuro!
Ma che abito è quel! Che portamento!
Che serietà! Io riconosco a stento!

Gas. Il Mondo? il Mondo è un pazzo:
Meriterebbe andar coi matti a paro,
E chi crede alle femmine è un somaro!

Dor. Che cangiamento è quello!
Sposo? Don Gasperon?

Gas. Cambia il cervello
A sapone. Tu il mondo cosa credi
Che sia? altro non è, che una ricotta;
Sembra mellone è vero
Ma è una cosa bislunga, molle, e cotta.
Dor. Ma tu da quando in quà sei divenuto
Fanatico così per la morale?
Gas. Leggi questo filosofo immortale. (le dà un li-
Dor. Qual filosofo è questo? bro.)
Plato? Alcibiade? Demostene?
Gas. E' quello
Che ha trentamille scienze nella pancia.
Dor. Ma chi è?
Gas. Don Chisciotte della Mancia.
Dor. Tu fai stupirmi!
Gas. Leggi.
Dor. Io leggere non voglio altro che il libro
Dell' allegria, e voglio far l' amore.

SCENA IX.

Artemidoro ballando dalla Grotta, poi Madama, e Rubinetta che ritornano e detti.

Art. LLARA', llarà, llarà (esce ballando)
Dor. Artemidoro?
Balli! qual novità!
Art. Viva la barba,
E viva l' allegria, viva la vita
Disinvolta, e bagiana. Il mondo è fatto
Per chi brilla, chi salta, e chi fa il matto.
Dor. Oh questa è meraviglia, anche cangiato
Ti veggo in questo giorno?
Filosofo non sei?

Art. Io sono un corno.
Gas. Siedi, siedi ragazzo,
E studia ch'ora è tempo. Il mondo è corto,
E chi visse Dottor asino è morto.
Art. Eh! ch' io prendo a sassate
Chi più mi parla di filosofia;
L'anima del gran mondo è l'allegria.
Mad. Eccolo, ah! traditor t'ho alfin raggiunto.
Rub. Or non mi scapperai più Artemidoro.
Dor. [Che veggo! fosser pazze anche costoro!]
Mad. Mi ravvisi birbon? guardami bene (a Gas.)
Quella son io, che con le danze un giorno
T' incappai, e che amor tu mi giurasti,
E che senza cagion m' abbandonasti.
Dor. Come? e con questa pilloletta indosso
Venisti quì a sposarmi?
Mad. Scusi lei,
Deve sposarsi a me.
Dor. Lo sposo è mio
E nol cedo a nessun.
Mad. Chi ha più capelli
Or di noi si vedrà.
Gas. Ehi sesso imbelle
Andate; a prender moglie
La sorte ancora non mi ci ha chiamato.
Rub. Io ti scraffignerò.
Art. Scraffigna o cara.
Mad. Ti darò al muso.
Dor. Strapperotti il naso.
Gas. Eilà sto poco, e dico o gente cieca
M' avete rotta la mia biblioteca.
Art. Llarà, llarà, llarà
Ballando Artemidor se n' anderà. (fugge.)
Rub. Tu l' hai fatto scappar, conto ne bramo.
Dor. Sei un ingannator.

Mad. Sei un malnato.
Gas. Oh cospetto di Seneca svenato!
Come? avanti a un filosofo
Si fanno gherminelle. Andate via
O farò se mi sdegno
Mazzas coronat opus. Questo è il segno
Che vi manca mercurio, idest dottrina,
Ed io parlar non posso
Con chi non ha quel galantuomo addosso.
Mad. Dei ragionar con me.
Gas. Con te ragiono.
Dor. Con me prima dell' altre.
Gas. Con te prima . . . .
Rub. Di me cosa vuoi dir?
Gas. Più d' una cosa.
Mad. Su parla.
Gas. Parlerò dall' aglio al rapo.
Dor. Ma quando?
Rub. Non ho flemma.
Gas. Io non ho capo:
Basta quì ragazza astuta,
Il tuo genio so qual è. (a Mad.)
La tua idea già l' ho veduta,
Vuoi tu dirmi un non so che. (a Dor.)
Non temer mio bel visino,
So che brami, e son con te. (a Rub.)
Voi vorreste un maritino,
Questo è quello che non c' è.
Ora i tempi sono scarsi,
Ci è penuria di quattrini,
Troverete gli amorini,
Ma pecunia niente affè.
Non gridate, non fremete,
Che mercurio se vi sente
Monta in bestia, e veramente

Vi potrebbe inquietar.
(Scarpa mia se sei valente
Fuggi presto che ora sta.)
(fugge nella grotta.)

Mad. Fuggito anch' è quest' altro, fanno li goffi,
Perchè pagar non voglion la gabella.

Rub. Andiamo a querelarli. Alla perfine
Si dovranno spassar con due testine. [partono.]

SCENA X.

Dori, poi Piastrone, ed Eufelia.

Dor. TAPINA me! Don Gasperon mi pare,
Che diè di volta.

Pias. Mio
Primo parto, e fatica;
Del tuo Sposo che n' è?

Euf. Perchè fuggì
Da noi, come anche fece Artemidoro?

Dor. Poc' anzi mio, or d' altra: (da se.)
Poco fa lieto, or serio, e malinconico.

Euf. Parla fra se!

Pias. Arrivata
Par che sia col cervello al mare Jonico!

Euf. Germana mia ....

Dor. Non ho germane affatto.

Pias. Figlia vieni a Papà ....

Dor. Il Padre mio
Chi è stato non lo so.

Pias. Lo credo anch' io.

Euf. Ma degli amanti nostri
Vogliam saper ....

Pias. Ma il Sior Don Gasperone,

Che fa; dove n'andò? sta ancor nel Mondo?

Dor. Egli ... andò ... ritornò ... sì ... mi confondo!
Che smania, che pena,
La rabbia m' opprime,
Se perdo la speme
Del caro mio Sposo,
Il cor più riposo,
Più pace non ha.
E torbido in faccia,
Mi guarda, mi scaccia,
Sta pallido, e mesto,
Si rende molesto,
Poetico parla,
Non sa quel che fa.
Ah Padre soccorso ....
Sorella m' aita ....
Ho l' alma smarrita,
Mi gira il cervello,
E al core un martello
Battendo mi sta. (parte.)

Pias. Andiamo Eufelia appresso:
In tutta tua Sorella
Io non vi riconosco altro che il viso.

Euf. Par che il senno si sia da lei diviso.

SCENA XI.

Trofonio solo

Oh degl' incanti miei
Sovrumano poter! Rimarrà eterna
A' posteri l' idea
Dell' Antro di Trofonio. Appena entrato
L' uomo di allegro umor per quella porta,

Per quest' altra è già serio ritornato.
Nel bujo ha traccambiato
Gli abiti suoi galanti
Con la mia Toga magistral ; se torna
Dal contrario sentiero
Ilare prenderà l' esser primiero ;
E così avverrà a tutti ch' ivi andranno.
Questo i Maghi, e i Filosofi far sanno. (parte.)

SCENA XII.

Piastrone, poi Eufelia fuggendo, indi Artemidoro che cerca di Eufelia.

Pias. PERDUTE ho le mie figlie ....
Oh Dio ! non so che fare !
Nel bosco devon stare ....
Le cerco , le ricerco ....
E dove siano andate
Pensarlo in ver non so.
Euf. Ah Genitor ! ...
Pias. Cos' hai ?
Euf. Ah tu non sai ! ...
Pias. Io no ....
Euf. Se tu sapessi ....
Pias. Che ?
Euf. Eccolo ...
Pias. Chi ?
Euf. Men vo. (parte.)
Pias. Fermati .... senti ... oibò ....
Sen fugge , e non dà retta !
Intenderla non so.
Ma vien quest' altro in fretta :
Artemidoro ascolta ....

Art. Deh lascia .... un' altra volta ....
Pias. Ma un pocolin ti arresta ....
Art. Seguire Eufelia io vo'. (parte)
Pias. Che stravaganza è questa!
Perduto han già il cervello,
E forse anch'io bel bello
Con loro il perderò.

SCENA XIII.

Dori, e detto, poi Eufelia.

Dor. Ah Padre mio! ....
Pias Che fu?
Dor. Difendimi ....
Pias. Da chi? ....
Dor. Da quello ....
Pias. Resta quì ....
Dor. Non posso star di più. (fugge.)
Pias. Ma parla! E fugge anch' ella ....
Che mai son queste scene! ....
Io mi confondo già.
Oh questa sì ch'è bella!
Don Gasperon quì viene
Con aria, e gravità!
E ancor le mie ragazze
Di nuovo tornan quà.
Cos' è tal novità? (alle figlie.)
Euf. a2 (Se Artemidor vedeste! ....
(Se Gasperon vedeste! ....
Dor. (Così non parlereste!
Pias. Ma dite cosa è il fatto?
Or or divengo matto.
Euf. Don Gasperon s' appressa.

Dor. Vien anche Artemidoro.
Pias. (Stupir mi fan costoro
Con tante varietà !)
Euf. *a2* (Or vo' veder che cosa
Dor. (L' ingrato mai dirà.

SCENA XIV.

Don Gasperone, ed Artemidoro da diverse strade, e detti.

Gas. CAVALIER io son d' Espagna
Ho il demonio nell' entragna,
Stimo ognun come un cavritto,
Tutto il mondo è un picaron.
Art. Sor spagnol dell' ombra matta
Teco un poco io ballar vo'.
Euf. (
Dor. *a3* (Ma signor quà che si tratta ?
Pias. (Il giudizio dove andò ?
Gas. Je suis Monsieur bien fait.
Art. Certo, certo en verité. (deridendolo)
Euf. (
Dor *a3* (Se sul sodo non staremo
Pias. (Un disastro farò quì.
Gas. Ah mon dieu, je suis joli
Art. Non v' è dubbio, ell' è così.
Euf. (
Dor. *a3* ([L' uno, e l'altro ha preso un ramo
Pias. (Di massiccia asinità.]
Art. Ma che veggo ! Rubinetta !
Gas. Vien ohimè la ballerina !
Euf. Ma perchè non mi dà retta !
Dor. Non rispondi alla sposina ? . . . .

Art. (Scappo a furia nella grotta
Gas. *a2* (Per non farmi quì trovar. (partono)

Euf. (
Pias. *a3* (Son scappati già di botta
Dor. (Ma con me s'han da spassar. (par.)

SCENA XV.

Trofonio solo, poi Madama, e Rubinetta, indi Don Gasperone, ed Artemidoro.

Trof. Oggidì nel mondo bello
Chi più crede aver cervello,
Quello appunto è che non n'ha.
Divertir mi voglio un poco
Dall'istesso occulto loco,
Per veder quei due sortire
Nella lor sagacità. (entra.)

Mad. E' troppo buona quella donzella,
Che si appassiona presto in amor.

Rub. Felice quella, che si diparte
Dai vezzi, ed arte di un traditor.

Mad. Ecco che viene Don Gasperone.

Rub. Ecco il birbone d'Artemidoro.

Mad. *Rub.* *a2* (Qui mi nascondo per osservar
(si nascondono dietro agli alberi.)

Gas. No. . . . non la vedo. . . (osservando.)

Art. Quì non vi è certo. . . . (d'intorno.)

Gas. Prima che questa possa scoprirmi,
Vado di fretta Dori a sposar.

Art. Non so se questa viene a scoprirmi ...
Ma la mia testa rimedierà.

Mad. Ribaldo perfido. (tratten. Gas.)
Rub. Bugiardo indegno. (tratten. Art.)
Mad. *Rub.* *a2* (Dato ci sei, / Non puoi scappar.
Art. Io son filosofo,
Gas. Io son lunatico,
a2 (E con le femmine non ho che far.

SCENA XVI.

Eufelia, e Dori in disparte, e detti.

Euf. *Dor.* *a2* ([Che cosa dicono sto ad ascoltar.]
Mad. Barbo ricordati di quelle lagrime
Che per me a copia versasti un dì.
Gas. Io son lunatico, non so che dir.
Rub. Empio rammentati l'amore, e il debito,
Per cui sollecita io venni quì.
Art. Io son filosofo basta così.
Dor. Che sento barbaro! (si fa avanti a Gasp.)
Euf. Che ascolto o perfido!..[si fa ava. ad Ar.]
Gas. Questa è una falsa... (accenna Mad.)
Art. Questa è pettegola. (accenna Rub.)
Mad. Ah bugiardissimo! (a Gas.)
Rub. O sposa, o pagami. (ad Art.)
Dor. Che bel carattere!
Euf. Oh che bell' indole!
Gas. Non ho che spontere:
Art. Io non ho debito.
Gas. *Art.* *a2* (E' un impostura per verità.
Dor. (Supida resto, non sò che dire!)
Euf. (Cosa sia questo non so capire!)

Mad. (Mi viene un tremito per il dispetto!)
Rub. (Già par che un palpito mi senta in petto)
Art. (Chi da tal colpo mi può difendere?)
Gas. (Da questo imbroglio se posso uscire
Per vero appendere mi voglio quà.)

SCENA XVII.

Piastrone, e detti; Trofonio in disparte.

Pias. Signor Don Gasperone
La vostra intenzione
Qual è, si puol saper?
Signor Artemidoro
Lei creperebbe un toro:
Ci dica il suo pensier.
O se per bacco m'altero,
Qual bestia filosofica,
Farò la Grecia ridere
Se non si sta a dover.
Dor. Traditi tutti siamo:
Don Gasperone ingrato
A quella ha pria giurato
Affetto, e fedeltà.
Euf. Ah padre, quel ribaldo
Con quella sia impegnato,
Voi siete l'ingannato,
Vi avete a vendicar.
Pias. E' vero, o non è vero? (a Gas;, e Ar.)
Gas. Art. a2 Lei non ne creda un zero.
Mad. Rub. a2 E' vero, più che vero:
Non ci è quì che negar.
Pias. Gelo, ohimè! da capo a piede

Un filosofo si vede
Far plebatiche azion ! (ad Art.)
E la stima, e l'onor mio
Così lei manda in obblìo
Mio Signor Don Gasperon ?

Art. (Guarda un po' che brutto gioco :
Io son rosso più d'un foco,
Perdo il senno, e la ragion !)

Gas. (Quella trista mi dà caccia,
Don Piastrone mi rinfaccia
Ve' a qual rischio io star dovrò !)

Dor. (Il cervel gli sta a rumore,
Euf. a2 E nel petto un batticore
Senza dubbio sentirà !)

Mad. (Già mi par che al poverino
Rub. a2 Un continuo svegliarino
Nell' orecchio suonerà !)

Gas. Ma di grazia ? . . . .

Mad. (
Dor. a3 Taci indegno.
Pias. (

Art. Ma vi prego . . . .

Euf. (
Pias. a3 Non v'è scusa.
Rub. (

Pias. Or comprendo i cambiamenti
Del linguaggio, e degli arnesi
Bei Spagnuoli ! Bei Francesi !
Siete birbi, e basta qua.

Gas. (Oh ! la sorte dispettosa
Belli scherzi che mi fa !)

Art. (Imbrogliata è sì la cosa,
Che sbrogliar non si potrà.)

Dor. *Euf.* *Mad.a5* *Rub.* *Pias.*
(Chi creduto avrebbe mai
Azion sì nera, e brutta!
Che qual nube adombra tutta
Già la mia tranquillità!)

SCENA XVIII.

Trofonio che si fa avanti inosservato, e detti.

Rub. Di un tale affronto ingrato
Tu me la pagherai,
Dovunque te ne andrai
Io ti tormenterò.
Mad. Fa pure il scimunito,
Dì pur che falsa io sono;
Ma già sarai punito,
E allor trionferò.
Trof. Venite tutti meco,
Venite in questo speco
Acciò le stanche membra
Possiate ristorar.
Tutti Ohimè! chi viene fuora!
E' larva, è spettro, o furia?
Mancava questo ancora
Per farci palpitar.
Trof. All' antro mio vi chiamo. . . .
Tutti Grazie al cortese invito.
Trof. Ecco, il sentier v' addito,
Venite a riposar.
Tutti E' larva, è spettro, o furia?
Andiamoci a salvar.
Trof. Ma son come voi siete. (a Gas.)
Gas. Ah! che mi viene un tremito. . . .

Trof. Venite, non temete. (a Dor.)
Dor. Ah! che nol posso credere ....
Trof. Vi dissi un uom son io .... (ad Euf.)
Euf. Ah! mi spaventi, oh Dio ....
Trof. Su fatevi coraggio. (ad Art.)
Art. Ah! che tu sei selvaggio ....
Trof. Via datemi la mano. (a Pias.)
Pias. Ah nò! ah nò! pian piano ....
Trof. Ah sciocchi, ah matti, ah incauti!
Mi fate in vero ridere
Nell' antro vo' tornar. (parte.)
Tutti. E' larva, è spettro, o furia?
Andiamoci a salvar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Bosco con Grotta come nell' Atto primo.

Madama, Piastrone, e Rubinetta, poi Artemidoro in disparte.

Mad. Sior Piastrone, non deve Gasperone
Vostra figlia impalmar.
Pias Esser non può, perchè Don Gasperone
Di concetti, e d' umori
Va di conformità colla mia Dori.
Disunirli sarebbe un' eresìa,
Pitagora di botto
In Gatto Pardo mi trasmigreria.
Mad. Oh bello! Ed io frattanto,
Che cosa me ne fo senza marito?
Pias. Vieni in casa ancor tu.
Mad. Oh il rimbambito!
Gli piace di scherzar con le figliuole.
Pias. E pur rider mi fan le tue parole.
Batti ben col martelletto,
Dimmi pur qualche saletto,
Che la mia filosofia,
Con piacer ti ascolterà.
Mad. Oh! il mio caro pupazzetto
Fa il bambin di fresca età.
Rub. Son quà io, che mi diletto
Di crear qualche concetto,
E tenerti in allegria
Per far rabbia a quella là.

Art. Siegui pur ragazza mia,
Fa l' amor con libertà.
a 4 (Il cervello in questo giorno
(Da me parte, e fa ritorno,
(Ho timor, che ai mattarelli
(Per le poste se n' andrà.
(partono Art. Pias., e Rub.)

SCENA II.

Madama, poi Trofonio dalla Grotta.

Mad. (Un guarda quel Piastron, come mi stringe
Le spalle al muro, acciò gli schiacci il naso!)
Trof E ancor per quà s' aggira
Quella vaga donzella.
Mad. Ma dite un poco:
Saprebbe questa vostra
Filosofia pensare una vendetta
Contro un Don Gasperone,
Che tradendo mi sta?
Trof. Tutto mi è noto.
Mad. Io sol desio,
Ch' ei non sposi la Dori;
E non mi curo poi che non sia mio.
Trof. Così farò.
Mad. Ma come?
Trof. Odi: Piastrone
Si trattiene girando intorno all' antro
Per desio di vedermi. Io di lui prendo
L' immago, e le sembianze: andrò in casa
A sovvertir il tutto, a ingarbugliar
Le cose in guisa tale,
Che al giunger suo dovranno suscitarsi

Sconvolgimenti, assurdi, ire, e contrasti:
Fida in me, son Trofonio, e ciò ti basti.
Mad. Fate la mia vendetta, ed aspettate
Il premio al ben servir, se il meritate.
Non son io qual mi credete
Superbotta, e ritrosina,
Ma son umile, e bonina
Quanto mai si può pensar.
Trof. (Ben lo scorgo al suo parlar.)
Mad. Amorosa, bella, e soda
Per lo più son con gli amanti
Ma chi poi non va alla moda
Mi fa trista diventar.
Trof. [Quà ci è molto da pensar.]
Mad. Se farete a modo mio
Oh che giorni benedetti!
Con scherzetti, e con balletti,
Io vi voglio consolar. [parte.]
Trof. (T'amerò; ma poi rifletti,
Ch'io mi so ben regolar.)
Per verità la salsa d'una moglie
Necessaria saria
All'asprezza di mia filosofia.
Convien che da Piastron vada a mutarmi,
Acciò poss'io con lei merito farmi. [parte.]

SCENA III.

Camera come nell' Atto primo.

Eufelia leggendo con gravità, Don Gasperone, che siegue, poi Dori che soppraggiunge.

Euf. Gran Sofocle!
Gas. Gran fistolo!
Lei mi vuole ascoltar?
Euf. Chi mi desta
Dal soave letargo de' miei studj? .... ,
Mia Germana di là.
Gas. E se ne viene
Alto la mano.
Euf. L'ha con voi, bisogna
Pigliarla colle buone.
Gas. Ora bel bello
Io l'empio ben di ossequj, parolette,
E mettici se occorre
Cognata una grazietta tu ancora.
Euf. Sì, sì non dubitate.

SCENA IV.

Dori, e detti.

Dor. (Quì l'infedele, e ardisce
Ridermi in volto? oh guarda il furfantello
Mi chiama coll' occhietto:
Si accosta. Lo vorrei
Proprio sfreggiar. Volgiamogli le spalle.)

Gas. All' ecclissata mia Luna di Marzo
Col cor spaccato, ed arso
Viene a mostrarsi un sole in capricorno,
Che qual porco a te intorno
Si umilia, grugnoleggia, e a voi s' inchina
Come onesta donzella modestina.
Dor. Sì, sì, sì grazie tanto.
Gas. Io mi sono umiliato
Sino a terra parlando con creanza.
E lei, poter di un anno!
Non fa una riverenza, e non s' inchina?
Dor. Lo speri invan, non siamo ballerina.
Gas. Ah, ah la bambinella!
Amata mia Madama
Dor. Che Madama, e Madama
Io domestica non son, nè sou scuffiara.
(passandogli avanti.)
Gas. (E si passa.) Volete
Passeggiare a braccetto,
Che io farò da Monsù pulito, e netto?
Dor. Oh il braccio serbate
Per quella, che di voi fu prima amante.
Gas. E che prima! la prima
E' de' ragazzi. Tu adesso sei
La prima, la seconda, quarta, e quinta
Non è ver Donn' Eufelia? (Dacci aries o
Ajuto, che ora sta.)
Euf. Sofocle è questo
Se volete studiar; Plauto è costui ...
Gas. Ammazzato sia questo, lei, e lui.
Euf. Come! Ohimè! che ardir, che orrore!
In sentirti il cor si affanna!
E baldanza sì tiranna
Tarda Giove a fulminar?
Ombre dotte, che vagate

Per gli Elisi in liete schiere,
L' armonia di là lasciate,
E venite orrende, e nere
Ad empirlo di terrore;
A ridurlo a palpitar. (parte.)

SCENA V.

Don Gasperone, e Dori.

Gas. Veh bella rimenata
Mi ha fatto adesso la filosofia;
Ed io soffro per te carina mia.
Dor. [Mi fa pietà.]
Gas. Ed ecco si è voltata
In agro dolce.
Dor. Ma la ballerina ...
Gas. Oh sposiamoci noi, che dopo poi
Quella la farem cotta colli risi.
Dor. Ed io
Voglio crederti.
Gas. Ed io
Or stringere ti voglio una manina.
Fuora grugni, considera, carina,
Che devo far l' erede, e s' a te piace ...
Dor. Ben; mi fido di te, staremo in pace.

SCENA VI.

Artemidoro, ed Eufelia con l'istesso libro in mano, e detti.

Art. Oh Dio! vi prego
Lasciatemi un po' star.
Euf. Sofocle ascolta;
Come costante niega
De' sommi numi la pluralità.
Art. Lo so. Non mi seccate in carità.
E quì fanno all' amore
Dor. Sodo un po', vien ....
Gas. Chi viene?
Dor. Il Genitore.

SCENA VII.

Trofonio in forma di Piastrone, e detti.

Trof. Si ritiri ciascun da questa stanza
Che cosa deggio farvi d' importanza.
Dor. Signor padre.
Art. Maestro a voi m' inchino.
Gas. Don Piastron riverito.
Trof. Da scrivere.
Dor. [Perchè così turbato!]
Art. [Che avrà Piastrone]
Gas. [Chi l' avrà guastato?]
Sior Piastron?
Trof. Io sdegnato
Son del vostro procedere, non oso

Per pulitezza dire apertamente
Ciò che sinistramente ha meco oprato
Ciascun di voi. Entrate
Lì dentro; ed al suonar del campanello
Ritornate, che sopra
Di questo tavolin vi sarà scritto
Chiaramente in un foglio
Ciò che posso in mia casa, e ciò che voglio.
Art. [Temo di me.]
Gas. M' ha visto amoreggiare
Con la figlia, e perciò si è fatto brutto.
Euf. [Che sarà ?]
Dor. [Mai sì gonfio l' ho veduto] [entrano.]

SCENA VIII.

Trofonio scrivendo, poi Rubinetta,

Trof. Già' tremano di me, con poche righe
Tutti porrò in angustia, e questo sia
Il più argnto trofeo di mia magia.
Rub. Signor Piastron ? Come !
Indietro v' ho lasciato
E assai prima di me siete arrivato ?
Trof. Accelerai più il piè.
Rub. Ben, siamo in casa,
Palesatemi adesso
Qual intenzione avete ?
Ci sposeremo, o nò ?
Trof. Sì, mi piacete.
Rub. Giuratemi un pochino di fedeltà,
E poi vi crederò.
Trof. Ecco vi giuro
Sull' onor di Piastron, che mia sarete.

Va bene?

Rub. Va benissimo.

Trof. Ma dimmi:
Ti vai accomodando
Pian pianino ad amarmi?

Rub. Ma che ho da far! bisogna accomodarmi.
Vicino a te, già sento
Nel core un certo che.
E' gioja? ,... no, tormento. ....
Tormento? no, piacer.
Ah! già arrossisco in volto,
E tu lo puoi veder.
Caro sposo, mia speranza
Giuro a te la mia costanza,
A te giuro eterno amor.
Giuro a te quello che giura
Ogni donna a suo marito.
Se l' affare è poi finito,
Chi la fè rammenta allor? [parte.]

Trof. Ecco entra Piastrone in nuove brighe.
Ho vergati caratteri quì ad arte,
Simili a quelli di Piastron, si suoni
Adesso il campanello, acciocchè appena
Avranno di Piastron gli ordini letti
Se gli svegliano al cor contrarj effetti.
[suona, e parte.]

SCENA IX.

Don Gasperone, Artemidoro, Dori, ed Eufelia, indi Piastrone.

Gas. Uscite, non avete inteso
Il tintinnare?
Art. Leggasi lo scritto
Dor. Ma che cosa sarà?
Euf. Per quanto disse
Io pavento di molto.
Gas. Eh lascia leggere
A me, che leggo bene l'alfabeto.
Art. Ma io son curioso ....
Dor. Son curiosa anch' io ....
Euf. Ma quante liti.
Art. Si soddisfi ciascun, leggiamo uniti.
» Voglio, comando, ed ordino,
Dor. » Che il Sior Don Gasperone
Gas. » Adesso presto, e subito
Euf. » Sposi l' Eufelia ....
Gas. [O mè,
Euf. a 3 [Cambiò d' opinione
Dor. [Chi mi sa dir perchè?
Art. Appresso » E voglio ancora
Dor. » Che Dori sposa sia.
Gas. Di chi?
Euf. » D' Artemidoro.
Gas. Malan che il ciel gli dia.
Euf. » Se pur la Locandiera,
» Ciò gli permetterà.
Art. Che inciampo è questo quà.

[L'idea del genitore
[Chi mai può penetrar ?
[» Se questo far non vonno ,
a4 [» Partir di casa ponno ,
[» Se nò dell' armi al suono
[» Farò fuggirli affè.
[Col lampo insieme il tuono
[Quà rimbombò per me !

Pias. Care figlie benedette ....
Cari generi vi abbraccio ....
Ma mi fan le ritrosette !
Ma scappate dal mio braccio ....
Maritarvi se volete ,
A vostr' agio disponete ,
Che contento augura a tutti
Figli mascoli Papà.

Gas. Don Piastron da me distrutta
Mezza Grecia quì sarà.

Dor. [Caro Padre , tremo tutta
a2 *Euf.* [In sentir tal novità.

Art. Questi tratti son da putti
Non da uom di vecchia età.

Pias. O impazziti sieti tutti ,
O mi state a corbellar.

Art. Quì, che hai detto ? (accenna il foglio.)

Pias. Cosa ho detto ?

Gas. Quà che hai scritto ?

Pias. Nulla ho scritto ....

Euf. (Zitto almen ....
a2 *Dor.* (

Pias. Che zitto , e zitto.

Dor. (
Euf. (
a4 *Gas.* (Nella carta si vedrà ...
Art. (

Pias. Voglio ....
Gas. Voglio sì, e comando ....
Art. Voglio sì comando, ed ordino ....
Dor. Che il Signor Don Gasperone ....
Gas. Gasperone adesso, presto ....
Pias. Per pietà che fatto è questo.
Sento il capo a trabalzar!
Gas. (
Dor. a4 (Ecco subito il presto
Art. (Non si vuol capacitar. (partono.)
Euf. (
(resta solo Piastrone considerando il foglio.)

SCENA X.

Piastrone, poi Rubinetta.

Pias. Di qual scritto mi parlano quei pazzi?
Ma che diavolo è questo? Io quando mai
Sconnessioni simili pensai.
Oibò! nemmen! ma questi
Miei caratteri son! Dunque gli scrissi.
Ma quando, dove? e come? Oh desolata
La mia Filosofia!
Rub. Son ritornata
Signor Piastron, dovete
Sposarmi. Il giuramento
Poc' anzi me ne daste in questo loco:
Pias. Tu ch'altro m' affastelli?
O vuoi anche mandarmi ai mattarelli?
Rub. Come? Vi ricordate,
Che stavate scrivendo?
Pias. E dagli? Io quando
Scrissi in vostra malora?

Rub. Ah! vecchietto infedele, e nieghi ancora?
Torno ad Artemidoro a tuo dispetto.
Tanto adesso la rabbia mi consiglia;
Così per sposo non l'avrà tua figlia. (parte.)

SCENA XI.

Don Gasperone parlando al suo servitore, e detto.

Gas. Come mi viene avanti Don Piastrone
Gli ficco un stocco in petto. E che, burliamo?
Vo' fare in questa Casa
Un ecclisse invisibile. Diana!
Starei per bestemmiar in lingua strana.
Pias. Ma per pietà, considera
C' hai da sposar mia figlia.
Gas. Ma qual figlia?
Pias. Dico Dori; la vuoi?
Gas. Dori la voglio,
Con un' altra se occorre.
Pias. E Dori è tua.
Gas. Le due
Figlie tue, Dori, ed Eufelia disperate
Se ne sono fuggite dalla Casa.
Pias. Le mie figlie fuggite?
Ohimè! tu mi scompagini!
Andiamo in traccia loro. Ah! quest'imbroglio
In Casa mia chi sa come sia nato!
Gas. Andiam senz' acqua se l' ha pasteggiato.

SCENA XII.

Bosco con Grotta come sopra.

Trofonio in propria forma, poi Dori, ed Eufelia.

Trof. Costante, e ognor l'istessa,
E' l'efficacia dell'incanto mio.
Vengono Eufelia, e Dori, vo' provarmi
Se l'elevata mia virtù stupenda
Anche sul sesso femmil si estenda.
Dor. No, Germana. Se il Padre
Non cangia di pensier, non ho desio
Di ritornare in Casa.
Euf. E l'istess' io
Farò. Basta: troviam chi ci accompagna.
Torneremo all'albergo di Città.
Dor. Per fin che il Genitor si chetera.
Euf Andiamo avanti dunque .... Ohimè!
Dor. Di nuovo
Quest' orrenda figura!
Trof. Non temete;
Fanciulle io vi considero; comprendo,
Che una scorta cercate per portarvi
In Casa di Città. Se non vi spiace
Il trattenervi dentro a questo speco,
Io la procurerò .... animo: entrate,
Non temete di me.
Dor. Ma non avreste
Appetito di noi?
Trof. Scacciate o figlie
Il panico timor. Se solitario

Dentro quell' antro, e fra gli studj involto
De' malvagi il consorzio abborro, e fuggo,
Amo l' umanità, non la distruggo.

Euf. Entriam, sorella, i Filosofi sono
I miglior nostri amici.

Dor. Se stasse a lor ci renderian felici. (entrano.)

SCENA XIII.

Don Gasperone, e Piastrone, che escono cercando le donne suddette; Trofonio di dentro, poi Eufelia, e Dori che escono dall'opposta bocca della Grotta.

Gas. PIASTRON, qui non ci sono.

Pias. Figlie, figlie ove siete?

Trof. (di dentro.) Le donne se volete
Aspettate un momento, che dal cieco
Calle ritorneran di quello speco.

Pias. Numi qual voce!

Gas. E' orco,
O pur porco selvatico che parla?

Pias. Le mie figlie in quell' antro!

Gas. La mia Sposa,
Perchè ingrottata nella Grotta ombrosa?

Pias. Come andrà?

Gas. Non comprendo.

Pias. Ma mi pare
Ch' esce già la mia Dori

Gas. E l'altra appresso. (escono le donne.)

Pias. Figlia perchè così?

Gas. Che vi è successo?

Dor. Dolce è la Greca musica!

Euf. E' gloria il bel dipingere.

Dor. Le passion si esprimono!
Euf. Gli oggetti appien s' imitano!
a2 [E le armonie si formano
[Di ciò che al Mondo vedesi,
[E di dolcezze amabili
[Empion la mente, e il cor.
Pias. Di che parlan costor?
Gas. Del più, e del meno.
Pias. Figlia dà un caro amplesso
Alla tua carnagion.
Dor. Figlia! .... t' inganni,
Io da musico Padre
Nacqui, e tra boschi da me vissi, e crebbi,
E per padre un tal uom giammai non ebbi.
Gas. Sior Piastron, con salute
Siete musico ancor?
Pias. Questa, che ha detto?
Non le son Padre!
Gas. Ed io
Supposto me l' avea più d' una volta,
Che figlia era d' ignota
Paternità costei.
Pias. Taci, ed ottura
Il labbro .... ah! che io son cinto
Da una gabbia di matti!
Gas. Esaminiamo
Quest' altra ancor. Signora, che parlate
Sola, e tanti strambottoli mi fate,
Si potrebbe pregar ....
Euf. Se vi bramate
Ritrattar, son con voi. Se mai volete
Seneca diventar, col mio pennello
Or vi posso svenar. Se Giulio Cesare
Volete comparir, coi miei colori
Vi dò ventitre colpi

Di pugnalate. Se Attilio Regolo
Esser volete, coi miei chiari oscuri
Gli occhi vi ciecherò. Se Catone,
L'alma vi passerò d'una stoccata.

Gas. Mal abbia il punto, che non sei scannata.

Dor. Come? non leggeste
Ancora per i foglietti,
Chi sia Livia Testetti
Detta la Spaccascene?
Da rider mi viene, un pò sentite
Chi son, cosa ho da essere, e stupite.
Si vuol saper chi sono?
Chi sono or si saprà.
Talvolta son di Plauto
La sostenuta attrice;
Talvolta Euridice
Nei regni dell'orror.
Son pastorella amante,
Che al suon di dolci avene
Accanto al caro bene
Mi spasso a far l'amor.
Son furia, che se m'altero
Sconquasso, abbatto, e fulmino,
Qual foco sbalzo in aria,
Nessun mi può frenar.
Questa son io, temetemi,
Se nò vi fo tremar. (parte.)

SCENA XIV.

Don *Gasperone*, *Eufelia*, *poi Artemidoro.*

Art. (Eufelia, e Gasperone, ora mi viene
In acconcio quì presto farli sposi,
Pria che cambi Piastron di opinione.)

Euf. Ma il vostro parmi un ramo di pazzia,
Io voglio ritrattarvi, e non volete.
Art. (Si parla di pittura!)
Gas. Se io tengo un ramo di pazzia
Tu n'hai una metà e mezzar
Presto, cammina in casa.
Euf. Genti, genti
Accorrete, che questi
Non vuol farsi dipingere.
Art. (Non parla
Da filosofa più? approfittiamoci.)
Che son questi rumori?
Gas. Buono che giunto sei,
Prenditi la tua moglie, e vanne via.
Art. Ma moglie! E' moglie tua, la mia sposa
E' Dori, non leggesti
Quel che scrisse Piastron?
Gas. Piastron aveva
Fatto crostin, e vino
Tanto che poco dopo si disdisse.
Art. (Fu giusto il timor mio.)
Se si disdisse lui, non disdich' io.
Gas. Oh buona! e tu chi sei?
Art. Un che quì a forza
Ti fa Eufelia impalmar.
Gas. A forza?
Art. A forza.
Animo a noi. Se un passo
Il tuo piè da lì si move
Fo saltarti quel cranio in grembo a Giove.
Gas. Piano .... Piano, mi faccio
Dipingere anche a guazzo (ahi che nel ventre
Ci ho due cani arrabbiati.)
Euf. In posizione
Mettetevi.

Gas. Com' è in posizione ?
Art. Teso in pianta così.
Gas. A noi sbrighiamo.
Euf. Ma pennello non ho, non ho colori.
Art. Ecco quì carta, e lapis.
Euf. Bene a voi
Situatevi.
Gas. (Crepare
Devo, e star zitto con la rabbia in petto.)
Art. Se manchi al tuo dover quì è lo stiletto.
Gas. Eccomi pianta, e immobile,
Svolgo così un ginocchio,
Vuoi spalla? petto? o occhio?
Spiegati donna sciocca.
(Se l'apro un po' la bocca,
La fo ben spaventar.)
Niente, l'ho fatto un vezzo
Lei l'ebbe per disprezzo,
Non per qualche termine,
Ma in vita poi tornò.
(Cospetto! quella punta
Soffrir così mi fa!)
Ritorno all'equilibrio,
Osserva il mio calibrio ....
Non dico niente affatto ....
Sto fermo, e mi ritratto! ....
(Quel ferro se ti strappo
Birbon t'ammazzerò.
Mi arrabbio in corpo, e fremo,
La stizza crescer sento,
Se addosso me l'avvento
Lo vo' precipitar.)
Lascia bestia che ti voglio
(Tutto ad un tempo si getta su d'Art.,
che sta discorrendo con Eufelia,

e gli toglie lo stile.)
Come un pesce quì sventrar ;
E di vita anche a te voglio
Se più parli di pittar.
Una botte me ne voglio
Di Filosofi salar. (parte.)

Enf. Ambi partiti sono !
Or chi dipingerò ? in casa corro
A pennellar sollecita all' istante
Qualunque oggetto m'verrà d'avante.(parte)

SCENA XV.

Camera in casa di Piastrone.

Piastrone pensieroso , poi Don Gasperone , indi Trofonio da vecchio Pastore.

Pias. PADRE son io. Ma dove son le figlie ?
Quanti ingarbugli ohimè ! che meraviglie.
Trof. Piastron , Piastron , Piastrone ,
Pias. Da me che mai si brama ?
Trof. Io sono un vecchio ,
Che il futuro antivedo. I mali tuoi
Sempre più cresceranno. Di Trofonio
Gran Filosofo , e Mago , che dimora
Nella grotta vicina ,
Consolarti potrà la gran dottrina ,
Pias. Da un pezzo il sento nominar : ma ancora
Non ho cognizion di un tal Trofonio !
Trof. Chi è Trofonio si sa.
Gas. Eh zitto. Or batto ben l' antichità.
Pias. Andiam , vieni ancor tu.
Gas. Oibò patisco
Di podagre.

Pias. Ti prego.
Trof. Vieni bestia.
Gas. A me bestia! la barba oggi non manca,
E gliela spennerò come pollanca. (partono.)

SCENA XVI.

Dori, poi Eufelia, indi Artemidoro.

Dor. Al Teatro ho d'andare,
Chi vien la Spaccascene a pettinare?
Euf. Coi miei color perfetti
Deggio tutti imitare i varj oggetti.
Art. Mi son d'armi provvisto
Per vendicarmi. Avesse
Nessun di voi Gasperon quì visto?
Dor. Devo andare al Teatro
Euf. Sta fermo alquanto, vo pittarti il naso.
Art. Una matta tu sei, tu parli a caso. (partono.)

SCENA XVII.

Bosco con Grotta.

Trofonio, Piastrone, e Don Gasperone.

Trof. Ecco l'antro. Trofonio invocherete
Umili, e moderati
Ei vi disbrigherà da un tanto affare.
Vi lascio, più con voi non ho che fare.
Pias. Trofonio, Trofonio
Filosofo Greco,
Che dentro lo speco

Comandi al Demonio,
Trofonio, Trofonio,
Ascoltami tu.

Coro di spiriti dentro la Grotta.

Trofonio nel cupo
Di questo dirupo
Fa cose stupende
Oracoli rende;
Il Delfico, e Ammonio
Men celebre fu

Gas. Che imbroglio, che impaccio!
Io palpito, e agghiaccio!
Fra queste tremende ....
Grottaglie ben vecchie ....
Fra streghe, e fattecchie ....
Quì restaci tu.

Pias. Deh ferma Melenso
Il colpo è già fatto,
Non ve' che propenso
Trofonio ci fu.
Ascolta una volta
Trofonio vien su.

SCENA XVIII.

Trofonio da Mago, e detti.

Trof. In questo minuto
Venuto è in tuo ajuto
Trofonio barbuto,
Temuto da Pluto,
Che ha sopra il Demonio

Arcana virtù.

Gas. Guardarti non oso
Trofonio peloso,
L' aspetto è d' un orco,
Il muso è d' un porco,
Un vero antimonio
Trofonio sei tu.

Trof. T' ascolta Trofonio, (a Pias.)
Sta zitto un po' tu. (a Gas.)

Pias. L' umore, e il cervello
Sconvolto han del tutto
Mie figlie, il bel frutto
Del mio matrimonio:
Trofonio, Trofonio
Risanale tu.

Coro unito a Trofonio.

Dar loro altro conio
Può solo Trofonio,
Chè per testimonio
Del regno Plutonio,
E' d' ogni demonio
Possente assai più.

Gas. Ti lascio Piastronio,
Che Don Gasperonio
Vuol fare filonio
Nel suo popolonio,
E del matrimonio
Parlar non vuol più. (fugge.)

Trof. Giura alla Locandiera dar la mano,
E son pronto a svelarti il grande arcano.

Pias. La sposerò, non dubiti. Svelate
L' arcano.

Trof. Vedi là quella caverna?

Chi vi s' interna, beve
Un magico vapor, s' entra per l' una,
E poi per l' altra porta torna fuora
Cangiasi tosto d' indole, e d' umore.
Pias. Dunque là entrar le figlie, e i loro sposi?
Or comprendo gli effetti portentosi.
Trof. Ma ricovra il suo umor nell' antro istesso
Chi viene e riede poi per l'altro ingresso.
Pias. Dunque le figlie teco
Entrino, ed escan fuor dal nero speco.

SCENA XIX.

Eufelia, Dori, e detti.

Dor. Non vive chi si attrista ne' pensieri;
Vive chi allegro sta ne' suoi piaceri.
Euf. V' abbiano in guardia i Numi.
Trof Venite ad osservare
Cose in quell' antro portentose, e rare
Dor. Non ci entro.
Euf. E nemmen io.
Pias. Eufelia, Dori?
Andate ad osservar i bei lavori.
Dor. Allegra vo a calcar la strada oscura.
Euf. Riflessiva entro anch'io. Oh gran pittura!
(entrano.)

SCENA XX.

Artemidoro, Don Gasperone, e detti.

Art. Ma facesti l' error amico caro.
Gas. Ho torto, non lo niego errando imparo;

Art. Ma Piastrone dov'è?
Gas. Qua il lasciai.
Eccolo.
Art. Cosa è stato?
Pias. Cari Generi miei, tutto è aggiustato.
Gas. Ma come?
Pias. Vi dirò ....

SCENA XXI.

Rubinetta, Madama, e detti, poi Trofonio, Dori, ed Eufelia, che escono dalla Grotta.

Rub. Siete anche ostinato
Sior Piastrone?
Pias. No, son suo, musin garbato.
Mad. Gasperon questa man m' hai da baciare.
Gas. Madama in carità non mi seccare.
Trof. Presto dall'antro uscite,
Ai vostri Sposi, al genitor venite.
Art. La sposa mia dev' essere
Dori; si sa, che il Genitor lo scrisse.
Gas. E non ti vuoi serbar
Cotesta bocca per i bei bocconi?
Trof. Piastrone di quello scritto
Nulla ne sa, io la sua forma presi,
E artatamente di mia man l' estesi.
Pias Oimè! quanto sa far!
Trof. Dunque adempite
Ciò che comando. Mia
E' Madama. Tu sposa
Eufelia, impalma tu la Locandiera.
Tu sposa Dori, e subito; altrimenti
Io vi fo diventar tanti giumenti.

Pias. Ma a matrimonj di cotanti impegni
Luoghi questi o Signor non sono degni.
Trof. Ecco: ammirate il sommo
De' miei rari portenti.
Di delizie, e grandezze
Questa spelonca ormai Reggia diventi.

Ad una scossa della verga che darà Trofonio sparisce la Grotta, e si trova nel suo luogo una deliziosa Reggia, e lui in un tratto spogliato dell' abito di Filosofo, e vestito di nobilissimo abito greco.

Dor. Che delizie!
Pias. Che contenti!
Euf. Che prodigj!
Art. Che portenti!
Gas. Che bell' aria!
Mad. Che piacere!
Rub. Che allegria!

TUTTI

Che bel vedere!
Augelletti, e fiumicelli,
Zefiretti, ed arboscelli!
Fanno placida armonia
Nella verde ombrosità!
Cosa resta di più far?
Lo stupor mandiamo in bando;
E tra giubilo, e contento,
Andiam lieti, e saltellando
Nella Reggia a festeggiar.
Fine del Dramma.

IL

RE TEODORO

IN VENEZIA

DRAMMA EROI-COMICO PER MUSICA.

AVVERTIMENTO.

Un Sovrano filosofo, che imperava a gran parte della Germania e della Lombardia, e che fervido amico delle armi e delle lettere, quanto acerrimo inimico egli era de' pregiudizj di ogni genere, si rese vivendo un soggetto ammirevole e raro nella sua classe, fu per così dire il primo Autore di questo Dramma. Egli impose al celebre *Gio. Battista Casti* recentemente a noi dalla morte rapito, di scrivere, comechè suo Poeta di Corte egli era in allora, un Dramma per musica, cavandone l'argomento da un bizzarro fatto storico, che servì già di curioso e satirico episodio al *Candido*, opera del sommo Poeta francese *Voltaire*. Disimpegnò *Casti* il suo incarico con quella invidiabile facilità che caratterizza le produzioni tutte di questo raro ingegno della nostra Italia. Il rinomato *Paesiello*, Maestro di Cappella *Napolitano*, noto pur troppo e ne' nostri Paesi e Oltremonte, vi adattò una musica degna di lui non men che del Poeta, e tale che ancor oggi forma la delizia de' delicati orecchi, e degli intelligenti filarmonici.

ARGOMENTO.

Teodoro Baron di Neühoff è uno di quei singolari fenomeni, che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Westfalia, di spirito fervido, e intraprendente, e d' indole romanzesca. Dopo corse varie avventure in Germania, Francia, Svezia e Spagna, si portò in Tunisi, ove col mezzo del suo famoso amico Baron di Riperda, che caduto dal Ministero di Spagna si era con grandi ricchezze ricoverato in Affrica, gli riuscì d'ottenere da quel Bey, e Mercadanti considerabili somme di danaro, e munizioni di guerra, colle quali sbarcato in Corsica, accolto fu con sommi onori da quei malcontenti, che allora erano alle mani co'Genovesi; e lusingandoli con grandiose promesse di flotte, e di altri soccorsi per parte di diverse Corti d' Europa, gl' indusse a farsi da loro eleggere, e incoronar Re di Corsica. Ma non comparendo mai nè flotte, nè soccorso, e mancatogli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono obbedienza; ed ei fu costretto a ritirarsi dall' Isola, e portarsi in Olanda, e in Inghilterra. Ivi gli riuscì di ammassar di nuovo del danaro, che l' incoraggiò a far qualche altra comparsa in Corsica; ma non fu ricevuto, nè riconosciuto da quei popoli, e spaventato dal bando pubblicato dalla Repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti. Uscito dalla prigionia si trasferì a Londra, e anche

colà fu fatto carcerare da'suoi creditori: e liberato ancora da questa prigionia, avendo per così dire esaurito, e svaporato il cervello in tanti raffinati pensamenti, e artificiosi ritrovati, restò stupido; e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl' innalzarono un mausoleo, ove era descritta la sua vita, e le sue gesta.

Questo singolar personaggio è il soggetto del presente Dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta uno dei più ameni tratti sortiti dalla penna d'un celebre Sacerdote in una delle sue più leggiadre, e bizzarre produzioni, generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate, e l'incontro di Acmet, e di Belisa non deve riguardarsi che come semplice episodio. Si è dovuto sagrificare la convenevole estensione, che richiederebbe il soggetto al comodo della musica, agl' incomodi usi comunemente ricevuti dal Teatro Italiano, e ai limiti del tempo, dentro i quali devono ristringersi sì fatti spettacoli.

ATTORI

TEODORO Re di Corsica sotto nome di Conte Alberto.

GAFFORIO Segretario, e primo Ministro di Teodoro sotto nome di Garbolino.

ACMET TERZO Gran Sultano deposto, in abito d' Armeno sotto nome di Niceforo.

TADDEO Locandiere Padre di

LISETTA amante di

SANDRINO Mercante, e amante di Lisetta.

BELISA giovane venturiera, e sorella di Teodoro.

MESSER GRANDE con seguito.

Coro di Donzelle con Lisetta.

Coro di Gondoliere, e Gondolieri.

Armeni del seguito d'Acmet, che non parlano.

Diverse altre comparse, che non parlano.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Gabinetto nella Locanda di Taddeo.

Teodoro che in magnifica veste da camera malinconico, e pensoso sta seduto presso un tavolino, e Gafforio sotto il nome di Garbolino, poi Taddeo con il conto; indi Lisetta col caffè.

Gaf. Scaccia il duol, mio Re, che degno
Quel tuo duol di te non è.
Teo. Senza soldi, e senza regno
Brutta cosa è l'esser Re. (da se.)
Gaf. Deh sovvengati di Dario!
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli Eroi
Grandi anch'essi, e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.
Teo. Figliuol mio, coteste istorie,
Io le so, le ho lette anch'io,
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.
Tad. Oh che splendida zimarra! (col conto)
Se la cetra avesse al collo
Giurerei, ch'ei fosse Apollo.
Teo. Che domandi?
Tad. Se non erro,
Voi richiesto avete il conto,
V'ho servito, eccolo pronto.
Teo. Conti! oibò, perchè m'accusi

D' incivil, di diffidente!
Garbolin? ....

Gaf. Non chiesi niente.

Teo. Tu t' inganni.

Tad. Ebben scusate;
Ma l'esigere i denari
Son legittime dimande;
E il pagar nelle locande
Sono pratiche, son usi
Troppo giusti, e necessari
Fin dal tempo di Noè.

Teo. Dà quel foglio a Garbolino.

Gaf. Ma Signor, non ho un quattrino. (a Teo.)

Teo. Ah Gafforio, il so pur troppo.
Sempre siam su quest' intoppo.
(piano a Gafforio)

Gaf. Parleremo fra me, e te. (a Tad.)

Lis. Signor Conte son qua lesta (col caffè)
Collo zucchero, e il caffè:
Ma perchè con faccia mesta?
Così torbido perchè?

Teo. Ah tu sol Lisetta mia
(a Lisetta mentre versa il caffè.)
Col tuo brio, cogli occhi tuoi
Dissipar tu sola puoi
La crudel malinconia,
Che nel cuor fissa mi sta.

Lis. Signor mio troppa bontà.
Ma per or chiedo licenza,
Che domestica incombenza
Mi richiama ora di là.

Tad. O che figlia! oh che zitella!

Teo. Com' è savia! (da se prendendo il caffè.)

Gaf. Com' è bella.

Teo.)
Tad. *a3*) E un portento d' onestà.
Gaf.)
Teo. M' abbandoni ? (a Lis. dando la tazza.)
Lis. Mi perdoni. (a Teo. prendendo la tazza.)
Teo. Ah ....
Lis. Sospira ? (a Teo.)
Tad. Che cos' ha ? (a Gaf.)
Gaf.)
Tad. *a3*) Eh via state allegramente.
Lis.) Dissipate il mal umor.
Teo. Vi ringrazio buona gente,
Vi ringrazio del buon cor.
(Taddeo, e Lis. partono.)

SCENA II.

Teodoro, e Gafforio.

Gaf. PERDONA o Sire : io da più giorni il grande,
Magnanimo Teodoro
Non riconosco in te ; quel Teodoro
Che a ragion per suo Re Corsica elesse :
Corsica, patria mia, che per te spera
Di racquistar la gloria sua primiera,
Perchè mesto, e pensoso ? ....
Teo. Odi Gafforio :
Tu segretario mio, tu dello stato
Ministro principal, che per seguirmi
Vesti abito mentito, e di Gafforio
Il nome in quel di Garbolin cangiasti ;
Se amo i popoli miei, se cerco, e bramo
La lor felicità tu ben lo sai.
De' miei nemici alle ricerche esposto

Ramingo, vagabondo
Per sì bella cagion erro pel mondo.
Pur tutto soffrirei, ma esausti sono
Non sol gli erari pubblici del Regno;
Ma delle borse nostre,
E questo è peggio assai,
Il privato tesoro è voto omai:
E intanto invan dalle potenze amiche
I promessi sussidj attendo ognora.

Gaf. Non disperiamo ancora: a noi fra breve
Il gratuito don giunger quì deve,
Che dai fedeli Sudditi del Regno
Mandasi a te, della lor fede in pegno.
Onde in ogni ordinario aspetto, o Sire,
Una rimessa almen di mille lire.

Teo. E frattanto però duro, indiscreto
L'oste chiede denari, e porta il conto;
E non vorrei, che un improvviso affronto...
Tremo solo in pensarvi.

Gaf. Odi un pensiero,
Che ora in mente mi vien: codesta veste,
Che magnificamente ti ricopre
Da capo a piè le membra,
Oggi inutil mi sembra.

Teo. E che pretendi
Dirmi perciò? (turbato.)

Gaf. Che in essa una risorsa
All' esausta tua borsa ....

Teo. Oh Dio t' accheta!
Dunque tor mi vorresti
Del mio regio splendor l' unico avanzo;
Che in mirarlo talor sul dosso mio
Mi risovvengo ancor, che Re son io?

Gaf. Ma dimmi, perchè tanto

Resti in Venezia ancor?

Teo. Sai che i sussidj
Attendo quì dell' alleate Corti.
Che quì i dispacci del mio regno attendo.
Che amo Lisetta inoltre sai: confesso
La debolezza mia,
Cara m' è sol per lei quest' osteria.
Ed ella, oh Dio! mi fugge, e par non veda,
E non curi il mio amor.

Gaf. So che tu l' ami,
Ma non sdegnano amor l' anime grandi.
Lascia, che al Padre io parli,
E più discreto a domandar denari
Forse lo renderò: forse la figlia
Farò, che a te si renda
Più docile, e indulgente; e se felice
Alla fin non riesce il mio maneggio,
Sia quel che vuol noi non starem mai peggio.

Teo. Va, mi riposo in te: ma sopra tutto
Bada, osserva, domanda
Se Genovesi son nella locanda.

Gaf. Eh non temer; se cautele io prendo.
La pelle tua, la pelle mia difendo. (parte.)

SCENA III.

Teodoro solo.

O miei tristi pensier, che vergognosi
Dentro il sen v'ascondete, or che siam soli
Uscite fuor dall' affannoso petto.
Che mi giova a dispetto
Delli natali miei, della mia sorte
Aver saputo collo scaltro ingegno

Una Corona, un Regno,
E il titolo acquistar di Re de' Corsi,
Se timido, e meschino
Son costretto a fuggir, ed a celarmi;
E a qual birbon della più vil canaglia
Genova pon sul capo mio la taglia!
In ciaschedun, che incontro
Un assassin pavento,
A ogni passo un' insidia, un tradimento,
Un colpo d' archibuso, o di pistola,
O un coltello nella gola:
Se desino, se ceno,
Temo, ch' ogni boccon non sia veleno:
E in mezzo a tanti guai a tormentarmi,
Mancava l' Ostessina,
Quella crudel, che ognora
Quanto mi sprezza più, più m' innamora.
Io Re sono, e sono amante;
Il mio amor è un brutto affanno;
Il mio Regno è un bel malanno;
Ma la taglia è peggio ancor.
Quando volgo il mio pensiero
Alla mia crudel Lisetta,
Par che irato ancor mi metta
Mille diavoli nel cor.
Ch' io son Re poi mi rammento,
E dai stimoli la gloria
Cose a far degne d' istoria,
Infiammar mi sento allor.
Ma la solita paura
Smorza amor, la gloria oscura;
E aver parmi sulla groppa
Il sicario, che m' accoppa;

E con qualche botta ria
Mi risana in sempiterno
Dall' eroica pazzia
Della gloria, e dell' amor. (parte.)

SCENA IV.

Sala nella Locanda suddetta.

Lisetta, che stira la biancheria, e altre donzelle impiegate in diversi lavori, poi Sandrino.

Lis. O Giovinette
Innamorate,
Deh mi spiegate
Che cos' è amor!
Se sia diletto,
Se sia martire,
Io ben capire
No posso ancor.

Coro di Donzelle.

O giovinette
Innamorate,
Deh ci spiegate,
Che cos' è amor.

Lis. Il mio Sandrino
Quando non vedo

Allora io credo,
Che sia dolor.
Se a me vicino
Spiega il suo affetto
Gioja e diletto
Lo credo allor.

Coro O Giovinette
Innamorate,
Deh ci spiegate,
Che cos' è amor!
(mentre canta Lis., giunge Sandrino, e si pone in disparte a udire, poi si fa avanti dicendo.)

San. Amor che sia
Se vuoi sapere,
Lisetta mia,
Odil da me.
E' un garzoncello,
Che ama il piacere,
E' dolce, e bello,
Somiglia a te.

San. *Lis.* *a2* Ai dolci palpiti
Ch' io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos' è.

Coro O giovinette
Innamorate,
Or imparate
Amor cos' è.

Lis. Caro Sandrino mio, perchè cotanto
Ti fai desiderar?

San. Bella Lisetta
Se teco esser vorrei continuamente
Il Ciel lo sa: ma il Padre tuo ... la gente ...

Lis. La gente che può dir? Quanto a mio Padre,
Egli sa che ci amiamo, ed è contento,
Che tu sii sposo mio.
San. Sì; ma quel Conte,
Che non si sa chi si sia,
Ti guarda con certi occhi ... e non vorrei...
Lis. Non lo posso soffrir.
San. Bada Lisetta,
Bada .... non gli dar retta,
Che costor che van girando pel mondo
Son furbi, sopraffini, e fan mestiere
D' ingannar le fanciulle.
Lis. Eh non temere.
Sì semplice non son ....
San. Nella Locanda
Son giunti ancor degli altri forastieri?
Lis. Giunto è un Armen l' altr' jeri,
Di cui non vidi mai
Uom più fiero, e superbo.
Quegli occhi, quella burbera figura,
Quei brutti baffi suoi mi fan paura.
San. Odi ....
Lis. Sandrin m' incresce assai, che altrove
Mi richiamino omai le mie facende.
Ritiriamoci, amiche,
Ci rivedrem di poi Sandrino mio,
Con maggior libertà.
San. Lisetta addio.
Lis. *San.* *a2* (Ai dolci palpiti
(Ch' io provo in seno,
(Or sento appieno
(Amor cos' è.
Coro O giovinette
Innamorate

Or imparate
Amor cos' è.

(Le Donzelle cantando il suddetto Coro pongono nei panieri le biancherie, e le altre loro stoviglie, e poi partono appresso a Lis.)

SCENA V.

Acmet in abito d'Armeno seguito da' suoi servitori vestiti nella medesima maniera, e Sandrino, che attentamente l' osserva nell'uscir in iscena. Acmet ordina a' suoi servi che aspettino; essi fatta profondissima riverenza si ritirano in dietro. Acmet passeggia pensoso, e fa di tratto in tratto atti di smania, di fierezza, e di collera.

Acm. Se al mio fato terribile, e fiero
Fisso il torbido, e tetro pensiero
Mille serpi mi mordono il sen.
San. Chi è colui che con burbera faccia
Fra se stesso parlando sen vien.
(in disparte vedendo venir Acmet.)
Acm. Onta, rabbia, dispetto, e furore
M' arroventano l' anima, e il core,
E v' infondono il loro velen.
San. Seco adirasi, freme, e minaccia:
Ah potessi comprenderlo almen, (da se.)
E' certo quegli lo stranier, di cui
Ragionava Lisetta.
Acm. Io dunque Acmet ....
San. Veramente costui
Ha una faccia assai brusca. (osserv. co. sop.)

Acm. Io dunque quello ....
San. Nuova affatto non m'è quella sembianza. (da se)
Acm. Che coll' istesso onnipotente ....
San. Al certo
Altrove il vidi.
Acm. Il suo poter spartia;
E or balzato dal trono ...
San. Al volto .... ai moti ....
Acm. Fuggitivo, inseguito... (sempre tutti due da se)
San. Eh possibile non è ....
Acm. Fra gl' inimici
Del nome musulmano, e di Maometto
Vita, e ricovro a mendicar costretto!
(fa cenno ai servi che fatta profondissima riverenza partono.)
San. No, non m' inganno, è desso.
E' quegli Acmet istesso;
Il deposto Sultan.
Acm. V' è chi m' osserva.
Se non erro altre volte
Vidi colui;
San. Mi guarda; io giurerei
Che anch' ei mi conosce.
Acm. Olà chi sei (con aria fiera.)
Tu che lo sguardo osi fissarmi in volto?
San. Signor io son mercante,
E mi chiamo Sandrino: io vi guardava,
Perchè credea d' avervi visto altrove.
Acm. Tu mi vedesti? e dove? (con sorpresa.)
San. Parmi in Costantinopoli.
Acm. Tu dunque
Fosti in Costantinopoli?
San. Vi fui
Col nostro Ambasciator, e all' udienza

Fui del Sultano Acmet, che in guisa tale
Rassomigliava a voi, che si diria
Che siete Acmet istesso.

Acm. Util costui (da se.)
Esser mi può: voglio scoprirmi a lui.
Odi, e di ciò che ti dirò, parola
Bada ben di non far con uom vivente,
O che la testa tua ....

San. D' un gran Sultano (da se.)
Questo pure è lo stil. Signor parlate:
Tacer prometto.

Acm. Io quell' Acmet istesso,
Sì quell' Acmet io sono, a cui tu dici
Ch' io somiglio cotanto.

San. Come! tu dunque Acmet ... (con meraviglia.)

Acm. Ascolta, e taci.
Maomet nipote mio, come saprai,
Dal trono mi balzò: prigion mi chiuse
Dentro il vecchio serraglio, e già risolto
Avea di farmi strangolar. Lo seppi;
E a tempo del cordon la cerimonia
Colla fuga prevenni, e tolto meco
Oro, e gioje in gran copia,
Mi condussi in Venezia, e quì mi faccio
Niceforo chiamar.

San. Se l' opra mia
Util credete, io l' offro a voi.

Acm. L' accetto.
D' altro poi parlerem: per or vo' dirti
Che quinci spesso trapassar vid' io
Donna giovine, e bella ....

San. Una straniera è quella allegra, e franca;
Che Belisa si chiama: ella a te forse
Piace, o Signor?

Acm. Sì l' amo.
San. In quest' istessa
Locanda alloggia anch' essa: a lei potete
Spiegar il vostro amor: fra noi permessa
E' una gentil dichiarazion d' affetto:
Ma l' altura, e l'orgoglio
Sorte fra noi non fa: fra noi l' uom colto
Con cortese linguaggio
Presta alle belle omaggio;
Piace il cor dolce, e la gentil maniera;
S' odia il tuon minaccioso, e l' alma fiera.
Se stride irato il vento,
Se il mar minaccia, e freme,
Il passaggier lo teme,
Lo teme il marinar.
Ma se la lieve auretta
Scherzando increspa l'onda,
Dall' arenosa sponda
A riguardarlo alletta;
E van le Ninfe belle
Sulle barchette snelle
Par lo tranquillo mar. (parte.)
Acm. Che nuovo stil di mendicar affetto!
Par m' è forza obbliar chi son, chi fui;
Ed adottar le stravaganze altrui. (parte.)

SCENA VI.

Taddeo, e poi Gafforio.

Tad Da un bucolin segreto
Che risponde alla camera del Conte,
Udii, che Garbolin gli dava il titolo
Di Maestà, di Sire.

Che diavolo vuol dire?
Sarebbe mai un Re che viaggi incognito
Perchè no. Grazie al ciel, non è più il tempo,
Che viaggiavano i Re colle migliaja
D' incomodi compagni.
Un dubbio sol ... se è Re, perchè non paga?
Il perchè vi sarà: ho inteso dire,
Che i Re hanno sempre un qualche lor perchè,
Che non possiam saper noi gente bassa:
E poi s' ei non è Re, io non comprendo
Perchè mai Garbolin da Re lo tratti.
O Alberto è Re, oppur costor son matti.
Che ne dici tu Taddeo?
E' un birbante! è un Conte! è un Re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà, che diavol è?
Egli è un Re: se Re non è
Perchè mai chiamarlo Re?
Quì v' è certo il suo perchè.
Ma l' entrate non son troppe ....
Re di picche, o Re di coppe?
Ma l' entrate non son ricche ....
Re di coppe, o Re di picche?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è
Ma Garbolino è qua.

Gaf. Taddeo t' abbraccio,
Tu sei un brav' uom.

Tad. Con quella
Sua gravità patetica costui
Mi vuol pagare di complimenti: (da se.) E il conto?

Gaf. Amico, il conto tuo nè più discreto,
Nè più giusto esser può, e perchè appunto
Sì onesto sei, vo' darti un buon consiglio.

Tad. Dunque tu vieni a darmi
Consiglio, e non danar?
Gaf. Sì ma un consiglio,
Che val più che i danar: il mio padrone
Se generosamente alcun lo tratta
Di generosità più allor si picca;
E perciò ti consiglio
Di non dargli mai conti, e alfin vedrai
Che dieci volte più del conto avrai.
Tad. Ma dimmi un po' di grazia:
Cotesto tuo padrone
Chi è egli?
Gaf. E' il Conte Alberto,
Tu lo sai pur.
Tad. Conte, e non più?
Gaf. No certo:
Qual dubbio? qual domanda? (turbato.)
Lo conosce qualcun nella Locanda?
Tad. Nò, ma in passar poc' anzi
Presso al vostro quartier, udii che tu
Re lo chiamavi.
Gaf. O Dio! caro Taddeo (come sopra.)
Che non ti senta alcun: ciò che ascoltasti
Per carità non t' esca mai di bocca.
Tad. Dunque è un Re veramente? e perchè tanto
Teme di palesarsi?
Gaf. Perchè vuole
Evitar gli spettacoli, e le feste,
Che vorria dargli la Città, e il Senato.
Tad. Ma mi potresti dir che Re egli sia?
Gaf. Egli è il Gran Teodoro, il Re de' Corsi.
(si cava il cappello, e Tad. fa lo stesso.)
Tad. Come! Egli è Teodoro? Ho udito tanto
Parlar di lui....

Gaf. Grand' Uom, amico mio,
Grande, caro Taddeo, te lo dich'io:
E se sai profittarne, una gran sorte
Si prepara per te.
Tad. Che sorte?
Gaf. Egli ama
La figlia tua.
Tad. Mia figlia! ah che tu scherzi!
Gaf. Fidati a me, io non t'inganno.
Tad. E poi ....
Non può mia figlia esser sua sposa; il mondo;
Tu vedi ben ... l'onor ... già mi capisci.
Gaf. Capisco ben: Taddeo, tu t'hai ragione,
E perciò il mio Padrone
Pensa seco contrarre
Matrimonio segreto, il qual col tempo
Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia
Montar sul Trono e diventar Regina.
Tad. Gran sorte in ver questa saria per noi. (da se.)
Ma come assicurarmi
Poss'io, che vero sia quanto asserisci? (a Gaf.)
Gaf. Vuoi prove: eccole qua: guarda, e stupisci.
(cava di tasca un fascio di carte.)
Queste son lettere
Scritte in Inglese;
Questi capitoli
Stesi in Francese;
Patti, prammatiche,
Trattati autentici,
Editti, ed ordini;
E atti di Regia
Autorità.

Mira di Corsica
L' armi, e il sigillo;
(cava di tasca un gran Sigillo.)
Osserva, esamina:
Per tutto scorgonsi
Le Marche, e i titoli
Di Maestà. (parte.)

SCENA VII.

Taddeo, poi Lisetta.

Tad. Gli editti... gli ordini ... (attonito da se.)
L' armi .... il sigillo ....
Le Marche .... e i titoli
Di Maestà.
Io son fuori di me! corpo del diavolo!
Quì non si tratta già di bagattelle;
Di divenir si tratta
Il suocero d' un Re. Cosa può fare
Il merito d' aver sì bella figlia!
Che importa a me se savio del Consiglio,
Se Patrizio non son, nè Senatore;
Se tu, Lisetta mia, tu dolce frutto
Di mia paternità, compensi il tutto?
Impaziente io sono ... eccola, ah vieni;
(va incontro a Lisetta che vede venire, e l' abbraccia.)
Vieni fra le mie braccia, o cara figlia,
Tu lo splendor sarai di mia famiglia.
Le favole, e l' istorie
Parleranno di te.
Lis. Che dite mai?
Padre mio non comprendo ....

Tad. Ah tu sarai
Sposa d' un Re.
Lis. D' un Re! (Sogno o deliro!) (da se.)
Tad. Conosci il Conte Alberto?
Lis. E' quei, che alloggia
Nella nostra locanda?
Tad. Quello appunto.
Egli Conte non è.
Lis. Chi è dunque?
Tad. E' un Re.
Un Re, che viaggia incognito.
Lis. E che specie
Di Re credete voi, che sia costui?
Tad. Egli ... ma zitto: egli è de' Corsi il Re;
Il gran Teodoro, e non il Conte Alberto.
Lis. Ma non potreste equivocar?
Tad. No certo.
Ogni sospetto è vano:
Vidi cogli occhi miei, toccai con mano,
Gli editti, gli ordini,
L' armi, il sigillo,
Le Marche, e i titoli
Di Maestà.
Ei t' ama, e per isposa a me poc' anzi
Dal Segretario suo chieder ti fece.
Lis. O voi siete impazzato, o mi volete
Far impazzar; e poi non vi sovviene,
Che in isposa a Sandrin mi prometteste?
Tad. Altri tempi, altre cure: or occuparsi
Di sì bassi pensier più non conviene.
Lis. Ed io dovrei ....
Tad. Non dubitar carina,
Sarai Lisetta mia, sarai Regina.

Figlia, il Cielo ti destina
Per isposa ad un Sovrano.
Ti vedrò lo scettro in mano,
Ed invece della cresta
La regal corona in testa;
E d' eredi una dozzina
Usciran dal sen fecondo
Della gravida Regina,
Che saran stupor del mondo,
E de' sudditi l' amor.
E scherzando i nipotini
Tutti intorno a me verranno
O che cari pargoletti!
Che graziosi principini!
Ed i popoli soggetti,
Tutti omaggio presteranno
Alla figlia, e al genitor. (parte.)

SCENA VIII.

Lisetta sola.

Lis. Che novità, che stravaganza è questa!
Di qual confusione m' empì la testa
Di mio padre il linguaggio oscuro, e strano,
Il Conte Alberto è Re! ... vuole sposarmi!
Non vi sarebbe sotto qualche trappola
Per ingannar me, e mio Padre! ... e poi
Come potrei Sandrino mio tradire, ...
Tradirlo! ah no . . mi sentirei morire!
Come obbliar potrei
Il mio primiero amor?
Ah ch' io mi morirei
Di pena, e di dolor.

Il caro amato oggetto
Sveller non so dal cor,
E al mio primiero affetto
Sarò costante ognor.
Ma che rimiro? ei stesso
Con Belisa vien qua: molto occupati
In familiar discorsi, e allegri molto
Mi pajono ambedue; cos' egli mai
Ha da far con colei? sono inquieta
Se non giungo a saper di che si parli:
Mi porrò qui in disparte ad ascoltarli.

SCENA IX.

Belisa con Sandrino, e Liseita in disparte.

Bel. Mio caro Sandrino
Quel cor dunque m' ama?
San. Ti cerca, ti brama,
Per te tutto è ardor.
Lis. Suo caro lo chiama,
Si parla d' amor! (sempre da parte.)
Bel. Il vago mio volto
Conquiste fa ognor.
(prende per mano Sandrino.)
Lis. Che vedo! che ascolto!
M' insultano ancor!
San. Non far la tiranna
Col nuovo amator.
Lis. L' infido m' inganna,
E finse finor.
Bel. *San.* *a2* La gioja, il diletto,

Lis. La rabbia, il dispetto,
a3 (Da questo momento
(Mi sento nel cor. (parte Lis.)

SCENA X.

Belisa, e Sandrino.

San. Dunque come dicea, gentil Belisa
Quello stranier che t' ama,
Il deposto Sultano, Acmet è quello
In abito d' armen.
Bel. Che bella gloria
D. veder a' miei piedi
Un deposto Sultan! prendermi spasso
Con quel Turco vogl' io. Vo' che conosca
Qual differenza passa
Fra una schiava circassa,
E una Donna Europea,
E di questo cervel vo' dargli idea.
San. Felice te, che sei
Sempre lieta a dispetto
Delle vicende tue!
Bel. Le mie vicende,
Che altri pianger farian, rider mi fanno.
San. Sarei ben curioso
D' udir le tue avventure.
Bel. Io di narrarle
Non ho difficoltà. Nacqui in Vestfalia;
Un mio fratel, che solo
Restat' era di tutta la famiglia,
Inquieto, impaziente,
Ardito, intraprendente,

D' indole romanzesca
Sparve improvviso; e nell' età più fresca
Soletta mi lasciò.
San. Crudel sventura!
Bel. Il male non fu sì grande: uno straniero
Mi si offre per isposo, a lui mi fido:
Lo credo amante, e seco
Abbandono la Patria: indi a non molto
Lo Sposo m' abbandona.
San. E allor....
Bel. Per varj casi
Or altri abbandonando,
Ed or abbandonata
Qua giunsi; e così appresi
Degli uomini a conoscer l' incostanza;
Della moneta istessa
A pagarli però m' accostumai;
A chi mi chiede amore
Non dono il cor, nè il niego:
Ascolto tutti e con nessun mi lego.
San. Il tuo bizzarro umor, Belisa, ammiro.
Ma Acmet colà rimiro....

SCENA IX.

Acmet, Belisa, e Sandrino.

Acm. SANDRIN, colei, ch' è teco, è quella appunto,
Che piace agli occhi miei.
San. Belisa è questa.
Bel. La vostra serva umil.
Acm. Dunque vien meco. (prendend. per un brac.)
Bel. Olà, Signor, che impertinenza! abbiate
Più rispetto per me. (si distacca sdegnosamente)

Acm. Tu non dicesti
Che sei la serva mia?
Bel. Turca è l'idea.
Acm. Dunque non m'ami?
Bel. Acciò ch'io v'ami, a voi
Tocca a ispirarmi amor.
Acm. Il favor mio
Sopra di te discese,
Come rugiada del mattin, che cade
Ad innaffiar le rose, e i tulipani.
Bel. Che diavol dice? (a Sandrino.)
San. E' stil dei gran Sultani. (a Belisa.)
Bel. Eh ch'io non ho bisogno,
Che rugiada m'innaffi:
Grazie, Acmet, io ti rendo ... (ad Acmet.)
Acm. Come! tu sai chi sono! oimè! che intendo!
Sandrin, tu mi tradisti.
San. E' ver gliel dissi:
E' troppo giusto, che la donna amata
Sappia chi è quei, che l'ama;
Che a sconosciuto oggetto
Raro s'accorda affetto.
Bel. Non temete Signor, ch'io tacerò;
E se amabil sarete io v'amerò.
Acm. Prendi questo giojello: amami, e taci (presenta con aria autorevole un anello a Belisa.)
Bel. Che rozzo modo è quello
D'offrir doni a una Giovine, che s'ama?
Acm. Che far dunque dovrei?
Bel. Di buona grazia
Gentilmente convien pregarla pria
E d'accettarlo, e di scusar l'ardire:
E femmine talora
Di sì buon cuor vi sono
Che fan l'onor fin d'accettar il dono.

San. Che bizzarro cervel !

Bel. Via caro Turco. [l' accarezza.]
Questa prima lezion mettete in pratica ,
Fate l' offerta vostra.

San. Questa è una cosa da morir di risa. (da se.)

Acm. Questo giojello d' accettar , Belisa ,
Ti prego , e dell' ardir chiedo perdono.

Bel. Scuso l' ardire Acmet , e accetto il dono.
(facendo un grand'inchino prende il giojello.)
Bravo davver : da un Turco
Tanto non attendea : se seguirete
A profittar così , farete in breve
Sotto la scuola mia
Un onore immortale alla Turchia.
Se voi bramate
Il nostro amore ,
L' arte imparate
Di farvi amar.
I vezzi teneri ,
I dolci modi ,
Il tratto amabile
Sono quei nodi ,
Che il cor ci possono
Incatenar.
Col ruvido impero ,
Coll' aspra favella ,
Col ciglio severo ,
Di giovine bella
Invan pretendete
L' affetto acquistar.
Se ancor non l'intende, (a San. in disparte.)
Tu meglio , o Sandrino
A quel babbuino
La scuola puoi far. (parte.)

SCENA XII

Acmet, e Sandrino.

Acm. Sandrin questa ragazza
E' impertinente, e pazza: eppur l'istessa
Impertinenza sua, la sua pazzia
Ha una secreta incognita magia,
Che irrita il mio desir, punge il mio core:
La vo' seguir.... (parte.)
San. Seguitela, signore.
Va, stai concio: hai trovato un umor bello,
Che a buon partito ti porrà il cervello. (parte.)

SCENA XIII.

Teodoro, Gafforio.

Gaf. Signor, tutto è compito:
Ritorno a te negoziator felice:
Al locandier parlai, qualche sospetto
Vidi, che avea dell'esser tuo; ma seppi
Trarne vantaggio a tuo favor: gli dissi
Chi sei.
Teo. Che mai facesti! (turbato.)
Gaf. Non ti turbar; è un galantuomo: promise
Il grand'arcano custodir, lo resi
Fanatico di te: scoprii l'affetto,
Che hai per la figlia sua, lo lusingai
D'un matrimonio, che per or segreto
Dal Regno un dì sarà riconosciuto.
Teo. Ma la mia dignità tu comprometti.
Gaf. Perchè Signor! con isposar Lisetta

Appaghi il genio tuo : nè solo il Padre
Non più danar ci chiederà ; ma forse
Negli urgenti bisogni
Ci porgerà qualche soccorso ancora.

Teo. E credi tu che con serene ciglia
D' un locandier la figlia
Corsica mirerà sul Trono assisa ?

Gaf. Un espediente o Sire atto alle tue
Presenti circostanze io sol propongo:
E' sempre savio , e giusto
Quand' utile è un negozio.
Come c'insegna il Puffendorff, e il Grozio.
Se in avvenir non converrà , si sciolga.
Pel volgo, o Sire, indissolubil nodo
Forma solo Imeneo :
Ma per disciorre i pari tuoi d'impegno
Nè grande sforzo vi vuol mai, nè studio
Un divorzio , un ripudio ....
Legge, o ragion, che il matrimonio annulli..

Teo. Ma che diranno i posteri ?

Gaf. Eh mio Sire ,
Sempre i viventi a modo lor faranno ,
E i posteri diran quel , che vorranno.

SCENA XIV.

Taddeo, che conduce Lisetta , e detti.

Tad. VIENI, o figlia, a un Re, che t' ama
E a regnar seco ti chiama.
Permettete Maestà
Ch' io mi prostri. (s' inginocchia
A piedi vostri ...

Teo. Sorgi, amico: orsù favella.
(a Tad. porgendoli la mano.)
Tad. Anche amico egli m'appella: (a Gaf.)
Oh clemenza, oh gran bontà!
Gaf. Ah conoscer tu non puoi
Tutti ancor i pregi suoi, (a Tad.)
Le sue grandi qualità.
Lis. Io non so cosa mi dire
A sì strana novità.
Tad. La mia figlia, eccelso Sire,
L' amorosa vostra sposa
Si fa gloria d' obbedire
Alla vostra volontà.
Teo. Ma Lisetta non risponde.
Gaf. Bassa gli occhi, e si confonde.
Tad. Via, fatti animo Lisetta .... (a Lis.
Ell' è un po'vergognosetta. (a Teo.)
Teo. Ti ringrazio, caro amico
Del buon cor ch' io scorgo in te.
Lis. Padre mio ciò ch' io non dico
Dillo tu, dillo, per me.
Teo. *Tad.* a3 *Gaf.* Come attonita l' ha resa
La sorpresa, e lo stupor.
Lis. Di Sandrin che mi ha delusa
Io non so scordarmi ancor. (da se.)
Chiedo a voi perdono, e scusa
Del silenzio, e del timor.
(a Teo., Tad., e Gaf.)
Teo. *Tad.* a3 *Gaf.* Merta ben perdono, e scusa
Quel silenzio, e quel timor.
(partono.)

SCENA XV.

Sala.

Belisa, che tira per un braccio Acmet.

Bel. VENITE, via, movetevi.
Non siate sì selvatico.
Andiamo a passeggiar.
Acm. E dove mai mi strascichi?
Ah che le braccia, e gli omeri
Tu mi potrai slogar.
Bel. Perchè star sempre in camera
Solo, pensoso, e tacito?
Vo' farvi sociabile,
A ciaschedun, che incontrasi,
Vi voglio presentar.
Acm. Con te ragazza indocile
Mi vengon le vertigini.
Già mi vacilla il cerebro,
E temo d' impazzar.
Bel. Chi amante mio vuol essere,
A modo mio dee far.
Acm. Con te, ragazza indocile,
Io temo d' impazzar.
a2 (Vedete che / Or veggo che) le femmine,
(Se daddover s' impegnano,
(A modo lor degli uomini
(San l' indole cangiar.
(Belisa prende di nuovo Acmet per il braccio; e lo conduce via.)

SCENA XVI.

Sandrino solo, poi Taddeo, e Lisetta.

San. Ov' è Lisetta
Il mio bel foco?
In ogni loco
La cerco ognor.
Ta. Gli editti, e gli ordini, (da se.)
Le marche, e i titoli,
Fissi nel capo
Mi stanno ancor.
San. Quando, o Taddeo,
Me con tua figlia
Dolce imeneo accoppierà?
Tad. Temo, che retta
Ad uom plebeo
La mia Lisetta
Più non darà.
San. Che tuono insolito! (da se.)
Che stravaganze!
E le speranze?
E le promesse?
Tad. Le circostanze
Non son le istesse.
Tad a2 [Lo rende
San. [Mi rende stupido
Tal novità.
San. Ma qua viene Lisetta il mio bene.
Lis. E' quì il perfido, è quì il traditore
(uscendo.)

San. Vieni, o cara; l' affanno e il dolore
Deh consola d' un' anima amante,
Che t' adora costante, e fedel.

Lis. E osi ancora parlarmi d' amore?
E osi il guardo fissarmi nel volto?
Fuggi ingrato, che più non ascolto
Le menzogne d' una alma infedel.

Tad. Brava figlia! quel nobile orgoglio
Degno è d'anima grande che al soglio,
Con ragion destinata è dal Ciel.

San. Ma che avvenne? che sento? ove sono?
Perchè meco sei tanto crudel?

Lis. Vanne pur mentitor t' abbandono;
Vanne perfido, vanne crudel.

Tad. D' uno scettro l'acquisto, e d' un trono
Val la pena di farla crudel.

SCENA XVII.

Teodoro con Gafforio, e detti.

Teo. Alfin mia diletta,
Mia bella Lisetta,
Scacciasti dal core
Il vano timore,
Il tristo pensier?

Tad. Va figlia, t' affretta,
Va incontro al tuo sposo.

Gaf. E' assai premuroso . . . . (da se)

Lis. Vo' far la vendetta
Di quel menzogner.
Accetto Signore
L' offerta d' amore.

Amor v' offro anch' io;
Sarà voler mio
Il vostro voler.

San. Che veggio, che sento!
Tad. Che bel complimento!
Teo. Oh voci d' affetto!
Che empiono il petto
Di gioja, e piacer.
Lis. Il perfido)
San. L' origine)
Teo. [ ) omai
Tad.a3 [Con giubbilo)
Gaf. [ )
Lis. Il mio)
San. Di quel)
Teo. [ ) cangiamento.
Tad.a3 [Quel suo)
Gaf. [ )
Tutti Da questo momento
Cominci$^{o}_{a}$ a veder.

SCENA XVIII.

Belisa traendo per braccio Acmet, e detti.

Bel. Vi presento miei padroni
Il gentil Signor Niceforo:
Riveriteli, inchinatevi (ad Acmet.)
Acm. Miei signori vi saluto.
(Acmet fa bruscamente un saluto.)
Tutti Ben venuto, ben venuto.

Teo. Ma che veggo! che rimiro! (vedendo Bel.)
Mia sorella al certo è quella.
Bel. Che vegg' io? sogno, o deliro?
Certo quello è mio fratello.
Gaf. Ah signor mira colui;
(a Teod. accennando Acmet.
Io ravviso Acmet in lui,
Che vedemmo già sul soglio.
Teo. Hai ragion, sì certo è desso. (a Gaf.)
Cos' è mai codesto imbroglio! (da se.)
Acm. Vedi tu quegli stranieri?
In Bisanzio gli ho veduti. (a Belisa.)
Bel. Li conosci?
Acm. Uno di quelli
E' de' Corsi il Re posticcio.
Bel. Oh che diavolo d'impiccio.
Tad [
Lis. *a3* [Ma che avvenne? che cos' è?
San. [
Bel. Chi è colui? (a San. accennando Teod.)
Teo. Chi è colei? (a Liset. accennando Belis.)
Gaf. Chi è costui? (a Tad. accenn. Acmet.)
Acm. Colui chi è? (a Belisa accennando Gaf.)
Gaf Chi è colui? (a Lis. accenn. Acmet.)
Teo. Chi è costei? (a Tad. accennando Bel.)
Acm. Chi è costui? (a San. accennando Teo.)
San. (
Tad. (*a3* Si riguardano, stupiscono.
Lis. (Nè capir posso il perchè. (attoniti.)
Bel. Sei, o non sei fratello mio? (a Teod.)
Teo. Taci, taci, io . . . son io. (a Belisa.)
Gaf. Non è quegli il Turco Sire? (a Bel.)
Bel. Taci, taci, non lo dire. (a Gaf.)
Acm. Non è quegli il Re de' Corsi? (a Gaf.)

Gaf Taci, taci, oh che discorsi! (ad Acm.)
Tad. Dunque Acmet degg'io chiamarti (ad Acm.)
Acm. Taci, taci, o fo strozzarti. (a Tad.)
San. Dunque quei de'Corsi è il Re? (a Lis.)
Lis. Taci taci, e bada a te. (a San.)
Teo. Non è quegli il gran Sultano? (a San.)
San. Taci, taci; egli è un arcano. (a Teo.)
Lis. Ma costor che diamin hanno? (a Tad.)
Tad. Taci, taci, essi lo sanno. (a Lis.)

Tutti.

Che susurro! che bisbiglio
Or mi ronza nell' orecchia:
Non rimiro ovunque volgomi
Che disordine, e scompiglio.
Parmi in testa aver due mantici
Che mi soffiano nel cerebro,
E lo fan come una macina
Rotolandolo girar.
Nè sapendone l'origine
Resto stupid$^{a}_{o}$, ed estatic$^{a}_{o}$
Resto come un sasso immobile ...
E non so cosa mi far!

Tutti da se.

Teo. Già Belisa
Mi ravvisa;
La donnesca indiscretezza
E' saviezza
D' evitar. [parte.]
Gaf. Pel mio sire
A vero dire

Dei pericoli preveggio;
Non lo deggio
Abbandonar. (parte.)

Bel. S' egli è quello
Mio fratello,
Quì v' è sotto qualche imbroglio:
Me ne voglio
Assicurar. (parte.)

Acm. Quivi al certo
Io son scoperto.
E' savissimo consiglio
Il periglio
Di schivar. (parte.)

San. Io già vidi
I tratti infidi
Di Lisetta, e so l' arcano;
Or è vano
Altro indagar.

Lis. Sospettoso
Timoroso
Ognun fugge: il caso è brutto:
Meglio il tutto
Io vo' appurar.

Tad. Tutti sono andati al diavolo,
M' han piantato come un cavolo:
E Taddeo cosa farà?
E Taddeo se n' anderà. (parte.)

Fine dell' Atto Primo

ATTO SECONDO.

Gabinetto.

SCENA I.

Teodoro seduto presso un tavolino, e Gafforio con un fascio di lettere.

Gaf. Ecco, o Sire, i dispacci: non è molto,
Che il corrier quì recolli.
Teo. Esponi, ascolto.
Gaf. » Della Corsica il gran Cancelliere
» Fa saper, che non ha più maniere
» Per supplire alle pubbliche spese;
» Che le paghe son tutte sospese,
» Che prevede rivolte, e tumulti:
» Che però chiede gli ordini espressi
» Per frenar la licenza, e gli eccessi.
Teo. » Come! ai sudditi miei dunque non basta
» L' esempio del lor Re, per avvezzarli
» Del danaro all'inopia, e alla mancanza?
Gaf. » Sire, tutti non han la tua costanza.
» E compenso vi vuol.
Teo. » E qual compenso?
Gaf. » Crear nel Regno io penso
(pensando prima un poco)
» I Viglietti di credito.
Teo. » Comodissimo, e pronto espediente.
Gaf. » Determina la somma.
Teo. » E' indifferente.
Gaf. » I fratelli Isac, Gionata, e Abram

» Negozianti Giudei d' Amsterdam,
» Condiscendono a titol di prestito
» Di sborsar ventimila fiorini,
» Numerabili in tanti zecchini;
» Purchè lor annual pagamento
» S' assicuri del dieci per cento;
» Dando loro in deposito, o in pegno
» Qualche rendita, o fondo del Regno.

Teo. » E qual rendita, o fondo in ipoteca
» Può assegnarsi a costor?

Gaf. (pensando prima alquanto come sopra)
» Altro non veggio,
» Che l' appalto delle ostriche.

Teo. » Nò, l' ostriche
» Per la real mia mensa io le riserbo.
» Amor, la gloria, e l' ostriche
» Sono le tre passion mie favorite.

Gaf. » Dunque assegnar potremo (come sopra.)
» Le montagne di Nebbio
» Gravide di metalli.

Teo. » Montagne, e rupi assegna pur, se vuoi,
» Che da gran tempo omai
» Gravide son, nè partoriscon mai.

Gaf. (prendendo altro foglio come sopra.)
» Cecchin Buono Sensal Livornese,
» Cognitissimo in tutto il paese,
» Si dichiara, che avendo prestati
„ Anni son cinquecento gigliati
„ Ad un tal Teodoro, che fè
„ Dichiararsi di Corsica Re;
„ Che al presente si tiene per certo
„ Stà in Venezia col nome d' Alberto,
„ Non potendo ritrarne un quattrino,
„ A un mercante chiamato Sandrino

„ Manda l' obbligo, acciò li riscota,
„ E gli segni a suo debito in nota.

Teo. Questo è il peggior a sì pressante urgenza,
Come potrem trovar pronto riparo?

Gaf. (pensando prima come sopra.)
Ascolta, or che Taddeo
Tuo suocero divien, giusto mi sembra,
Che di distinto onor fregiato sia.

Teo. Cioè?

Gaf. Crearlo General tu puoi.
Ricco è Taddeo, e vanità seduce
Il debole suo cor: liberamente
Danaro sborserà per la patente.
Ciò ridonar potria
Allo scheletro esangue
Del tuo tesor privato
Qualche segno di vita, e picciol fiato.

Teo. Chetati. A noi veggio venir Belisa;
Ritirati Gafforio; a solo a solo
Con colei parlar voglio;
Come trarmi potrò da quest' imbroglio!
(Gafforio si ritira.)

SCENA II.

Teodoro, e Belisa.

Bel. Teodoro! io, non erro;
Sei pur tu mio fratello?

Teo. Oh Dio! Belisa
Non mi scoprir. L' arcano
Importante è per me più che non credi,
E tu come sei quì?

Bel. La storia mia
Ti narrerò: per ora
La tua bramo saper. Spiegami in grazia:
Cos' è cotesta frottola, che ascolto,
Che tu sei Re de' Corsi?

Teo. E' ver: dei Corsi
Io sono eletto, e incoronato Re.

Bel. „ Ma come! con quai mezzi!

Teo. „ Colla sagacità, col franco ardire;
„ Coll' indefessa attività del mio
„ Fecondo immaginar.

Bel. Stupir mi fai

Teo. La propria esperienza
M'apprese, suora mia, che in questo mondo
Non v' è impossibil cosa a quel, cui nulla
Preme, se la sua fama illustra, o sporca,
E se muor nel suo letto, o sulla forca.

Bel. Come sei quà.

Teo. „ Belisa a te confido
„ Degl' interessi miei lo stato vero:
„ Smunti per lunghe guerre
„ Sono i sudditi miei, gli erarj esausti.
„ Finchè l' economia, finchè l' interno
„ Ordine io non pervenga
„ A stabilir nel regno mio, non posso
„ Dirmi sul trono assicurato ancora.
„ Tutto col tempo, e col danar farassi,
„ Da per tutto lo cerco,
„ Da più parti l' attendo. Ma per ora
„ Io ti confesso o suora,
„ Che imbarazzato son per trovar modo
„ Per supplire alli miei
„ Quotidiani bisogni.

Bel. Inver tu sei (si toglie dal dito l'anello ricevuto da Acmet e lo dà a Teodoro.)
Un Re da far pietà: tien quest' anello:
Usane a tuo piacer.
Teo. Cara sorella,
Quanto grato ti son!
Bel. Senti, conosci
Quell' Armen, ch' era meco?
Teo. Acmet mi parve,
Il deposto Sultan.
Bel. Sì, è desso, e ha seco
Gioje in gran copia: esser a te costui
Util potrebbe: abboccati con lui:
Io ti seconderò.
Teo. „ Grazie ti rendo.
„ Invierò fra poco
„ Il segretario mio, che l' etichetta
„ Del cerimonial regoli teco.
Bel. „ Nelle tue circostanze puoi, fratello,
„ All' inezie pensar dell' etichette?
Teo. „ I cerimonial, sorella mia,
„ Pei gran Principi è ver che sono inezie.
„ Ma per li Re miei pari
„ Indispensabil sono, e necessari.
Bel. „ Or via non disputiam; sopra il terrazzo
„ Suol divertirsi Acmet talvolta a udire
„ I Gondolier, che avanti alla locanda
„ S' adunano a cantar: farò, che insieme
„ Colà vi ritroviate, e ivi potrete
„ A vostr' agio parlar:
Ma tu cotanto
Non t' invaghir di romanzesca, e folle
Avventura; e d' un titolo ideale,
Che ti potrebbe un giorno esser fatale.

„ Che stuol d' infelici
„ Lo scettro ti diede,
„ Il Mondo lo crede:
„ Tu stesso lo dici,
„ Nol niego: sarà.
„ Ma bada, fratello,
„ A quello, che fai:
„ Che se non avrai
„ Fortuna, e cervello,
„ E regno, e regnante
„ In men d' un istante
„ Al diavolo andrà.
„ Non son dottoressa,
„ Non son profetessa:
„ Ma il Mondo un pochetto
„ Lo so come va. (parte.)

SCENA III.

Teodoro, e Gafforio.

Teo. „ Siegua pur ciò che vuol, son nell'impegno,
„ Nè ritirarsi or lice.
„ Suol l' esito felice
„ Giustificar le temerarie imprese.
„ O manca il colpo, e mi diranno un pazzo,
„ O felice riesce il mio disegno,
(suona il campanello.)
„ E col nome d' eroe acquisto un Regno.
Gaf. „ Eccomi, o sire.
Teo. „ Ascolta,
„ Col gran Sultano Acmet, che come sai,
„ Allogia quì, mi propon trattato,

„ Abboccamento, e lega.
„ Vanne a Belisa, e spiega
„ Carattere di mio
„ Segretario, e Ministro.
„ Fa, che il Sultan s' impegni
„ Con pecuniarj ajuti, o equivalente
„ Sul trono Corso a sostenermi, ed io
„ Impegnerommi a riconoscer lui
„ Legittimo Sultano,
„ Ed ajutarlo a ricovrar il soglio.
„ Vanne, e avvertimi ognor, se Genovesi
„ Vedi arrivar nella locanda.

Gaf. „ Intesi.

SCENA IV.

Teodoro, e poi Taddeo con Lisetta.

Teo. QUANTA inquietezza, e quanta
Pena la mia Sovranità mi costa!

Tad. „ E' dunque vero, o Sire,
„ Ciocchè confusamente udimmo dire,
„ Che quell' armen ....

Teo. „ Sì quello
„ E' il Gran Sultan deposto.

Lis. „ Cappita! Il gran Sultano! (da se.)

Teo. „ D' alleanza fra noi v' è sul tappeto
„ Un trattato segreto: onde famosa
„ Sarà questa locanda al par di Breda;
„ Di Munster, d' Utrect, e d' Osnabrucco.

Tad. „ Vedete quante cose! io son di stucco.

Lis. Ma costui finalmente è un Re davvero,
Ah Sandrino! Sandrino!

Teo. Prendi ; mia cara, intanto
(presentando a Lis. l'anello ricevuto da Bel)
Lo sponsalizio anello
Lis. Ma Sandrino m'inganna: e perchè dunque
La sorte ricusar, che si presenta? (da se.)
Teo. Sposa, e Regina io ti dichiaro omai:
E tu, Taddeo, mio General sarai.

SCENA V.

Detti, e Sandrino che a mezzo terzetto sopraggiunge, e resta indietro a udire

Teo. Permetti o mia Lisetta,
(pone in dito a Lisetta l'anello.)
Che in dito alfin ti metta
L' anello sponsalizio
Segno d' amor di fe.
Lis. Or incomincio e credere, (da se.)
Che sposa son d' un Re.
Teo. Suocero mio Taddeo,
Io General ti creo.
Le forze mie, gli eserciti
Omai confido a te.
Tad. Ah veggio ben che suocero
Ora son' io d' un Re.
Teo. Il valoroso padre
Comanderà le squadre:
(esce Sandrino e resta indietro ascoltando.)
Ai popoli la figlia
Comanderà con me.
Tutti Sì strana meraviglia,

Vicenda sì stupenda
Credibile non è.

San. Signor mio, chiedo perdono;
(facendosi innanzi a Teod., e mostrandogli un foglio.)
Vi saluta Cecchin Buono.

Teo. Che sorpresa impreveduta! (da se.)

San. Cecchin Buono vi saluta, (come sopra.)
E domanda il pagamento
Dei gigliati cinquecento.

Teo. (
Tad. a3 (Che insolenza! che arditezza!
Lis. (Che durezza di trattar!

San. Ecco l'obbligo, che canta:
(mostrando sempre il foglio come sopra.)
O a me fattene lo sborso,
O al Consiglio di Quaranta
Me ne vado a far ricorso:
Per costringervi a pagar.

Teo. Un processo ei mi minaccia! (da se.)

Tad. a2 (
Lis. (Ah colui ci ride in faccia!

San. Mi comincio a vendicar. (da se.)

Teo. (Quei motteggi, e quelle risa
Tad. a3 (Inquietudine, e sospetto
Lis. (Già mi destano nel petto
E mi danno da pensar.

San. Se costor m' hanno deluso.

Lis. Son derisa.

Teo. (
Tad. a2 (Son confuso:

San. Saprò ben cosa mi far.

Teo. (
Tad. a3 (E non so cosa mi far.
Lis. (

San. Intendesti Signor: altri discorsi (a Teo.)
Sono inutili omai.
Così vendetta (da se.)
Fo di quell' impostor, di quell' infida.
Tad. E sì poca creanza ...
Lis. E sì poco riguardo ...
San. Ah se t' offesi .... (a Lis. con ironia.)
Io ti chiedo perdon bella Regina:
Inclito General perdon ti chiedo. (a Tad.)
Teo. L' ardire di cotestui, l' impertinenza
Stancar alfin potria
La sofferenza mia: vieni Taddeo:
Noi lo saprem punire. (a Tad.)
Tad. Ti punirem Sandrin: ti sieguo, o Sire. (a San.)
(Teo., e Tad. partono.)

SCENA VI.

Lisetta, e Sandrino.

San. „ E quando fia, che sopra il soglio assisa
„ Lisetta io veggia ... ma che miro! è quello
„ L' anello, che il Sultan donò a Belisa.
„ Gran giro in un sol dì fe' quell' anello!
Lis. „ E fino a quando ancor gl' insulti tuoi
„ Dovrò soffrir! Dunque per te sì poco
„ E' l' avermi tradita,
„ Che al tradimento anche lo scherno ag-
Va, malnato che sei, (giungi!
Va, nè più presentarti agli occhi miei. (sdeg.)
„ Infedel! tu pria m' inganni,
„ Poi m' insulti, e mi deridi;

„ Ah che troppo intesi, e vidi:
„ Troppo vedo, e intendo ancor.
„ Più non credo a un cor fallace,
„ E ad un labbro mentitor.
„ Per chi mai perdei la pace,
„ Per chi mai m' accese amor!

SCENA VII.

Sandrino solo.

UDITE, udite come
Colei vanta innocenza;
E l' infedel d' infedeltà mi accusa.
Or fidatevi pur, creduli amanti,
Di femmina, che amor promette, e giura;
Son volubili, ingrate;
Vanità, leggerezza,
Interesse, capriccio,
Ambizion; di novità desio
Le fan passar d' un in un' altro amore;
E cangian loro in un momento il core.
„ Voi semplici amanti,
„ Che a donne credete:
„ Son tutte incostanti,
„ L' esempio vedete,
„ Specchiatevi in me.
„ Il moto dell' onda,
„ Il soffio dell' aria,
„ La tremola fronda
„ Sì lieve, sì varia,
„ Sì instabil non è.
„ Eppur francamente
„ Le udite sovente

„ Vantar fido core ,
„ Parlarvi d' amore ,
„ Promettervi fè.
„ Voi semplici amanti ,
„ Che a donne credete ,
„ Da lor rivolgete
„ Sollecito il piè. (parte.)

SCENA VIII.

Parte esteriore della locanda con veduta del ponte di Rialto, e sue vicinanze. Gente sopra il ponte, e sulla strada. Gondole sul canal grande che passano sotto il ponte, e altre barche che stan ferme.

Teodoro con Lisetta, e Acmet con pipa in compagnia di Belisa sopra il terrazzino della locanda; Gafforio , e Taddeo sulla strada.

Coro di Gondolieri.

Chi brama viver lieto ,
Chi divertir si vuole,
Venga or che l' aere è cheto
Sull' acque a passeggiar.
Non v' è più bel piacere ,
O sorga , o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

Teodoro , Lisetta.

Come quel canto inspira
Diletto, ed allegria :

E attorno d' armonia
Fa l' aria risuonar !

Coro.

Ma quando parte il giorno,
E il tenebroso velo
Spiega la notte attorno
Sopra la terra, e il mar;
La placida Laguna
Vedrà far specchio al Cielo;
E il raggio della Luna
Nell' onda tremolar.

Acmet, e Belisa.

Oh che gioconde immagini;
Che amabile pittura,
La semplice natura
Può sola presentar !

Coro.

In gondola alla bella
Può il giovane amoroso,
Con libera favella
Gli affetti suoi spiegar:
Senza timor, che alcuno
Drudo, o rival geloso
Venga invido, importuno
Gli amanti a disturbar.
O libertà tu sola
Tad. *a2* (Puoi render l' uomo felice;
Gaf. (Senza di te non lice
(Felicità trovar.

Tad. „ Che ve ne par Signori
„ Dei nostri nazional divertimenti ?
Teo. „ La gaja libertà di quei concenti
„ Gratissimo piacer desta nel core.
Acm. „ Di cotesto spettacolo
„ L' inusitata bizzarria diverte.
Bel. „ Si vede il buon umor, la contentezza;
Lis. „ e della nazion l' indole allegra.
Gaf „ Sembrano assai contenti. (a Tad.)
Acm. „ Olà, una pipa
„ Tosto si rechi anche a costui. (accen. Teo.)
Bel. „ Che pipa!
„ Belle creanza inver! fumar tabacco
„ In compagnia di donne!
Lis. „ E non ha torto
Acm. „ Voi donne sempre, e in tutto
„ Trovate da ridir.
Bel. „ Via quella pipa; (toglie ad Acm. la pipa e la gitta nel canale.)
Ed in gondola andiam; se pur v'aggrada,
Sul canal grande a passeggiar.
Acm. Si vada.
Teo. Signor, scusa vi chiedo: ho qualche affare
Che per or mi richiama al gabinetto.
Lis. Me ancor vi prego di scusar.
Bel. Restate
Andrem noi.
(si levano tutti, e partono dalla terrazza.)
Teo. Garbolino,
Ho qualche cosa a dirti.
Gaf. A momenti, Signor, sono a obbedirti.

SCENA IX.

Gafforio, e Taddeo sulla strada.

Gaf. Vedi, Taddeo, che grazie al cielo omai
Com' io disposto avea, fra i due monarchi
Regolarmente, e senza
Difficoltà seguì l' abboccamento.
Tad. Grandi rivoluzion da quel congresso
Preveggo amico.
Gaf. Hai ben ragion; sovente
In crocchio famigliar senza apparati;
I grandissimi affar si son trattati.
Ma vien Belisa, e Acmet; al quartier nostro
Vieni; e là troverai la tua patente
Di General già sottoscritta e pronta.
Per or partir degg' io;
Ci rivedrem; t'attendo in breve; addio. (par.)
Tad. Non tarderò, non dubitar.

SCENA X.

Belisa, ed Acmet col seguito de' suoi servi, e Taddeo.

Bel. Taddeo,
Scusa di grazia; ir sul canal vogliamo:
I Gondolieri avvisa.
Tad. Ti servirò Belisa.
Acm. E colui dunque
E' tuo fratel? due curiosi invero
Singolari cervelli ambedue siete.

Bel. Il vostro è raro inver; bel trattamento
A mio fratel faceste!
Acm. L'accolsi, il salutai:
Che altro doveva far mai
Ad un Re da commedia,
A un Sovranel ridicolo, e pigmeo?
Bel. Così pigmeo com'è, val più di voi:
Che un Re che vive, e regna,
Per piccolo che sia,
Dev'esser anteposto
A qualunque gran Re morto, o deposto.
Acm. Ma tu m'insulti.
Bel. Anzi mi par piuttosto
Che insultiate voi me; veggo oramai
Ch'è impossibile affatto
La creanza insegnarvi, e il civil tratto.
Tad. Signori, già le gondole son pronte.
Acm. Olà, che lauta mensa al mio ritorno
Mi si prepari; inviterem con noi
Codesto tuo fratel ...
Bel. Favor distinto.
Acm. Or dunque andiam, come propor ti piacque,
Colla barchetta a passeggiar sull'acque.
Acm. ,, Tu servimi, e la mensa (a Tad con
,, Ai cenni miei prepara; autorità)
,, Tu placati, tu pensa (a Bel.)
,, Cara a serbarmi amor. (affettuos.)
,, Il mio voler intendi
,, Ed obbedir tu dei: (a Tad. come sop.)
,, T'obbedirò, tu sei
,, L'arbitra del mio cor. (a Bel.)

„ Nel comandar rammento
„ Ch' io sono Acmet ancor. (da se.)
„ E nell' amar mi sento
„ Umile, e servo ognor. (a Bel.)

(Belisa, ed Acm. vanno a imbarcarsi sopra una gondola, e il seguito d' Acmet sopra un' altra, e intanto si replica il

Coro

Chi brama viver lieto;
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l' aere è cheto
Sull' acque a passeggiar.
Non v' è più bel piacere,
O sorga, o cada il sole;
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

SCENA XI.

Taddeo solo.

„ Mi comanda costui con tant' altura
„ Come s' io fossi schiavo suo: pertanto
„ Lo compatisco: ancora
„ Non può saper, che Generale io sono:
„ Quando il saprà, mi chiederà perdono.
„ Veramente è il mio caso
„ Unico nell' istorie;
„ Se alcun m' avesse detto
„ Che suocero d' un Re, che Generale
„ Un giorno io diverrei, gli avrei risposto

„ Eh va via, che sei matto;
„ Eppure .... eppure è un fatto.
„ Nondimeno ogni cosa in questo mondo
„ Ha il suo diritto, e il suo rovescio: il mio
„ Grado di General gran sorte in vero,
„ Grand' onore è per me:
„ Ma in obbligo mi pon d'ire alla guerra,
„ E farmi sbudellar gloriosamente.
„ Gran contrasto nel core, e nella mente
„ Mi fan l'onor, la gloria, e la paura;
„ Conviene fare riflession matura.
„ Per onor farmi ammazzare!
„ Ma Taddeo, che te ne pare!
„ Meglio è star nell'otteria,
„ Meglio è fare il Locandier.
„ Ma se il cielo ha decretato
„ Questo mio Generalato,
„ Ricusar! ... Sì bassa idea
„ Saria d'anima plebea
„ Troppo ignobile pensier.
„ Su dunque alla Reggia;
„ Sul trono la figlia
„ Regina si veggia.
„ E veggiasi il padre
„ Di belliche squadre,
„ Taddeo condottier.
„ Mia cara locanda,
„ Cari ospiti addio;
„ Già pongo in obblio,
„ L'antico mestier. (parte.)

SCENA XII.

Gabinetto.

Teodoro, che pensoso si asside sopra una sedia presso a un tavolino, e Gafforio.

Gaf. Sire, tutto a seconda
Va de' nostri desir. Già col Sultano
Amicizia stringesti, e già tra voi
Gettate son le prime fondamenta
Di solida alleanza
Utilissima a te: già di Lisetta
Il possesso otterrai: per la patente
Il danaro a sborsar pronto è Taddeo;
E tu pur te ne stai con faccia mesta
Mille tristi pensier covando in testa?

Teo. Gafforio, io veggio ben, che le speranze
Colla realtà mesci, e confondi.

Gaf. Ma qual dubbi Signor?

Teo. » Acmet trovai
» Pe' miei interessi indifferente assai.
» E ciò che da Taddeo ti riprometti,
» E'dubbio ancor, ed agli urgenti, e grandi
» Bisogni miei recar non può che lieve
» Passeggiero sollievo: e bruscamente
» Sandrin minaccia intanto
» Di chiamarmi in giudizio, e se seguisse
» Un sospetto di fuga, una cattura ....
» Ah che il solo pensier mi fa paura.
» Allor de' creditori
» Si solleva il vespajo, e tutti a un tratto

» Potrian venirmi sopra in quella guisa
» Che i cani per istinto
» Corrono a morder l'abbattuto, e il vinto.

Gaf. » Con quali idee ti vai
» Tormentando la mente!

Teo. Ah tu non sai
Qual feci giorni son, sogno funesto
Che non ti dissi ancor: ma che l'istanza
Di quel duro Sandrin più vivamente
Ora lo rende al mio pensier presente.

Gaf. Qual sogno è dunque mai, che tanta tema
Può destarti nel cor?

Teo. Odilo e trema.
Non era ancora
Sorta l'aurora,
Allor che i languidi
Miei sensi un torbido
Sonno letargico
Tutti ingombrò.
Ed ecco apparvemi
Spettro terribile,
Che smunto, e pallido
Con occhi lividi,
Qual chi dimagrasi
Per gran digiuni,
Catene, e funi
In man tenea:
E pallio ed abito
Veste e calzoni
Tessuti avea
Di citazioni,
Di conti, e d'obblighi;
E pagherò.

Corona, e scettro
Sugli occhi fransemi
L' orribil spettro;
Indi volgendomi
Sguardo funereo:
Io sono il debito,
Alto gridò,
Poscia per l' aere
Si dileguò.
Un forte palpito
Le membra scossemi,
E il sonno ruppemi;
E più nell' animo
Da quel momento
Non ho contento,
Pace non ho.

Gaf. E sogni dunque, e spettri;
Che sol per donnicciuole, e per fanciulli
Spauracchi son, dunque potran la forte
Anima intimidir di Teodoro?
Ma Taddeo venir veggio a questa volta
Ritirati Signor, lasciami seco.

Teo. Vado, ma tu frattanto
L' imminente sventura
Per ogni modo disviar procura. (parte.)

SCENA XIII.

Gafforio, e Tadeo.

Gaf. Povero Sire, inver mi fa pietà!
Vieni Taddeo, che appunto
Io parlar ti volea. (a Tad. che viene.)

Tad. Son qua favella.

Gaf. Con tua figlia il mio Re vuol che in quest'oggi
Compiasi il matrimonio: eseguir dessi
Il sovrano voler: giusto è che prima,
Del nuovo onor veggasi il padre adorno.
Attendi, e in un istante a te ritorno. (entra.)

Tad. Che generoso Re! Qual luminosa
Figura in breve far dovrà Taddeo
Sul teatro del mondo!
Ah ch' io perdo la testa, e mi confondo.
(Gafforio torna con una gran patente in mano seguito da un cameriere, che porta l' uniforme.)

Gaf. La patente ecco quà di Generale.
Già sai, che per tai cose
Certe tasse vi son, che in tutti i Stati
Soglion pagarsi indispensabilmente,
Ma questo non è niente,
In paragon del grand' onor.

Tad Lo credo.

Gaf. Il mio uniforme volontier ti cedo,
Conciossiachè son General anch' io.
Non l'ho portato ancor; larghetto è alquanto
Pel dosso mio; a te star dee d' incanto.
Nè più mi costa che zecchini cento.

Tad. Cento zecchini! è un po caretto in vero;
E la patente?

Gaf. Più, e meno, secondo
La generosità del candidato.

Tad. Ma pur?

Gaf. Mille zecchini;
E qualche volta ancor sino a due mila.

Tad. Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?
Io diverrei un General spiantato.

Gaf. Danaro non fu mai meglio impiegato.
Orsù via fa che indosso
Ti veggia l' onorifica divisa;
Depon l' antiche spoglie;
Scordati ciò che fosti: a nuova vita
Ora rinasci.
(Taddeo si leva l'abito, che ha indosso, e si pone l'uniforme ajutato dal cameriere.)
Tad. Adagio. (al cameriere.)
Gaf. Ad altre cure
Il destin ti riserva.
Tad. Adagio dico,
Che diavol fai? tu vuoi
Dislogarmi le braccia
Pria d' andar alla guerra.
Gaf. A meraviglia!
Quell' uniforme, amico
Par fatto pel tuo dosso.
Tad. Oibò m' è stretto,
Muover mi posso appena.
Gaf. Tanto meglio;
Più avrai del militar. Ecco la spada;
Costa cento zecchini.
Tad. Il conto cresce.
Gaf. Pel tuo Re, per lo Stato
Impugnar tu la dei.
Tad. Lo Stato, e il Re,
Stan conci per mia fe',
Se non han altri difensor che me.
Gaf. Ormai ti lascio, o General Taddeo;
Tu recami il danar prima che puoi.
Tad. Ma General fratello, e come vuoi,
Che assieme por tanto danar poss' io?
Gaf. Eh non ti sgomentar, pensaci; addio. (par.)

SCENA XIV.

Taddeo, poi Lisetta.

Tad. Colla sua flemma, e gravità costui
Tutto aggiusta, e facilita.
Grande è in vero l'onor; ma costa caro.
Pur non ci sgomentiam; so che ogni conto
Ammette il suo difalco; esagerati
Anch'io so fare i conti; anch'io gli ho fatti;
Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.
Ma vien Lisetta; appressati mia figlia,
Rimira il quondam Locandier tuo Padre
Transfigurato in Condottier di squadre.
Lis. Inver altr' uomo, o Genitor mi sembri:
Ma dimmi, or ch'hai quell'uniforme indosso,
E non ti senti in petto
Un cor da Generale?
Tad. Ora che al trono
Sei destinata, o figlia,
Non ti senti sul busto
Un capo da Regina?
Lis. I pensier grandi
Già gorgogliar mi sento entro del cranio.
Tad. Già i spiriti guerrieri
Mi sento brulicar dentro le vene.
Lis. Mi si slargan le idee: sento ingrandirmi,
E di me stessa divenir maggiore.
Tad. L'alma s'innalza, e mi si ingrossa il core.
Cosa far pensi, o figlia
La sera, e la mattina,

Allor che un dì Regina
Sul trono ti vedrò ?

Lis. Comporrò il piè, le ciglia;
E in ogni moto, e detto,
Di maestà un pochetto
Sempre vi mischierò.
Cosa far pensi, o Padre,
Quando il comando avrai
Delle guerriere squadre,
Che il Re ti destinò ?

Tad. Mi darò l' aria, e il tuono
Di Capitan valente;
E agli ordini sovente
Contrordini unirò.

Lis. Riceverò le suppliche,
Le grazie segnerò.

Tad. I Colonnelli, i Pifferi,
E i Tamburin farò.

Lis. Che gran vicissitudini
Incomprensibilissime !

Tad. Che strane metamorfosi
Imperscrutabilissime !

a 2 Il ciel ci preparò.

Tad. Or dunque vadasi
L' eccelsa carica
Ad occupar.

Lis. Or dunque vadasi
Il real talamo
Ad occupar.

Tad. E i Corsi eserciti
A comandar.

Lis. E i Corsi popoli
A governar.

SCENA XV.

Grand' a trio nella locanda sostenuto da un doppio ordine di colonne. In fondo balaustrata che corrisponde sul Canal grande, sul quale si vedono trapassare gondole, e tutt' altra sorte di barche. Serventi, che preparano la tavola.

Sandrino, e poi Taddeo.

San. Già' fatto è il colpo : in breve
Di sue imposture il fio
Dovrà pagar quel venturier : non io
Fui sol che feci contro lui ricorso ;
Ma mille creditor fecer lo stesso.
Anzi udii, che il governo indotto, e mosso
Da forti impegni, si varrà di questo
Plausibile pretesto
Per arrestarlo, e ritenerlo in carcere ;
Qual uom che instiga i popoli a rivolta;
E gli altrui dritti, e titol regio usurpa.
Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco
Se Lisetta, e Taddeo sedusse ancora.
Ma vien ei già coll' uniforme indosso
Di General : ridicola figura !
Si vide mai sciocchezza eguale a questa !
L'ambizion è un brutto mal di testa. (parte.)

Tad. Olà serventi, e camerieri, udite
(chiama i serventi della locanda, che vengono ad udire i suoi ordini.)
La volontà del General Taddeo ;
A me più non convien mestier plebeo ;

Tu dispensier, tu cantinier sarai:
E tu che hai più di galantuom mostaccio
Prolocandier ti faccio.
Or gravemente in uniforme, e in spada
Belisa, e Acmet ad incontrar si vada.

SCENA XVI.

Acmet con Belisa che scendono dalla gondola in fondo dell' atrio serviti da Taddeo.

Acm. Olà, si serva
Tosto la mensa.
Tad. Prolocandiere
Fa il tuo dovere,
Udisti? pensa,
Che or tocca a te.
Acm. Perchè quell' abito
Strano, e difforme?
Bel. Quell' uniforme
Taddeo perchè?
Tad. Che meraviglia.
Che Generale
Sia chi la figlia
Marita a un Re?

SCENA XVII.

Teodoro con Gafforio, indi Lisetta, e detti.

Teo. ADDIO Generale: (a Tad.)
Sul'an ti saluto. (ad Acm.)
Madama buon dì. (a Bel.)
Lis. Salute Signori,
E buon appetito.
Acm. Se tutto è servito
Poniamci a sedere.
Tad. Il Prolocandiere
Già tutto servì.

Tutti.

A mensa si sieda;
In volto si veda
A tutti la gioja,
Il riso, il piacer.
Sia lungi la noja,
E il tristo pensier.
Acm. Dunque con Teodoro
La figlia di Taddeo
Contratto ha l' Imeneo?
Gaf. Sì ... l' Imeneo ... cioè ...
Tad. Cosa vuol dir, cioè?
Contratto: così è.
Acm. Bel. a2 Costor son pazzi affè.
Teo. Che nuove abbiam?
Lis. Dell' opera
Si parla molto.

Teo. Incontra?
Bel. Sì, e no.
Tad. Chi è pro, chi contra.
Teo. Domanda un pò a quel Trace
Se l' opera gli piace.
Tad. Che può capir costui!
Lis. Vi foste voi? (ad Acm.)
Acm. Vi fui.
Bel. Che ve ne par? (ad Acm.)
Acm. Follie.
Lis. Come?
Tad. Perchè, Signor?
Acm. Ove si vide, e quando
Alcun morir cantando?
Tad. E quel vocin di Cesare? (ad Acm.)
Acm. Pieno di tali Eroi
Fu il mio serraglio ancor.
Bel. Gusto non è fra voi (ad Acm.)
Acm. Lo strano, e inverisimile (a Bel.)
Di vostro gusto è ognor.
Lis. Per l' opera quà jeri
Giunser dei forestieri.
Teo. Di qual nazion? (con ansietà.)
Tad. Romani,
Toscani, Genovesi.
Teo. Gafforio, udisti? (turbato a Gaf.)
Gaf. Intesi. (pensoso a Teo.)
Acm. Orsù beviam.
Tutti. Beviamo.
Acm. Il vino è bello, e buono;
Ed io non la perdono
All' Arabo Profeta,
Che a' Musulman lo vieta;
Per voglia di vietar.
Tad. Beviam de' sposi a onore

Tad. [
Acm. a4 [
Bel. [Evviva Bacco, e Amore.
Gaf. [
Teo. [Eppur contento il core
Lis. a2 [Nel petto mio non par. (ciascheduu da se.)
Gaf. Oh Dio, Teodoro,
Chi son costoro? (a Teo. vedendo venir la gente di giustizia.)
Lis. Che veggio ohimè!
Tad. Ohimè Signori,
Gli esecutori.
Teo. Ah ch' io già tremo! (a Gaf.)
Gaf. Signor prevedo (a Teo.)
De' guai per te.

SCENA XVIII.

Messer Grande con seguito di gente di Giustizia, che scendono dalla gondola, e detti.

Mes. D' ordin supremo (a Teo.)
Signor dovete
Venir con me. (si levano tutti da tavola.)
Tad. [
Lis. [Messser badate
Gaf. a4 [A quel, che fate,
Bel. [Che quegli è un Re.
Mes. L' ordin supremo
Empir si de'.
Teo. Almen, Messere,
Dite, il perchè?

Mes. Saper volete
Dunque il perchè?
Tutti. Sì sì, leggete:
Sentiam cos' è!
Mes.(*) „ Venti mila gigliati ai Tunesini;
„ Quattro mila, e seicento ai Livornesi;
„ Ghinee quindici mila, e due scelini
„ Per più cambiali ai negozianti Inglesi;
„ Quaranta mila ottantasei fiorini
„ In vari tempi, e date, agli Olandesi.
„ Debiti inoltre in Cadice, in Lisbona,
„ In Amburgo, in Marsiglia, in Barcellona
Acm. [Oh quanti debiti!
Tad. a3 [Tanto il suo Regno
Lis. [Valer non può.
Teo. Amici addio
Forza è che io vada:
Ecco la spada;
Prigion men vo'.
(consegna la spada al Messer Grande.)
Tutti. Come in un subito
Tutto cangiò.
Teo. Tu cara serbami (a Lis.)
Gli affetti tuoi;
Vado, ma poi
Ritornerò. (parte in mezzo alla gente di Giustizia.)
Lis. Un uomo in carcere
Sposar non vo'.
Gaf. Povero Sire,
Lo seguirò. (parte.)

(*) *Cava di tasca un foglio e lo legge.*

Bel. Il mio pronostico
Già s' avverò.
Tad. O Re di coppe,
O Re picche!
Il mio berlicche
L' indovinò.
Acm. Il tempo è torbido,
Meglio è partire;
Col core placido
Quì più non sto. (parte.)
San. Che fu Lisetta? (esce dall'altra parte.)
Che fu Taddeo?
Tad. Editti, ed ordini
E marche, e titoli,
Trono, Imeneo,
Generalato,
E tutto al diavolo
A un tratto andò.
San. Or tu vedi per chi mi abbandoni?
E ombra vana sedurre ti può? (a Lis.)
Lis. Tu l' amor di Belisa prepon.
Bel. *San.* *a2* Cosa mai nel cervel ti saltò?
Lis. E fia ver che ingannata mi sia?
San. Vita mia, colpa alcuna non ho.
Lis *San* *a2* E mio padre?
E tuo padre?
Tad. Più oppormi non so.
Bel. L' amor vostro turbar' io non voglio;
Rimanetevi in pace meu vo'. (parte.)
Tad. Di quest' abito presto mi spoglio;
Più patenti, e uniformi non vo' (par.)
Lis. Dunque mi serbi affetto?
San. Dunque tu m' ami ancor?

a 2 (Sempre lo stesso oggetto
(Fisso mi sta nel cor.

Lis. Anima mia.

San. Mio bene.

a 2 (Dimentichiam le pene,
(Si torni al primo amor. (partono.)

SCENA ULTIMA.

Prigione.

Teodoro, e poi tutti uno dopo l' altro.

Teo. Questo squallido soggiorno
D' ogni intorno
Offre immagini funeste;
E fra queste nude pietre
Scure, e tetre = pien d' orrore
Sento il core = palpitar.
Dunque questa catacomba
E' la tomba
D' ogni mio vasto disegno!
Questo è il regno = e questo è il trono!
Questi dunque i Stati sono,
Ove un dì credea regnar!
Ma pur veggio in lontananza
Di speranza
Balenar languido raggio;
Che coraggio
Mi comincia ad inspirar.
La speranza è quella sola,
Che consola = ogni meschino,
Già vicino = a disperar.

Bel. Ah tel diss' io, fratello,
Che di reguar la rabbia
Alla galera, o in gabbia
T' avria condotto un dì!

Gaf. Serba coraggio, o Sire,
E amor di gloria in petto.
Regolo, e Bajazetto
Peggio di te finì.

Teo. Finiscila una volta
Colle tue rancie istorie:
Non mi parlar di glorie,
Non mi seccar così.

Tad. Io non vo' saper più niente
D'uniforme, e di patente. (riportando l'uniforme, la spada, e la patente.)

Lis. Tienti anel, corona, e regno,
Ch'io mi sciolgo d'ogni impegno. (a Teo.)

San. Questi è il Re, questi è colui,
Che vuol tor le spose altrui.

Acm. Se di nuovo ti rivedo,
E' per tor da te congedo.

Bel. Caro Turco se tu parti ... (ad Acm.)
Fratel mio se di giovarti
Facoltà non m' è concessa,
Penso anch' io partir di quà.

Lis. Tad San. Gaf. a 4 { Come! tu sei sua sorella?
Tu del sangue Principessa?
Questa è bella in verità.

Teo. Ite pur, non m' affliggete,
O tacete per pietà.

Tutti. Ciò che alletta il core umano.
Quanto è vano, quanto è frale!

Teo. Giusto ciel! quanto nojosa

E' la gente virtuosa,
Quando predica morale!

Gef. A far la vendetta
Di tutti i tuoi torti
D'Europa le Corti
Solleciterò.

Acm. Farem la colletta
Pel Principe Corso
E a darti soccorso
Contribuirò.

Tad. Infin che in prigione
Farete soggiorno,
Il pranzo ogni giorno
A voi manderò.

San. Or che ho la mia sposa!
Più irato non sono:
Nè per Cecchin Buono
Più istanza farò.

Bel. Sta allegro fratello:
Le leggi in favore
Son sempre di quello,
Che solver non può.

Lis. Allor che vedranno,
Che un soldo non hai
Ti libereranno,
O vogliano, o nò.

Acm. Di sorte volubile
Esempio son io,
Esempio sei tu.

Tutti. Consolati, addio.
Mai nulla di stabile
Al mondo non fu.

Teo. In pace lasciatemi.
Udir non vo' più. (si ritira.)

Tutti.

Come una ruota è il mondo:
Chi in cima sta, chi in fondo;
E chi era in fondo prima,
Poscia ritorna in cima:
Chi salta, chi precipita,
E chi va in sù, chi in giù.
Ma se la ruota gira,
Lascisi pur girar.
Felice è chi fra i vortici
Tranquillo può restar.

Fine del Dramma.

POESIE LIRICHE

E

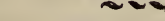
DRAMMATICHE

DI

GIAMBATTISTA CASTI

TOMO II.

POESIE
LIRICHE
DI
GIAMBATTISTA CASTI



FILADELFIA
1803.

GLI EDITORI.

Se il rapido progresso di un' opera è una prova sicura del pregio della medesima, le Rime *di* Casti *debbono riguardarsi come un vero modello del buon gusto poetico, dacchè le varie edizioni, che se ne sono fatte, non bastarono alle comuni ricerche. Noi per soddisfare alle brame degli amanti delle belle lettere ci siamo determinati di ristamparle con quella esattezza e correzione, che forse manca alle precedenti edizioni. Abbiam tralasciato tutto ciò che non è del nostro autore. Gl' illustri poeti, che concorsero a rendere più voluminosa la raccolta delle sue* Rime, *non se l' avranno a dispetto. Non si pretende d' insultare il loro merito: nostro solo pensiero è di pubblicare quanto in lirica fu scritto da questo uomo facile ed elegante; e speriamo che i leggitori ci sapranno buon*

grado di avere aggiunti a questa ristampa due componimenti, che invano furono desiderati in tutte le precedenti edizioni, cioè la Canzone *per le nozze del marchese Maffei, e quella* Ode *leggiadra, in cui scherzando l' autore colla sua Filli nel* 1789 *contraffaceva il sistema della Costituzione francese di quel tempo, dimostrandolene l' assurdità con palpabili esempj: due produzioni, che ci lusinghiamo, renderanno al pubblico più gradita la nostra intrapresa.*

ANACREONTICHE.

I

Io non vo' di squadre armate
Cantar l'ire sanguinose,
E le guerre detestate
Dalle madri e dalle spose:

Nè cercar vo' negli oggetti,
Che al mio sguardo offre Natura;
Di sì strani e varj effetti
La cagione incerta oscura.

Gaio umor, placido ingegno
A me diero amici i Numi,
E da grave aspro contegno
Alienissimi costumi.

Cantar vo' di Dori e Fille,
Ed esporre in dolce stile
Idee facili e tranquille,
Grate sempre a un cor gentile;

Aureo crin, pupille nere,
Molli sdegni, e molli amori,
Cose tai che con piacere
Legger possa e Fille e Dori.

Donne belle, che ascoltate
Di mie rime il vario suono;
Se mie rime a voi son grate,
Più non vo, contento io sono.

Abbia pur suo nobil vanto
La famosa argiva tromba
Che cantò quei che del Xanto
Su le rive ebber la tomba.

Nè men denno in pregio aversi
Quelle menti alte e divine,
Che raccor potero in versi
Filosofiche dottrine:

Io temprar di quella cetra
Vo' le corde argute e pronte,
Per cui va famoso all' etra
L'amoroso Anacreonte.

Pien di grazia e di vivezza
Canti Bacco, o canti Amore,
Di un piacer, di una dolcezza
Sempre nova inonda il core.

Voglia il ciel che in parte anch'io
Sparger possa i versi miei
Di quel vezzo e di quel brio,
Dono sol de' sommi Dei;

Sicchè mai del compiacente
Genio vostro io non abusi,
E non stanchi a voi la mente
Con pensieri oscuri astrusi:

Ma si appaghi, e si riposi
La tranquilla fantasia
Su i concerti dilettosi
Della facil poesia.

Nè crediate, o donne care,
Ch'io nel cor nutra desìo,
Che varcati e monti e mare
Sia famoso il nome mio:

Gli alti pregi io non mi ascrivo
De' gran vati, e degli eroi:
Donne mie, s'io canto e scrivo,
Scrivo e canto sol per voi.

A FILLE.

II.

O cara Fillide,
Che spesso sei
Soggetto amabile
De' carmi miei,

V'è chi su fragile
Dubbio naviglio
A grave esponesi
Fiero periglio,

E per l'instabile
Ampio oceano
Scorre ogn'incognito
Clima lontano,

Onde raccogliere
Le merci rare
Fra genti barbare,
In seno al mare:

V'è pur chi a spargere
Le cure ha intente
Su i campi libici
Ampie semente,

E ognor fa a Cerere
Voti e promesse,
Se giunga a mietere
La ricca messe:

Chi sotto il carico
D'elmo e lorica
Affronta intrepido
L'oste nemica,

Onde alto e celebre
Onor riporte,
Che a prezzo vendesi
Di sangue e morte,

Chi fra giuridici
Studi s'involve;
E l'altrui dubbia
Ragion risolve:

E chi ognor vigile
In suo pensiero
Sostien le pubbliche
Cure d'impero.

Io, finchè Apolline
Carmi m'ispira
Al suon di eburnea
Etrusca lira,

Finchè spregevole
Non mi deprime
Povertà sordida,
Che i spiriti opprime;

Non curo i splendidi
Fastosi onori,
Di Creso, e di Attalo
Sprezzo i tesori;

Nè me fra vigili
Cure vedrai
La pace perdere
Del cor giammai;

Nè dietro correre
A un dubbio bene,
Frutto tardissimo
Di lunghe pene.

Ponmi fra gli orridi
Geli di Scizia,
O nella inospita
Arsa Negrizia:

Ponmi fra i strepiti
Di città lieta,
O in solitudine
Tranquilla e cheta;

Ognor lietissimo,
Ognor beato
Vivrò nell'aureo
Mediocre stato.

Tra lusinghevoli
Desir fallaci
Passano, o Fillide,
I dì fugaci;

E intanto perdesi
Ogni momento,
In cui non godesi
Pace e contento.

Perciò, se placide
Mi volgi o Fille;
Quelle bellissime
Care pupille;

Se i pronti cantici
Mi detta Amore;
Loquela armonica
Di un lieto core;

Benchè la frigida
Vecchiezza il crine
Mi venga a spargere
Di bianche brine,

Sul verde margine
Del tosco fiume,
Ripieno l'animo
Del sacro nume,

Spesso fra i lirici
Canori vati
Mi udirai tessere
I carmi usati:

Udirai spandere
La cetra mia
Anacreontica
Dolce armonia:

E sempre, o Fillide,
Sarai, qual sei,
Soggetto amabile
De' carmi miei.

A DORI.

STUDIOSA DI FILOSOFIA.

III.

Lascia una volta, o Doride;
Le gravi cure e i studi,
Su cui sì intenta ed avida
E ti affatichi e sudi.

Perchè passar la tenera
Giovin' età che fugge,
In frenesìa sì strania,
Che ti consuma e strugge?

Che importa a te se Venere
Del sol traversa il disco;
Se noto fu il fenomeno,
O ignoto al tempo prisco?

O qual furor di apprendere
La causa che colora
Di accension sì lucida
La boreale aurora?

Se allor chiaro riverbero
L' àer dal sol riceve;
O se nel dì, qual fosfor
De' rai solar s' imbeve?

O se dal cerchio torrido
Spinta la eterea luce
Intorno al pigro e frigido
Polo si aduna e luce?

Qual nodo impercettibile
Alla corporea salma
Con armonia mirabile
Insiem congiunge l'alma?

Come irritati i muscoli
Scuotansi pronti al moto;
E come sia de' tendini
O nullo il senso o ignoto?

Come ogni lieve e minima
Sensazion de' nervi
Pronta si porti all'anima;
Nè moto in quei si osservi?

Tu fai restarmi attonito,
Vezzosa Dori mia,
E non poss'io comprendere
Come possibil sia,

Che così bella e giovine,
Ogni piacer tu lasci,
E ognor di filosofici
Gravi pensier ti pasci.

Chè ogni qualvolta, o Doride;
A farti omaggio io venni,
Te su i quadrati e i circoli
Fissa talor rinvenni;

L'occhio talor di limpido
Cristal convesso eletto
Armar ti vidi e scernere
Alcun minuto insetto:

Talor di corpi elettrici
L'attrazion cercavi,
O l' oscillar de' pendoli
Col discender de' gravi:

Lascia una volta, o Doride,
Lascia sì strano impegno,
Che il gaio umor t'intorbida;
E stanca il molle ingegno.

In su le carte assidui
Sudino al caldo, al gelo
Color, che il mento coprono
D'ispido e folto pelo;

O quei, che smunti e pallidi
Tuttora han per costume
Di trarre intere e vigili
Le notti al tardo lume.

Tu non dèi leggi e regole
D'alto saper proporre,
Nè al gran Savio dell'Anglia
Novi sistemi opporre:

Nè mai vedrà te femmina
La gioventù toscana
Su le famose cattedre
Spiegar dottrina arcana.

Atti più dolci e facili
E assai più molle cura,
O gentil Dori amabile,
Ti destinò Natura.

La lingua al canto sciogliere,
Doride mia, tu devi,
E il piè danzando movere
Con passi giusti e lievi:

O dal sonoro cembalo
Or lieta trarre, or grave
Con dotta mano e rapida
Bella armonía sòave:

Ovver leggiadri esprimere
In gallica favella
Sensi che più convengano
A giovin donna e bella.

Fia tuo piacer degl'itàli
Vati che il mondo onora,
Ornar la mente e pascere
Coi dolci carmi ancora.

Degna pur sia di laude
Ninfa gentil, se apprende
De' tempi in su le storie
Gli eventi e le vicende:

Se di tai pregi, o Doride,
Ti appagherai soltanto,
Avrai distinto e celebre
Fra chiare donne il vanto.

Ma di te indegne credere
L'arti non dèi del sesso;
Che arte a natura aggiugnere
Talora è a voi permesso.

Come più al volto addicesi
Orna e disponi il crine,
E gentilmente adattati
Le fogge pellegrine;

Chè ingrata al Ciel benefico
Donna con fier dispregio,
Nè oscurar dee, nè ascondere
Di sua bellezza il pregio.

Così su i cor, su gli animi,
Doride mia vezzosa,
Regnar potrai per meriti,
E per beltà famosa.

Ma se di più recondito
Alto saper t'invogli,
Perdi l'età più florida,
Nè frutto alcun ne cogli.

Dunque; mia cara Doride,
Giacchè al piacer t'invita
Beltà leggiadra amabile
A giovinezza unita,

Deh! lascia alfin de' sterili
Studi il furore insano,
E prendi il ben quand' offresi
Chè poi cercarlo è vano.

AD AMARILLE.

IV.

Amarille orgogliosetta;
Che di Amor nemica sei;
Vorrai sempre sdegnosetta
Rigettar gli affetti miei?

Tu sai pur di quai catene
Per te Amor mi ha cinto il core;
E tu ridi alle mie pene,
E non curi il mio dolore?

E se chiedo che placata
Al mio duolo alfin ti pieghi;
Volgi a me la fronte irata,
Nè udir vuoi ragion, nè prieghi?

E fia ver che a questo segno
Fra le ninfe unica e sola,
Schifi Amor, che prendi a sdegno
Chi di Amor ti fa parola?

E fia ver che giovin bella
Sia di Amor più timorosa;
Che non è la villanella
Della serpe velenosa?

Credi forse che Amor sia
Il peggior di tutti i mali;
E che pena acerba e ria
Sempre rechino i suoi strali?

Degli amanti udito avrai
Spesso il querulo lamento;
E perciò tu crederai,
Che sia Amore un gran tormento.

Ma tormento è Amor sol quando
S'ha in amar sorte crudele,
E si trae suoi giorni amando
Donna altera ed infedele.

Qual però piacer non nasce
Da un fedel tenero affetto;
Che due cor riempie e pasce
Di reciproco diletto?

Uno allor d'ambo è il volere;
Di due fassi una sol'alma,
Tutta assorta nel piacere
Di una dolce interna calma:

E i lamenti ed i sospiri
Di un amante riamato
Son piacevoli martiri
Di un languor soave e grato.

Di sì fatto amor felice
Tu non hai la giusta idea;
Nè perciò saper ti lice
Come un cor consola e bea.

Odi: io vo che almen per gioco
Provi a far meco all'amore,
Per veder se a poco a poco
Ammollir si può quel core.

Se vedrai dunque talora
Ch' io ti fisso il guardo in viso ;
Corrispondimi tu allora
Con un placido sorriso ;

E in udir da me sovente
Le amorose parolette ,
Volgi a me soavemente
Le pupille languidette :

E concedi almen che darti
Possa allora , o mio bel foco . . .
Tu ti sdegni? Ah! non sdegnarti ;
Tu sai pur che il fo per gioco.

Quai di amor dolci faville
Risentire in sen tu puoi,
Se nè men , cruda Amarille ;
Per ischerzo amar tu vuoi?

Giusto Amor, onde non sempre
L'altrui duol costei derida,
Fa che un giorno arda e si stempre
Per qualche alma ingrata e infida :

E il destin provi in sè stessa
Che provar fa spesso altrui;
E a temere apprenda anch'essa
Il poter dei strali tui :

Ed allor che fra catene
Pure alfin vedrò quel core ;
Godrò anch'io delle sue pene ;
Riderò del suo dolore.

E così farò vendetta
Dei penosi affanni miei;
Amarille orgogliosetta
Che di Amor nemica sei.

PREGHIERA A VENERE

PER LA MALATTIA DI FILLE.

V.

O bella Venere;
Dea del piacere;
Odi propizia
Le mie preghiere;

E a pietà moviti
Del mio dolore,
O bella Venere
Madre di Amore.

Fille ch'Etruria
Orna ed onora;
Ch'è la delizia,
L'amor di Flora,

Di cui più amabile
Cercasi indarno
Fra le più celebri
Ninfe dell'Arno;

La bella Fillide
Da pertinace
Malor fierissimo
Oppressa giace.

L'arte peonia
Le vie non offre
Sollievo a porgerle
Nel mal che soffre.

Negli occhi languidi
Più non risplende
Quel brio vivissimo
Che i cori accende.

Più non ischerzano
A lei sul viso
I vezzi teneri,
Il dolce riso:

Più non compartecí,
Com'ella suole,
Le soavissime
Care parole:

Ma colle torbide
Pupille immote,
Sparsa di squallido
Pallor le gote,

Noi mira; e tacita
Respira appena;
E par che increscale
La nostra pena.

E il mal, che opprimela,
Asconde e preme,
O in voce fievole
Sospira e geme

Con lamentevoli
Accenti lassi,
Che a pietà movere
Potriano i sassi.

Intorno al talamo
Meste e dolenti,
Incerte e timide
Di tristi eventi,

Della mia Fillide
Per lo malore,
Le grazie piangono;
E piange amore.

Io mentre assidomi
In su la sponda
Cordoglio asprissimo
Il sen m'inonda;

E se le lagrime
Davanti a lei
Talor si affacciano
Su gli occhi miei,

Al cor respingerle
Tosto degg'io,
Per non affliggerla
Col pianto mio.

Tu amorosissima
Di Giove figlia,
Se tanto Fillide
A te somiglia,

Deh! tu preservala,
Tu la difendi
Dagli attrocissimi
Insulti orrendi,

Che così barbaro
Dolor le danno;
Che le cagionano
Sì crudo affanno.

E mai fortissimo,
Tenero affetto
Pel ciprio giovine
Ti punse il petto;

Se il pastor frigio
Ardentemente
Amasti al margine
Del Simoente;

Tu serba, o Venere,
Tu prendi in cura
La più bell'opera,
Che fe Natura.

Chè se alle misere
Nostre querele
Inesorabile
Morte crudele

(L'infausto augurio
Ah! tolga il Cielo)
Sovra di Fillide
Scoccasse il telo,

Nella gran perdita,
Nel caso amaro
E chi potrebbeci
Recar riparo?

Chi nel terribile
Colpo fatale
Conforto porgerci
Al duolo eguale?

Da lontanissimo
Clima remoto,
Ove di Fillide
Già il nome è noto,

Giunto in Etruria
Stranier famoso
Di veder Fillide
Desideroso,

Al tristo annunzio,
Ch'ella non vive,
Slontanerebbesi
Da queste rive.

Dunque, o bellissima
Dea del piacere,
Odi propizia
Le mie preghiere:

E a pietà moviti,
Del mio dolore,
O bella venere
Madre di Amore,

Tu in Fille serbaci
Per lunghi giorni
Il più bel pregio
Che l'Arno adorni:

Tu in seno infondile,
O bella Diva,
Virtù che i spiriti
Egri ravviva.

Tu i neri sgombrale
Pensier dall'alma,
E tu preparale
Contento e calma.

E allor di giovani
Un coro eletto
Ripieni l'animo
Di grato affetto,

Il crine ornandosi
D'edre e mirti,
Colombe candide
Verranno a offrirti;

E andranno unanimi
Cantando a gara
Inni di giubilo
D'intorno all'ara.

Io finchè vivere
Faranmi i Dei,
Se nulla possono
I versi miei,

Su l'aurea cetera
In dolci modi
A Fille, e a Venere
Tesserò lodi;

Onde fia celebre
In mille e mille
Bocche l'amabile
Nome di Fille.

Dunque bellissima
Dea del piacere
Odi propizia
Le mie preghiere;

Deh! salva Fillide
Dal rio malore,
O bella Venere,
Madre di Amore,

A FILLE.

VI.

E Perchè mai sì rigida
Chiudi a ogni affetto il core?
Ah! tu non sai, mia Fillide,
Non sai che cosa è Amore.

Se ne sapessi il pregio,
Se tutti i doni suoi,
Vorresti amando spendere
I più bei giorni tuoi.

Amor non è, qual credesi
Dal volgo ignaro e folle,
Languido affetto ignobile
Di un cor lascivo e molle;

Figlio non è di un fervido
Immaginar fallace,
Non è di un ben chimerico
Promettitor mendace.

E benchè Amor si reputi
Prima cagion de' mali,
E di ogni affanno origine
Ai miseri mortali,

Ei non è Amor, ma il pessimo
Travìamento altrui,
Ch'errando suol rifondere
I suoi difetti in lui.

Amor meglio a conoscere,
Meglio a prezzarlo impara,
E omai più saggia e docile
L'alma ad amar prepara:

E non curar di ruvida
Filosofia severa
Il genio aspro e misantropo
E la dottrina austera:

Nè il tuono grave e querulo
Della senil censura,
Nè il malignar degl'invidi
Nemici di Natura:

Poichè sì bella e amabile
Ti fèr benigni i Dei,
Seguir le dolci e placide
Leggi di Amor tu dei.

Vita, principio ed anima
Dell'universo è Amore;
E dove Amor non trovasi
Tutto languisce e muore:

Mira la terra e l'aere,
Il mar, i cieli stessi,
E ne vedrai i caratteri
In ogni parte impressi:

Ei l'armonia mirabile,
Ei l'immortal compose
Indissolubil vincolo
Delle crèate cose:

Egli ai costanti e rapidi
Moti del sol dà legge,
E pe' celesti circoli
Degli astri il corso regge

Diffusa è in tutto e ingenita
Virtù di Amor fecondo,
Virtù per cui conservasi,
E si propaga il mondo.

Amor di genti barbare
Mansuefece e vinse
L'indole fera indocile,
E in società le strinse.

Ciò, che diletta e godesi
Da lui deriva e nasce,
E ciò, che vive e movesi,
Di Amor si nutre e pasce,

Aman le fere indomite,
Aman gli augei canori,
Aman del vasto oceano
I muti abitatori.

E sol cred'io, le misere
Anime ree di Averno,
Per più crudel supplizio;
Fremon nell'odio eterno.

E tu che bella e amabile
Feron benigni i Dei,
E di que' pregi ornaronti
Onde ricolma sei,

Che tutti amando sopendere
Dovresti i giorni tuoi,
Orgogliosetta Filide,
Tu sola amar non vuoi?

E qual piacer, qual giubilo,
Qual puoi provar diletto,
Se un dolce amor che t'occupi
Mai non risenti in petto?

Poichè se amor non anima
Beltade e giovineza,
La giovinezza è inutile,
Nè la beltà si apprezza.

Non chiuder dunque, o Fillide,
Ad ogni affetto il core,
In fin che bella e giovine,
E degna sei di Amore.

AD AMARILLE

VII.

Amarille, ardi d'amore,
E celarlo in van tu vuoi,
Chè l'arcano del tuo core
Lessi io già negli occhi tuoi.

Se di Amor così per gioco
Ragionar sentii, Amarille,
Io ti veggo un certo foco
Scintillar nelle pupille:

E furtivo e timidetto
Spesso attorno il guardo giri;
Nè vedendo il caro oggetto
Gli occhi abbassi, e poi sospiri!

Ciò, che un tempo a te solea
Cagionar diletto e gioia;
Inquietudine or ti crea,
Nè ti rende altro che noia.

Quelle smanie, o quegli sdegni,
Quel cangiarti di colore,
Amarille, espressi segni
Tutti son che ardi di amore:

Chè di Amor la fiamma ascosa
Lungamente esser non puote...
Ma tu taci, e vergognosa
Di rossor tingi le gote

Ah ! se un dolce ardor t'infiamma ;
Arrossir di ciò non dei ;
Chè a sì bella amabil fiamma
Ardon gli uomini e gli Dei :

Poichè affetto indegno e vile
Non è Amor quando si apprende
A ben nata alma gentile ,
E virtù mai non si offende.

Se virtù dunque il consente ,
Del tuo cor quei dolci moti
Seguir puoi liberamente ,
Che ti fur finora ignoti.

Foss'io pur che alfin ti avessi
Qualche amor destato in seno ,
Che me al par de' Numi stessi
Crederei felice appieno !

Ma se intanto invan io spero
Che mi sia la sorte amica ,
Mi consolo col pensiero
Che di Amor non sei nemica ;

Onde nascere talora
Dolce speme in sen mi fai ,
Che di me pietade ancora
Pur un dì tu forse avrai.

E non creder , ch'io fomenti
Folle in me lusinga e vana ;
Perchè tu forse or ti senti
Dall'amarmi ancor lontana :

Tu non sai quanto Amor sia
Vario, instabil, capriccioso,
Ed a chi crudel fu pria,
Spesso poi divien pietoso.

Ninfe io vidi più e più volte
Cangiar voglia in un istante;
Ed a nuovo amor rivolte
Amar poi chi odiaro innante.

Nè dovrò sperare anch'io
Che a' miei prieghi alfin cangiata
Tu divenga all'amor mio
Più sensibile e più grata?

Finchè ognun certo tenea,
Che nemica eri di Amore,
Il desire io nascondea
Nel profondo del mio core:

Ma or che sei di Amor seguace,
E non sdegni amar chi t'ama,
Non dee dirsi stolto e audace
Chi il tuo amor ricerca e brama.

Nume ancor, che non concede
Mai favor a' prieghi altrui,
Chi dal Cielo aita chiede
Non rivolge i prieghi in lui;

Ma benefico e clemente
Nume vuol per tutelare;
A lui voti offre sovente,
Erge a lui tempio ed altare.

Nè chied'io, che in su l'istante
(Ve' se teco io son discreto)
Per me escluda ogni altro amante;
Che altri or ami io non ti vieto.

Chiedo solo, che se mai
Vaca un posto nel tuo core,
Pensi allor quant'io ti amai,
Ed amor renda ad amore.

E così mi andrò per ora
Consolando colla speme:
Chè la speme il duol minora,
E infelice è ognor chi teme.

Ma vo' amarti infin ch'io viva,
E sia poi quel ch'esser deve:
Se il mio mal da te deriva,
Tu puoi farlo o lungo o breve.

A DORI.

VIII.

Ma perchè l'animo
Ingombri, o Dori,
Sempre di torbidi
Vani terrori,

Che pronti a opprimerti
Par che paventi
Tutti i possibili
Sinistri eventi?

E perchè affliggerti
Coi tristi auguri
Degl'incertissimi
Casi futuri?

Lascia che volgano
E nuove e strane
Le sempre instabili
Vicende umane,

E avversa, o prospera
Che sia la sorte,
Con cor ricevila
Tranquillo e forte.

Chè non per lagrime
Placar giammai
L'inesorabile
Destin potrai.

La tema, o Doride,
Di un mal ben spesso
Più suole affliggerne
Che il male istesso;

Ed ogni debole
Cor timoroso
Suol certo rendere
Un mal dubbioso.

Perciò con provvida
Mirabil legge,
Onde in bell'ordine
Il tutto regge,

Fra folte tenebre
Natura ascose
Le imperscrutabili
Future cose.

Dunque dall'animo,
Cara mia Dori,
Disgombra i torbidi
Vani terrori.

Se in cielo appaiono
Astri sanguigni,
Che influssi mandano
Fieri e maligni,

Ai formidabili
Di questa terra
Solo minacciano
Sterminio e guerra:

Se di armi e di uomini
Onuste e gravi
Scorron l'oceano
Angliche navi;

Ovver, se in scitica
Remota parte
Scoppia il terribile
Fulmin di marte;

Noi della Etruria
Fra i colli ameni
Trarrem pacifici
Giorni sereni;

Poichè di eserciti
L'armato sdegno
Sol cerca abbattere
Impero o regno;

Nè fia che placida
Privata sorte
Le memorabili
Ruine apporte.

Dunque dall'animo,
Cara mia Dori,
Disgombra i torbidi
Vani terrori;

E un ben che rapido
Passa e non dura,
Almen piacevole
Render procura.

A DORI.

IX.

Perchè mi dici, o Doride:
Perchè di me non scrivi,
E o non curante, o immemore;
De' carmi tuoi mi privi?

Doride mia, protestomi
Che appieno a me son noti
Del tuo sembiante i meriti,
E del tuo cor le doti:

Ma, cara Dori, ascoltami,
Ch'io palesar ti voglio
Perchè di te mai scrivere,
Come dovrei, non soglio.

Or sappi, e il Ciel puniscami
Se il ver ti adombro e fingo:
Sappi, che quando a tessere
Carmi talor mi accingo,

Ognor viva e fortissima
Impression suol farmi
Ciò, che m'impegno a esprimere
Coll'armonia de' carmi.

E in ciò, che scrivo o immagino
Gran parte il cor vi prende:
Prongonsi in moto i spiriti,
La fantasìa si accende.

Tratto mi sento a piangere
Se narro il duolo, il pianto
Sento di ardir riempiermi
Se d'ire e d'armi io canto.

E se di donna amabile
Cantar talora io tento,
In sen per quella nascere
Tacito amor mi sento.

Onde se ancor descrivere
I pregi tuoi volessi,
Io proverei per Doride
Ancor gli effetti stessi.

Ma chi potria por limiti
Ai moti poi del core,
Sicchè de' carmi al termine
Finisse ancor l'amore?

Chè se del cor le redini
Prendesse tal follìa,
Di me infelice e misero
Allor che mai sarìa?

Eh! ti conosco, o Doride,
E all' altrui spese imparo
Per te di amor l'accendersi
Quanto costar dee caro.

E assai sovente avveggomi
Qual ti diletti, o Dori,
Strana crudel tirannide
Esercitar su i cori.

No che non voglio al risico
Pormi di mille affanni :
Chè stolto è chi non guardasi
Dai preveduti danni.

Oh ! ch'io sarei pur simile
All'augellin che il rischio
Mira degli altri, e incauto
Pur cade al fin nel vischio.

Con cor sincero e libero,
E con sereno ciglio
Dell'altrui mal vo' ridere,
E dell'altrui periglio.

Peni pur Silvio e Titiro,
Euriso, Alcon, Mirtillo :
Ch'io me ne sto in un angolo
Osservator tranquillo.

Veggo (e il perchè figuromi)
Silvio apparir turbato,
E in disparte assidersi,
E teco far l'irato :

Titiro vien che assiduo
Le novellette aduna,
E a te mordace e garrulo
Le narra ad una ad una.

Ecco cantando giungere
E saltellando Euriso,
Pien di motti e facezie
Per eccitarti a riso.

In volto grave e serio
Entrare Alcon si vede:
Chi nol conosce, e miralo,
Uom d'alto affar lo crede.

Poi tutto vezzi e grazie,
E mode pellegrine,
Mirtillo alfin presentasi
Carco di polve il crine;

Se in piè si posa o movesi,
Se tace, parla, o ride,
Di lui più amabil giovine
La senna mai non vide.

Al suo apparir si turbano
Gli amanti tuoi gelosi,
E i sguardi a lui rivolgono
Furtivi e sospettosi:

Poichè ciascun lo reputa
Dal tuo favor distinto;
E freme in sè, credendosi
Da lui depresso e vinto.

Ma tu, benchè dissimuli,
Di ciaschedun che miri
A maraviglia interpreti
I moti ed i sospiri.

Ed or sdegnosa, or placida
Ti cangi in un momento;
Come novello Proteo,
In cento forme e cento.

E in ciò può ben comprendersi
Quanto sagace e destra
Di amor nel dubbio ed arduo
Mestier tu sei màestra.

Freni l'ardir soverchio
De' coraggiosi e franchi,
E accortamente i timidi
Mesti amator rinfranchi.

Con tue repulse i creduli
Desir più accendi e involgi,
E o sia protervo o docile,
Speme ad alcun non togli.

Ma poscia in cor ridendoti
Dell'altrui duol, dei pianti,
Di te superba, ai spasimi
Godi de' folli amanti;

E tu vorresti, o Doride,
Che m'ingolfassi anch'io
Dell'amor tuo nel pelago,
Per poi pagarne il fio?

Eh! ch'io non son sì semplice
Che imprigionar mi voglia,
Per trarne acerbo e misero
Frutto di acerba doglia.

Vedi s'io sono, o Doride,
Di libertà geloso,
Che per timor di prenderla
Scriver di te non oso.

A CLORI.

X.

Perchè dunque io spargo affetti
Or con Filie, ed or con Dori,
Tu perciò, vezzosa Clori,
Mi ricusi e mi rigetti?

Ma se ingiusta esser non vuoi;
Di un delitto che mi apponi
Odi prima le ragioni,
E condannami se puoi.

S'egli è ver che per natura
Il suo ben ciaschedun brama;
Vero è ancor che quando egli ama
Il suo ben cerca e procura.

Osserviam dunque se ottiene
Di tal ben la maggior parte
Chi a più ninfe amor comparte,
O chi a un solo amor si attiene:

E se ciò franco dir lice
Che ciascun sente in sè stesso,
Dir dovrem che suol ben spesso
L'incostante esser felice.

Tirsi segue un amor solo,
Cento Elpin ne segue e cento;
E pur veggio Elpin contento,
Tirsi veggio sempre in duolo.

Ed in ver forse è un gioire
Soffrir sempre un duro impero
E ad un guardo aspro e severo
Tremar sempre e impallidire?

Forse amar donna crudele
Chiamerai piacevol cosa;
E per renderla pietosa
Sparger lagrime e querele?

Io perciò costante impegno
Mai non vo' di un solo affetto;
Amar vo qualunque oggetto
Che a me sembri di amor degno.

Se con ninfa più cortese
Goder posso ore tranquille
Perchè vuoi ch'io stia di Fille
A soffrir sempre le offese?

Se cangiar di amante or brama
Ninfa infida; io pertinace
Dovrò perder la mia pace
In amar chi me non ama?

E se meco usa rigori
Dori ingrata all'amor mio,
Perchè mai, perchè degg'io
Ostinarmi intorno a Dori?

Finchè un dolce amor m'infiamma
Trar ne vo diletto e gioia;
Quando poi m'increscе e annoia
Corro intorno ad altra fiamma.

Son qual ape industriosa
Che or l'umore a sugger vola
Su la pallida viola,
Or sul giglio, or su la rosa.

Se beltà, se grazia io veggio
Ed in questa ninfa e in quella;
Perchè ingiusto a ogni altra bella
Una sol amar ne deggio?

Perchè i teneri amorosi
Moti liberi del core
Soggettar di un solo amore
Agl'impegni rigorosi?

Sai che in noi germoglia e nasce
D'or in or fiamma novella;
Che ogni cor di varia e bella
Novità si nutre e pasce.

Volgi il guardo ovunque vuoi,
E cangiar tutto vedrai;
E vorresti sol che mai
Non cangiasse amor fra noi?

Ciaschedun, se ascolti i servi
Menzogneri di Cupido,
Vanta un cor costante e fido;
Ma non v'è chi i detti osservi.

Tu però credi alla vera
Infallibil sperienza
Che dimostra ad evidenza
Che costanza è una chimera.

Chi con tenere parole
A te giura eterna fede;
O assai semplice ti crede;
O ingannar certo ti vuole.

Per me i sensi omai ti apersi
Del mio cor liberi e schietti;
Ed i miei veraci affetti,
Quali posso offrir, ti offersi.

Finchè insieme entrambi siamo;
Finchè i meriti ravviso
Di quegli occhi e di quel viso,
Altro allor non cerco e bramo.

Ma a che pro serbar costanza
Quando a me non sei presente?
Tu sai pur che niuno agente
Operar puote in distanza.

Simiglianti posson dirsi
Per natura amore e foco;
L'uno e l'altro dura poco
Se non ha di che nutrirsi.

Egualmente e foco e amore
Di sua sfera entro i confini
Su gli oggetti più vicini
Suole agir con più vigore.

Sarìa cosa folle e strana
Se vezzosa e bella avessi
Ninfa appresso; ed io volessi
Ninfa amar da me lontana.

Nè presumo ingiustamente;
S'esser libero vogl'io,
Leggi importi, e all'amor mio
Obbligarti eternamente.

Ci amerem finchè si colga
Dall'amor gioia e contento;
Quando poi ci dia tormento;
Da ogni impegno il cor si sciolga.

Scorri pur, scorri di Amore
L'ampio regno ovunque vuoi;
Clori mia, trovar non puoi
Un più comodo amatore.

Se in amar, o Clori mia,
Tutti usasser tai maniere;
Cagion solo di piacere,
Non di pena Amor saria.

E ti giuro che se mai
Ad amar così ti avvezzi;
Benchè or tale amor disprezzi,
Sempre amar così vorrai.

PER LA DIFFERITA PARTENZA

DI EURISA.

XI.

All'amarissima
Nuova improvvisa
Che omai partivasi
La vaga Eurisa,

Eurisa amabile
Dagli occhi belli;
E dai bellissimi
Neri capelli,

Soletto e tacito
In riva all'Arno
Tirsi mestissimo
Dolèasi indarno:

E col più fervido
Desìo del core
Pregava Venere
Pregava amore,

Che non rapissegli
Bellà sì rara
Con sì sollecita
Partenza amara.

Ma prieghi inutili
Tirsi non spese:
Lo intese Venere,
Amor lo intese;

E nel piacevole
Grembo di Flora
Eurisa amabile
Rattenne ancora.

Allora videsi
Di Tirsi in viso
Al duol succedere
La gioia, il riso;

Ch'ebbro di giubilo
Dal colombaio
Tolse di candide
Colombe un paio:

E prima ornatele
Di fronde e fiori,
E poscia sparsele
Di grati odori,

Di Amore e Venere
Al tempio andonne,
Ove i bei giovani,
Le vaghe donne

voti sciolgono
Avanti all'ara,
E doni portano,
E offerte a gara.

Qui le due candide
Colombe offrendo ;
Preghiere tacite
Iva facendo :

Numi adorabili
Da cui deriva
Virtù che ogni anima
Empie ed avviva ,

Per ora il tenue
Dono accogliete ;
Ma se propizii
Poi mi sarete ,

S'Eurisa amabile
Dagli occhi belli ,
E dai bellissimi
Neri capelli ,

Per me sì rigido
Non avrà il core ;
Benigna Venere ,
Pietoso amore ,

L'inviolabile
Gran voto mio
Udite , e paghine ,
S'io manco , il fio .

Non già due candide
Sole colombe ,
Ma giuro offrirvene
Un ecatombe .

A D O R I.

XII.

Or nega ingrata Doride,
Nega, infedel, se puoi,
Che per innetto giovine
Abbandonar mi vuoi!

Che del tuo cor volubile
Il cangiamento omai
Non sol tu non dissimuli,
Ma pompa ancor ne fai!

Godi, che ognun vedendoti
Parli di tua conquista,
E che sì rea perfidia
Sia conosciuta e vista.

Niso al tuo fianco or mirasi
Assiduo ed indiviso,
Teco, ovunque ir ti piaccia,
Me non vuoi più, ma Niso;

Niso che giunge a compiere
Il quarto lustro appena,
Ed inesperto mostrasi
Del mondo in su la scena,

Né guari è ancor che libero
Dal rigido custode
Il tuon grave autorevole
Del precettor non ode,

Ma che ti feci, o Doride;
Di che accusar mi puoi,
Che per inetto giovine
Abbandonar mi vuoi?

Con fè sincera e candida
Forse dal primo istante
Che mi apparisti amabile,
Io non ti amai costante?

Ai tuoi servigi assiduo
Forse tuttor non fui,
Forse non pronto e docile
A tutti i cenni tui?

Dunque così spregievole
Divenni agli occhi tuoi,
Che per inetto giovine
Abbandonar mi vuoi?

Pur una volta, o Doride,
Trovasti in me alcun pregio;
Che degno allor non parveti
Di sì crudel dispregio.

Sai che dell'aurea cetera
Con maestria mi vanto
Toccar le corde armoniche,
E accompagnarle al canto;

Che della dotta Pallade
Alle bell'arti attesi,
Che col favor di Apolline
A tesser carmi appresi;

Che ho motti arguti e lepidi
Sempre opportuni e pronti,
Che con piacer spessissimo
Udisti i miei racconti

Chi più di me può intendere
I tuoi desir più occulti?
Chi sofferir più placido
I tuoi sdegnosi insulti?

Ma perchè forse, o Doride,
Or non mi ride in viso
La gioventù più florida,
Lasciar mi vuoi per Niso?

Ah! che d'imberbe e tenero
Leggiadro giovinetto
Non ti seduca, o Doride,
Il lusinghiero aspetto.

Quel brio vivace e fervido,
Quella vermiglia gota
Sovente un'alma instabile,
Un lieve cor dinota.

Vedesti mai per l'aere
Strisciando con fragore
Artificiosa e lucida
Fiamma che a un tratto muor

Così negli anni teneri
Amor è pien di foco,
Di attività, di strepito;
Ma dura poi ben poco.

Non creder dunque a giovine
Che nella età immatura
Sparge sospiri e lagrime,
E fè promette e giura;

Come farfalla aggirasi
Ad ogni face attorno;
Si adira a un tratto e placasi;
E fugge e fa ritorno.

Nè contener ne' limiti
Tristezza può nè gioia:
O del piacer s'inebria,
O del piacer si annoia.

Invan discreto e docile;
Cauto lo brami invano,
Invan speri che tacito
Celi geloso arcano.

Come destriero indomito
Non cura fren nè morso;
E fra i perigli accelera
Precipitoso il corso.

Ma chi calmò già l'impeto
Di gioventù primiero,
E' nell' oprar più saggio,
Più nel oprar sincero;

Sue mire a giusto termine
Sempre colui conduce,
Cui la sagace e provvida
Esperienza è duce.

Non creder dunque, o Doride,
A giovanil sembiante,
E cerca amor più stabile
In più maturo amante.

Ma veggio ben che intendere
Priego e ragion non puoi,
E per inetto giovine
Abbandonar mi vuoi.

Chè troppo folle incauto
Desir ti acceca, o Dori
Troppo vigor già presero
I tuoi malnati amori.

Ma dovrà un tempo giungere
Che in tuo pensier dolente
Con pentimento inutile
Rammenterai sovente,

Che udir giammai non piacqueti
Prego, ragion, querele
Di un consiglier veridico,
Di un amator fedele:

Nè troverai chi facile
Allor ti s'offra innante,
Teco le parti a prendere
Di consiglier, di amante.

A DORI.

XIII.

Dunque Elpin che ardea di amore
Per te, o Dori, Elpino ingrato
L'amor suo tutto ha congiato
In maledico rancore?

Lascia, eh! lascia a me la cura
Di smentir quel labbro audace;
Che sì ingiusto e sì mordace
Oltraggiarti invan procura.

Che può dir quel menzognero,
Che può dir, Doride mia,
Che calunnia ella non sia
Drittamente opposta al vero?

Dirà forse che a ciascuno
Facilmente amor comparti,
Che fra tanti il cor riparti,
Nè giammai rigetti alcuno?

Ma pur questo è un segno espresso
Di gran genio e di cor grande;
Che magnanimo si spande
Diffusivo di sè stesso:

Posson sol spirti meschini
Di comuni ignobil tempre
Rinserrare il cor per sempre
Di un amor dentro i confini;

Dirà forse ancora, o Dori,
Che superba ti compiaci
Sempre aver nuovi seguaci
E regnar su mille cori?

Ma, se dire il ver si dee,
Quel desìo di dominare
Proprio è d'alme illustri e chiare
Che han sublimi vaste idee.

Non v'ha re che i Stati suoi
Popolosi aver non ami,
E ampliarsi ognor non brami
Come fèro i grandi eroi.

Dirà forse che incostante
Or sei cruda, or sei pietosa;
Che volubil, capricciosa
Passi d'uno in altro amante?

Forse fia che alfin pur dica
Che lusinghi or quelli, or questi,
Che il dover, la fè calpesti
Di menzogne, e inganni amica . . ?

Ma non più, che tai parole
Gravi troppo e ingiuriose
Sembrar ponno a chi le cose
Sol dai nomi estimar suole.

Quei ch'ei chiama inganni e frodi;
Son di amor gli usi correnti,
Son sagaci accorgimenti
Che non meritan che lodi.

Questo Elpin convien che sia
Nel bel mondo affatto novo:
Sperienza in lui non trovo
Di civil galanteria.

Non conosce che le tue
Son di amor l'arti novelle:
Che anche Amor bizzarre e belle
Suole aver le mode sue.

Degli antichi usi nemico
Al dì d'oggi Amor si mostra:
Tutto varia all'età nostra,
Nè più si ama all'uso antico.

Era Amor ne' tempi addietro
Lieve affar, volgare impegno:
Or richiede arte ed ingegno,
Chè cangiato ha stile e metro

Pronti a tempo aver bisogna
E sospiri e pianti e pene;
E opportuna usar conviene
La gentil franca menzogna.

Dee sapersi e come e quando
Finger tremuti e deliqui,
E i sentier più ignoti obliqui
Scaltramente andar calcando.

E per fisso aver si deve
Ciò che scrisse un savio autore:
Lungha è assai l'arte di amore.
E la vita troppo breve.

Onde Elpin, mentre presume
A te far oltraggio e offesa;
Rozzo incolto si palesa,
E ignorante del costume.

Ma vo dirti un mio sospetto:
Vedrai poi, s'io ben mi avviso:
In quell'ire amor ravviso,
Scorgo amore in quel dispetto.

Ridi dunque, Dori, omai,
Ridi pur di quelli sdegni,
Che son tutti aperti segni,
Ch'egli è amante più che mai.

A me credilo, tu puoi
Colle tue maniere usate
Alle insegne abbandonate
Richiamarlo ognor che vuoi.

Nè temer ch'io prenda errore:
Troppo ai detti, al volto, ai motti,
Troppo a me questi son noti
Diagnostici di amore.

A FILLE.

XIV.

Odi le rapide
Ruote sonanti
Tratte dai fervidi,
Destrier fumanti!

Scansiam solleciti
L'urto villano
Poich'è già prossimo
L'auriga insano;

E mira, o Fillide,
Quel che sdraiato
Siede nel fulgido
Cocchio dorato:

Idosso miragli
Di argento e d'oro
Grave e ricchissimo
Stanier lavoro:

Mira il riverbero
Che rara e grande
Gemma purissima
Dal dito spande;

E seco ha il torbido
Orgoglio e il folle
Fasto insoffribile,
E il lusso molle.

Nè a chi riscontralo
Per lo sentiero
Piegar mai degnasi
Il capo altero.

Ma già il volubile
Cocchio trapassa,
E densa polvere
Dietro si lassa.

Or vada, e celere
Colui si porte
Scherzo e capriccio
Di cieca sorte.

Ma tu, se prospera
Fortuna in lui
Tutti rovescia
I favor sui,

Di ogni ben prodiga
Dispensatrice,
Fille, non crederlo
Perciò felice.

Perchè allo splendido
Fasto apparente
Sol l'occhio abbagliasi
D'ignara gente;

Ma se con provvido
Giudizio sano
Tuo sguardo internasi
Nel cor umano.

Vedrai che misero
E' quei talora,
Cui 'l volgo instabile
Invidia e adora:

Vedrai che torbido
Pensier nascoso
Ad altri rendelo
E a sè noioso.

Brama avidissima,
Tema, livore,
Odio implacabile
Gli rode il core.

Per le auree camere,
Per le ampie sale
Indivisibile
Noia lo assale.

Dunque non prendere
Facil diletto
Da un lusinghevole
Fallace aspetto.

Se lieta vivere
Sai nello stato
Che o scieglier piacqueti
O il Ciel ti ha dato;

Se poni all'avido
Desire il freno,
Sarai mia Fillide
Felice appieno.

A FILLE.

XV.

Qual nuvol grave e torbido
Su la tua fronte accolto
Copre il sereno, o Fillide,
Del tuo leggiadro volto?

Perchè pensosa e tacita
Sempre così ti stai?
Perchè di meste immagini
Pascendo ognor ti vai?

Ah! non convien che amabile
Ninfa, che in mille cori
Può a suo talento accendere
I più soavi ardori,

Che nata è sol per essere
La dolce altrui delizia,
Covi tuttor nell'animo
Così crudel mestizia.

Sgombra le idee che turbano
Del tuo bel cor la pace;
Riprendi omai la pristina
Ilarità vivace.

Forse agli Dii benefici
S'è la Natura unita,
D' mille pregi ornandoti
E di beltà compita,

Perchè di Amor, di Venere,
E del piacer nemica,
Come di noia carica
Querula vecchia antica,

Del focolar domestico
Dovessi star soletta
A fomentar le ceneri
In chiusa cameretta?

Ah! non mostrarti, o Fillide,
Sì ingrata al Ciel, sì folle,
Di non curar quei meriti
Ond'egli ornar ti volle.

Pur troppo, ohimè! la frigida
Incomoda vecchiezza
Verrà per sempre a toglierti
Le grazie e la bellezza;

Nè allor sarà chi degnisi
Teco formar parola,
E star dovrai in un angolo
Abbandonata e sola:

E all' egre membra e languide
Vigor mancando e lena,
I giorni tuoi più floridi
Rammenterai con pena.

Dunque, finchè la rapida
Giovane età il consente;
Godi per or, mia Fillide,
Godi del ben presente.

Ogni tuo cenno adempiere,
Sol che tu vogli, o cara,
E i tuoi piacer promovere
Vorrà ciascuno a gara.

Fra noi già Bacco e Apolline
A riaprir sen viene
Il teatral spettacolo
Su le notturne scene:

Qui turba mista e varia
Di spettator concorre,
E d'una in altra loggia
Libero ognun trascorre,

Ove le belle assidonsi
Co' fidi amanti ognora,
Nè i novi omaggi sdegnano
De' venturieri ancora.

Qui vedrai tutti accorrere,
Se te vedranno, a mille
I disiosi giovani
Per vagheggiarti, o Fille:

Nè mi dirai che a femmina
Non rechi ognor diletto
De' sguardi altrui conoscersi
Il più ammirato oggetto.

Vedrai festosi e pubblici
Ferver sovente i balli
Fra mille faci, che ardono
Su i pensili cristalli:

E nel danzar gareggiano
Ninfe e garzoni a schiere,
E assidui ed instancabili
Reggon le notti intere.

In strana foggia e barbara
Libero è a ognun che voglia
Trasfigurarsi, e ascondersi
Sotto mentita spoglia.

Qui se vorrai pur essere
Con questo ed or con quello
In agil danza a movere
Il piè leggiadro e snello;

A te d'intorno in circolo
Staransi ammiratrici
Le più lodate e celebri
Esperte danzatrici:

Indi vedrai in lung'ordine
Tra densa folla il giorno
Splendidi cocchi avvolgersi
A vasta piazza intorno.

Tu sol nel comun gaudio
Ai prieghi altrui ritrosa,
In mesta solitudine
Ti rimarrai nascosa?

Ah! non privarti o Fillide,
Nel più bel fior degli anni
Di che aman più le giovani,
Immaginando affanni:

Chè col soverchio affligersi
Nessuno il mal distrugge,
Ma un novo mal si fabbrica;
E il suo destin non fugge.

A NICE.

XVI.

Dunque, o Nice, ognor le belle
Anche il Ciel protegge a segno,
Che non mai rigor con quelle
Par che voglia usar, nè sdegno?

Onde tu che bella sei
Cogli spessi tuoi spergiuri
Provocar l'ira de' Dei
O non temi, ovver non curi?

Se qualor mentisci, in fronte
Sfregio o macchia ti nascesse,
Non sarieno in te sì pronte
Le menzogne, nè sì spesse.

Ma tu quanto ingrata e fella
Usi ognor più inganni e frodi;
Tanto appari ognor più bella,
E in tuo cor più esulti e godi.

Chi le dolci tue pupille
Mira sol, di amor sospira;
Onde in mille bocche e mille
Il tuo nome ognor si aggira.

Te sol temon le gelose
Givinette innamorate,
Te le altere invide spose
Che hanno pregio di beltate.

E bench'io da un tempo, o Nice,
Veggia ben le solite arti
Di quell'alma ingannatrice,
Pur tuttor seguo ad amarti:

Che in ciò 'l misero mio core
Da ragion travia, lo veggio:
Ma ciascun che segue amore,
Vede il meglio e segue il peggio.

Se di error taluno mi accusa,
Il mio error confesso anch'io,
Ma l'esempio assai fa scusa
E il costume all'error mio:

Tu pertanto impunemente
Le più scaltre e menzognere
Potrai, Nice, usar sovente
Ingannevoli maniere:

Della fresca età sul fiore,
Finchè bella e amabil sei;
Tutti sempre in tuo favore
Avrai gli uomini e gli Dei;

Ma allorchè sotto la soma
De' gravosi anni senili
Perderai la bionda chioma
E le grazie giovanili;

Allorchè l'occhio vivace,
E le labbra porporine,
E quel brio che or tanto piace;
Mancheranno un giorno alfine;

Se or si ascrive a vezzo ancora
Ogni tuo maggior delitto,
Ti sarà sovente allora
Ogni vezzo a colpa ascritto.

A FILLE.

XVII.

E ancor t'immagini
Poter, se vuoi,
Di nuovo involgermi
Tra i lacci tuoi?

E tanto, o Fillide,
Di te presumi?
Tanto puoi credermi
In odio ai Numi,

Che cruda o placida,
Ognor tu sia
Tiranna ed arbitra
Dell'alma mia?

No, che de' miseri
Affanni miei
Alfin pur ebbero
Pietà gli Dei.

Pur troppo amandoti
Miei giorni spesi;
Ed a conoscerti
Ben tardi appresi:

Ed onta punsemi,
Ed ira a segno;
Che omai son libero
Dal giogo indegno.

Lusinghe adopera
Quante pur sai;
La pace togliermi
Più non potrai.

Con i famelici
Lupi voraci
Vivran le timide
Lepri fugaci;

E'Arno rivolgere
Le placid'acque
Vedrassi all'arduo
Giogo ove nacque;

Prima che veggasi
Questo mio core
Un tempo vittima
Di folle amore,

Alfin dimentico
De' mali suoi,
Tornare, o Fillide,
Tra i lacci tuoi.

Gl'inviolabili
Dover non sai;
Sensi di tenera
Pietà non hai:

Nè mai lodevoli
Costumi onesti
Fra colte e docili
Genti apprendesti:

Nè a te amorevole
Madre diè vita,
Nè sei tu d'italo
Latte nutrita;

Ma nella barbara
Spiaggia africana
Donna produsseti
Empia inumana:

O nelle inospite
Orride selve
Latte ti porsero
Le ircane belve:

Nè sì mortifero,
Sì rio veleno
Aspide egizia
Racchiude in seno;

Quanta, o ingannevole
Donna maligna,
In te perfidia
Cova ed alligna.

Schernir, deludere
Con scaltri modi
Gli amanti creduli
Esulti e godi:

Nè in te discernesi,
O donna ingrata,
O ma, o carattere
D'alma ben nata:

Per te, rea femmina,
Pur troppo io fui
Oggetto misero
De' scherni altrui.

Lusinghe adopera
Quante pur sai;
La pace togliermi
Più non potrai.

So di qual indole,
Fille, tu sei;
Nè son dimentico
De' mali miei.

Il Ciel mi fulmini,
Il suol m'ingoi,
S'io torno, o Fillide,
Ne' lacci tuoi.

A FILLE.

SOGNO

XVIII.

Cinta di freschi zefiri
Dall'indica marina
Già cominciava a sorgere
La luce mattutina;

Ed io pur anche, o Fillide,
Seguendo il mio costume,
Stavami in sonno placido
Su le tranquille piume:

Quando di vane immagini
La illusa fantasìa
Novo prospetto e vario
Alla mia mente offrìa;

D'esser allor pareami
In giardin vago adorno,
Quai vidi io già di Romolo
Alla città d'intorno:

Sotto piante che intrecciano
I rami lor frondosi
In dritto ordin si estendono
Freschi viali ombrosi;

È ai lati lor per opera
D'industre giardiniere
Sorgon di mirti e lauri
Altissime spalliere.

Acqua perenne e limpida
Da fonti ognor zampilla;
O dai muscosi e concavi
Antri cadendo stilla:

In ampie conche ammiransi
Sortir dall'onde chiare
Scolpite in marmo pario
Le Dèità del mare:

Tra molli erbette spuntano
Tremoli fior su i prati,
Ed in gran vasi olezzano
Gli aranci ed i cedrati:

S'odon garrir su gli alberi
Vaghi canori augelli,
E svolazzar si veggono
Tra i folti ramoscelli:

Or mentre solo e tacito
Men giva a poco a poco
Con lento piè godendomi
L'amenità del loco,

Da lungi in gonna rosea
Per lo sentier più fosco
Leggiadra e bella apparvemi
Donna che uscìa dal bosco.

E con ignoto giovine;
Ch'ella per man tenea;
Di serio affar gravissimo
Discorso aver parea.

Ma poscia ambo appressandosi;
Agli atti, alla favella,
E alla sembianza cognita
Vidi che tu eri quella.

Per l'improvviso giubilo
Riguardo più non tenni;
E desioso e rapido
Incontro allor ti venni:

O Fille, dissi, o amabile
Luce degli occhi miei . . .:
Ma tu il parlar troncandomi
Dicevi: e tu chi sei?

Ed io: chi sono? ah! Fillide
Meco scherzar ti piace,
E tu sdegnosa e torbida:
Va, che sei stolto o audace.

E in questo dir sollecita
Volgevi a me le spalle,
E ritornavi a asconderti
Per lo medesmo calle.

E quel garzone incognito
Venìa pur anche teco,
E nel partir volgèami
Il guardo altero e bieco.

All'onta fiera insolita
Rimasi freddo esangue;
Il cor m'intesi opprimere,
Sentii gelarmi il sangue.

E non potei più movere
Nè voce allor nè passo,
Come novella Niobe
Trasfigurata in sasso

Per lo dolor frenetica
Mentre si lagna e duole;
Giacer vedendo esanime
La numerosa prole.

Ma poichè il fier dispregio
Lo sdegno in me commosse;
Che i sbigottiti e stupidi
Spiriti miei riscosse,

E lo stupore in impeto
Di gelosìa proruppe,
La violenta smania
Il sonno alfin mi ruppe.

Ma benchè allor svanirono
Quelle importune larve,
E il novo amante e Fillide
Ed il giardin disparve;

Pur mi restò nell'animo
Un livido rancore,
Che mi rodea le viscere,
Che straziava il core:

Perchè sapea che sogliono
I sogni del mattino
Esser talor veridici
Annunzj del destino;

Ed alla mente vigile
In richiamar la idea
Di quel garzone incognito
Che visto in sogno avea,

Distintamente parvemi
Raffigurarvi appieno
La natural stessissima
Immagin di Fileno:

Di quel Filen che scorgesi
Da qualche giorno in poi
Affatto in ver non essere
Discaro agli occhi tuoi;

Con cui l'altr'jer tovandoti
Soletto insiem, vid'io
Che cenno a lui col gomito
Facesti al giunger mio:

E ben potetti accorgermi
Che il ragionar troncaste,
E mendicando i termini,
Di che parlar cercaste.

E a mille segni avveggomi
Che tu non sei la stessa,
E che la mia già prospera
Sorte al suo fin si appressa.

Non trovo in te la solita
Ilarità del viso,
Nè il parlar schietto e candido,
Nè su i tuoi labbri il riso.

Scarse parole e insipide
Soltanto a me dispensi,
Parole in cui non veggonsi
Di un core aperto i sensi;

E intanto quei che timido
Un tempo umil si vide,
Con guardo altero insultami;
E del mio duol si ride.

Ah! che il mio sogno, o Fillide;
Illusion non era:
Tutto mi fa conoscere,
Che il sogno mio si avvera.

A FILLE.

XIX.

Cara Fille, un mio sospetto
Forza è pur ch'io ti palesi,
Che finor racchiuso in petto
Tenne i miei pensier sospesi.

Da gran tempo i giorni miei
Teco passo or lieti or gramí;
E pur dire io non saprei
Se tu ancor m'ami o non m'ami.

Se di fè tuo labbro è degno,
Che tu m'ami io creder deggio:
Se poi miro l tuo contegno,
Che non m'ami allor mi avveggio.

Le proteste replicate
Che a me fai di fè, di amore;
Son parole antiche usate
Sol del labbro, e non del core;

Chè se innanzi alcun ti viene
Mai da te non visto pria,
Di me più non ti sovviene;
E a lui sol fai cortesìa.

Per esempio egli è ben poco
Che Fileno in te si avvenne;
E già tosto il primo loco
Nel tuo cor Fileno ottenne;

Se Filen talor non vedi,
Se d'intorno ognor non l'hai,
Di Fileno a tutti chiedi,
Senza lui viver non sai

Quando io sol ti son d'appresso,
Resti tacita e ti annoi;
Quando poi tu sei con esso,
Più contenta esser non puoi.

E se, come avvien sovente,
Talor teco entrambi siamo,
Pria lui guardi dolcemente,
E a me poi tu dici: io t'amo.

Or del ver giudici sièno
I periti dell'amore,
Se per me, o per Fileno
Abbi tu propenso il core.

Nè però vo che tu creda
Me in amor così straniero,
Che tuttor io non mi avveda
Dello scaltro tuo pensiero.

Sebben spesso in un momento
Novo genio in cor ti nasce,
Che il volubile talento
Ti solletica e ti pasce;

Pur color che ti fan corte
Nel tuo amor vuoi ritenere
Colle tue solite accorte
Lusinghevoli maniere:

E un tuo sguardo languidetto,
Una dolce parolina
Sveglia allor la fiamma in petto
Già ad estinguersi vicina.

E in ciò sei destra cotanto,
Chè mai falla il tuo disegno;
Ma tu ridi? ed io frattanto
Sento rodermi di sdegno!

Ch'io per te fra mille affanni
Con fedel rara costanza
Passar debba i giorni e gli anni
Nel timor, nella speranza

E di tante pene e tante
In cui spesi il viver tutto,
D'improvviso un nuovo amante
Venga poscia a tormi il frutto:

Trova, o Fille, un core in questo
Men sensibile del mio,
Ch'io per me giuro e protesto
Che soffrirlo non poss'io.

Ma che giova or il provarti
Che se'ingrata e sei crudele?
Dal tuo stile non ti parti
Per ragion, nè per querele:

E ben folle è chi presume
Regolar di donna il core:
Donna segue il suo costume,
E a chi vuol concede amore.

Ond'io so che i miei lamenti
Al mio mal non dan rimedio,
Ma gli spargo all'aure, a'venti,
E a te son di noja e tedio.

Tal se pianta arbor novello
Il cultor in piaggia aprica;
E per trarre util da quello
Usi ogni arte, ogni fatica;

E po' i frutti amati e cari
Toglie a lui rapace mano;
Fa sospir, fa pianti amari,
Ma sospira e piange invano:

Chè non cura il pianto e il duolo,
Nè ha pietà de' danni altrui
Il ladron; ma pensa solo
A goder de' furti sui.

E quind'io non mai fallace
Fissar vo' precetto e degno;
Che chi vuol del cor la pace,
Che più val che scettro e regno,

Ei di amor libero sia,
Quanto può, dalle ritorte;
E tarnquilla o buona o ria,
Come vien, prenda la sorte.

IN MORTE DELLA CAGNINA

DI FILLE.

XX.

Amorosissime
Donne pietose,
Che avete in pregio
Gentili cose,

Se molle e tenero
Il core avete,
Amorosissime
Donne, piangete.

Morta di Fillide
E' la cagnina;
La vezzosissima
Cara Lesbina,

Ch'era sua tenera
Cura amorosa,
E la più amabile
E gentil cosa:

Ch'ir saltellandole
Solea d'intorno,
E lungi correre,
E far ritorno,

E spesso scuoterle
Coi morsi il lembo;
Onde raccoglierla
Volesse in grembo.

Or con festevoli
Moti scherzava;
Or dritta ed agile
In piè restava:

Perciò ella amavala
Più che amorose
Donne non amano
Gentili cose.

Ed or la misera
Sua cagnolina,
La vezzosissima
Cara Lesbina,

Per freddo e tacito
Buio sentiero
Discesa all'Erebo
Orrido e nero,

Per cupe aggirasi
Contrade ignote;
Onde mai riedere
Alcun non puote:

Perciò le lagrime
Dalle pupille
Copiose cadono
Alla mia Fille.

Ma voi, fierissime
Parche indiscrete,
Che tante amabili
Cose uccidete,

Deh! perchè a Fillide
Rapir Lesbina,
Cotanto amabile
Gentil cagnina?

Per la vostr'opera,
E non vedete,
Inesorabili
Parche indiscrete

Come le lagrime
Dalle pupille
Copiose cadono
Alla mia Fille?

Ma se l'amabile
Lesbina è morta,
Chi 'l duol di Fillide
Almen conforta?

Alle sue lagrime,
Alle querele,
All'amarissimo
Caso crudele,

Deh! voi, se tenero
Il core avete,
Amorosissime
Donne, piangete.

A FILLE.

XXI

Io lo so che nel tuo core,
Per me, o Fille, amor non senti;
E se pur tu senti amore,
Di pensier cangi a momenti:

E pur troppo io so per prova
Che nè lunga e tollerante
Servitù, nè teco giova
Un amor fido e costante.

E pur dirti io non saprei
Qual interna occulta forza
Il mio cor, gli affetti miei
Ad amarti inclina e sforza.

Nè sì cieco omai son io
Ch'io non vegga, o Fille ingrata,
Che deridi l'amor mio,
Vaga sol d'essere amata:

Ma con laccio sì tenace
Tienmi avvinto Amor tiranno
Che il mio mal mi alletta e piace,
E mi è caro anche l'inganno,

Anzi allor che mi comparti
Favor lievi e passaggieri,
Scorgo io ben le solit'arti
De' tuoi vezzi lusinghieri.

Ma sebben vano il tormento ;
Sebben vana è la mia pena ;
Pure in me vigor non sento
Di spezzar la mia catena.

Se mi volgi un guardo, un riso;
Sempre un dardo al cor mi scocchi :
Tal dolcezza hai nel bel viso,
Tal incanto hai ne' begli occhi.

E sii in volto lieta o grave;
Ne' tuoi moti spira ognora
Leggiadria così sòave,
Che rapisce ed innamora ;

E sì grata si diffonde
Da' tuoi labbri la parola,
Che un diletto al cor m'infonde;
Che lo molce e lo consola.

Se di me quell'alma altera
Nè pietà, nè sente amore,
Ah ! perchè cotanto impera
Su gli affetti del mio core ?

O un ardor che sì mi affanna;
Giusti numi, in me estinguete
O la bella mia tiranna
Più benigna mi rendete.

Che non dissi, o cruda Fille ?
Che non fei ? che non tentai ?
Quai di pianto amare stille
Da questi occhi non versai ?

E tuttor credea che almeno
Del mio stato il fiero aspetto
Ti destasse un moto in seno
Di pietà, se non di affetto.

Ma tu ferma in tuo pensiero,
Come in mar fermo è uno scoglio,
L'ostinato animo altero
Non piegasti al mio cordoglio.

Ah! che dunque amor non nasce
Da concorde simpatia,
Nè de' cor sempre lo pasce
La reciproca armonia;

Nè ad amar donna s'induce
Per gli altrui pianti e preghiere;
Ma in amor solo ha per duce
La sua brama e il suo volere.

O qual dunque altra speranza
Di conforto aver poss'io?
Or che a far di più mi avanza
Che soffrire il destin mio,

Finchè in me tempo e ragione
Spegna amor sì tormentoso,
De' miei mal sola cagione,
E mi renda il mio riposo?

IL CONTENTO

XXII.

Il crin cingetemi
Di mirti e rose,
Leggiadri giovani,
Donne amorose;

E miste ai cantici
Mentre intessete
Con piè volubile
Le danze liete;

Voci di giubilo
Canore e pronte
M'inspiriu Pindaro
E Anacrèonte;

E i carmi scorrano
Dai labbri miei
Dolci qual nettare
Che beon gli Dei.

Poichè Amarillide
Di questo core
Soave ed unica
Fiamma di amore,

Che pria sì rigida
E sì crudele
Sprezzò il mio tenero
Amor fedele,

Alle mie lagrime,
Alle preghiere
Prese più docili
Dolci maniere:

E a me con placido
Gentil sorriso
Lo sguardo languido
Fissando in viso;

Se m'ami, dissemi,
Già sento anch'io
Per te amor nascere
Nel petto mio.

E ai penosissimi
Lunghi tormenti
Allor successero
I bei momenti;

E l'alma Venere
Dalla sua sfera
Allor sorrisemi
Più lusinghiera.

Sentii dall'animo
Fuggir la noja,
E il cor riempiermi
D'immensa gioia.

Più chiaro parvemi
Splendere il giorno,
Più grato l'àere
Spirarmi intorno:

Così le lagrime
De' mesti amanti
Compensa il termine
Di pochi istanti,

E la memoria
Del mal sovente
Svanisce e perdesi
Nel ben presente.

Or che Amarillide,
La fiamma mia,
Depose il rigido
Tenor di pria,

Non temo i turbini
Di avversa sorte,
Nè il più terribile
Furor di morte.

Me faccian vivere
I numi amici
Con Amarillide
I dì felici;

Nè altro mai chiedere
Da lor vogl'io,
Nè a compier restami
Altro desìo,

Che in petto accogliere
Idee non soglio
D'insaziabile
Fasto ed orgoglio;

Nè brama pungemi
D'oro e di gemme,
Che mandan l'indiche
Eoe maremme.

Abbiasi Venere
Il vago Adone;
Abbiasi Cinzia
Endimione,

Nè al frigio Paride
Elena invidio,
Famosa origine
Del grand'eccidio:

Per mille celebri
Bellezze e mille
Pera s'io cedere
Voglia Amarille.

Dolci qual nettare
Solo per lei
I carmi scorrono
Dai labbri miei.

Sòavi zefiri,
Aurette liete
Che intorno l'àere
Lievi movete,

Le mie di giubilo
Voci ascoltate,
E i vostri tremuli
Moti arrestate.

Tacete, o garruli
Canori augelli;
Tacete, o queruli
Vaghi ruscelli:

Chè i carmi scorrono
Dai labbri miei
Dolci qual nettare,
Che beon gli Dei.

Del mio non trovasi
Più lieto core
Entro il vastissimo
Regno di Amore:

E così l'animo
M'empie il contento,
Che omai non restavi
Luogo al tormento,

Oh giorni fausti
Che amando io spesi!
O ardor benefico
Ond'io mi accesi!

O amabilissima
Cara Amarille,
Dalle cui tremule
Vaghe pupille

Tanta discendere
Mi sento in petto
Dolcezza ch'empiemi
D'almo diletto,

Soàve ed unica
Cagion tu sei
De' felicissimi
Contenti miei.

Per te a conoscere
La vita imparo,
Per te m' è il vivere
Giocondo e caro.

E voi, fide anime
Che Amor seguite,
E gl'invidiabili
Miei casi udite,

Or che Amarillide,
La fiamma mia
Depose il rigido
Tenor di pria,

Il crin cingetemi
Di mirti e rose;
Leggiadri giovani,
Donne amorose;

E in me di Venere
L'alto favore
Rispettin gl'invidi
Servi di Amore:

E sia di esempio
A ogni alma amante;
Che tutto vincere
Può amor costante.

A FILLE.

XXIII.

Grazie al ciel cessaro, o Fillide;
I tumulti baccanali;
Omai più non si trasformano
Le sembiauze naturali.

Non miriam gioventù fervida
Di sudor sparsa le gote,
Che il terren con piè volubile
Carolando urta e percote;

E non più folle instancabile,
Nè curante di riposo
Tutta notte dura e ostinasi
Nel piacer laborioso.

E non più le donne instabili
Passan d'uno in altro oggetto;
Mentre i fidi amanti fremono
E di tema e di dispetto;

E fan voti e pregan taciti
Che trapassi il tempo infido,
E le belle alfin ritornino
Al primier negletto nido.

E non più sul debil stomaco
Fuor di tempo e di misura
Il soverchio cibo aggravasi
Più che esige uso e natura.

Or godrem giorni più placidi,
E piacer più grato e sano,
Nè le orecchie a noi gli strepiti
Feriran del volgo insano.

Ancor io negli anni teneri
Sprezzator di ogni consiglio
Tollerai con alma intrepida
La fatica ed il periglio.

Ora poi ricuso, o Fillide,
Ogn'incomodo piacere,
E del cor tranquillo ed ilare
Vo' la calma ognor godere.

A DORI.

XXIV.

Non so qual giubilo
E qual contento
Oggi per l'animo
Scorrer mi sento.

Qualunque, o Doride,
La cagion sia
Di questa insolita
Letizia mia,

Secondar gl'ilari
Moti vogl'io,
Che in cor m'infondono
La gioia e il brio.

Vo che oggi, o Doride,
Insiem si bea:
Il vin gli spiriti
Egri ricrea;

Il vin le torbide
Menti rischiara;
E l'apollineo
Estro prepara.

Or tu sollecita
Vanne Lisetta,
E pronta recami
Bottiglia eletta.

Ve' di non prendere
Cipro o Sciampagna ;
Bordò , Canarie ,
O vin di Spagna.

Quel che vien d'Africa
Non mi disseta ,
Nè quel di Persia ,
Nè quel di Creta.

Beva l'Ungarico
E il borgoguone
Chi tanto pregio
In lor ripone.

Non cede agli esteri
Liquor squisiti
Il vin che spremesi
Da tosche viti.

Va dunque , e sceglimi
O Carmignano ,
Ovver l'egregio
Montepulciano.

Ma .... ferma ... ascoltami
Prendi .... ti affretta ,
Sì l'Elèatico
Prendi , Lisetta :

Quel vin , cui cedere
Il vanto dee
Lo stesso nettare ,
Che in ciel si bee.

Lungi ogni ruvido
Genio severo ;
E ogni misantropo
Censor austero :

Lungi ogni torbida
Cagion di noia ;
Si lasci il libero
Corso alla gioia.

Dopo terribile
Fiero conflitto
Bevea il macedone
Guerriero invitto :

Allor che in animo
Gravi volgea
Cure lo stoico
Caton , bevea.

Il ber , le immagini
Più vive e pronte
Destò di Pindaro ,
Di Anacrèonte.

E tutti bebbero
I grandi eroi;
E poscia bevere
Non dovrem noi ?

Ma volgi, o Doride,
Volgi le ciglia,
Lisetta appressasi
Colla bottiglia.

Tieni, o dolcissimo
Don di Lieo;
Io già coll'avido
Desir ti beo.

Il nappo or colmami,
Gentil donzella,
Chè far vo' brindisi
A Dori bella.

Vivano, o Doride,
Quelle pupille,
Che in sen mi accendono
Dolci faville.

Viva quest'ottimo
Divin liquore,
Che lieto m'eccita
Estro di amore.

E viva l'àere,
L'umor, la luce
Che questo amabile
Liquor produce;

Poichè dell'acino
Per entro i seni
Di vegetabile
Umor ripieni

Il sole penetra
Nel suo passaggio,
E prigion lasciavi
L'immerso raggio.

Senti lo spirito,
Il vigor grande,
E il sòavissimo
Odor che spande?

Oh saggio, oh provvido
Nobil pensiero
Di chi fin d'Elide
Portò primiero

Quelle propagini
Nel suol toscano,
Che tal producono
Liquor sovrano,

Opra degnissima
Di prose e carmi,
Opra da incidersi
In bronzi e in marmi.

Chè se il pèonio
Etrusco vate,
Che tante annovera
Uve pregiate,

Lo squisitissimo
Liquor bevea,
Che fra noi genera
La vite elèa,

Quai ditirambici
Elogi avrebbe
Dato a quest' ottime
Divin giulebbe?

Qual come a principe
D'ogni liquore,
Concesso avrebbegli
Regale onore?

Dunque il nettareo
Liquor si bea,
Che il core e l'animo
Conforta e bea.

Tu questo, o Doride,
Nappo ricevi,
Le labbra immergivi,
Tutto tel bevi:

Se teco vivere,
E ber mi lice,
Chi di me, o Doride
Chi più felice?

A FILLE.

XV.

Vedi come alte e cariche
Ai monti son le nevi,
Lunghe le notti e rigide;
I giorni freddi e brevi!

Stride Aquilone e sibilla,
Le vie ricopre il gelo:
Ah! non esporti, o Fillide,
Al crudo aperto cielo.

Conserva illese e floride
Le tue bellezze ognora;
A te, mia Fille, serbati,
Serbati a chi ti adora.

Entro ben chiusa camera,
Ov'arda sempre il foco,
Con quei che sceglier piaceti
Stattene in festa e in gioco.

O che ami assisa in circolo
Udir gli altrui racconti,
E i grazïosi equivoci,
E i motti arguti e pronti;

Ovver proporre a esprimersi
Difficili parole,
O indovinel che ambiguo
Senso nasconder suole:

O vogli far la chioccia,
Che i polli suoi difende,
Contra il falcon che insidiala
Fin che pur un ne prende;

O d'un che altrui dia regola
Far che con volto e mani
Tutti in un tempo imitino
I segni, e i moti strani;

O avendo in man la spazzola
Ed una benda agli occhi,
Indovinar dal sibilo
Chi sia colui che tocchi.

Bello anche fia se apprestisi
Talor cena impensata,
Quanto men ricca e lauta;
Tanto più sana e grata:

Ma la bottiglia in ozio
Qui mai restar non dee;
Chè ogni pensier dall'animo
Fugge di quei che bee.

Spesso udirai far brindisi
Ciascuno alla sua diva,
Ma sopra tutte, o Fillide;
Faransi a te gli evviva.

L'ore così dell'orrida
Fredda stagion dell'anno
Render potrai piacevoli,
Lungi da noja e affanno.

Se me de' tuoi nel numero
Compagno aver vorrai,
Assiduo indivisibile
Al fianco tuo mi avrai.

Qual compagnìa più amabile
Unqua bramar potrei,
Fillide mia carissima,
Di quella ove tu sei?

Chè tutti insiem nè d'Africa
I più cocenti ardori,
Nè della Zembla asprissima
Io curerei gli orrori;

Non della Libia inospita
I deserti arenosi,
Non dell'immenso oceano
I flutti tempestosi.

Se bramerai ch'io reciti
E favole e novelle,
In mente ne ho moltissime
E curiose e belle:

Ognor loquace o tacito
A tuo piacer mi avrai,
Tu al labbro mio dai regola,
Come al mio cor la dai.

E piova e tuoni e fulmini,
E infurii e frema il vento,
Teco sarò sempr'ilare,
Sempre sarò contento:

Chè se otterrò bench'infima
Parte nel tuo bel core,
Altra a sperar non restami
Felicità maggiore.

LA PRIMAVERA.

A NICE.

XXVI.

Senti, o bella amabil Nice;
Come lieve e lusinghiera
Spira l'aura annunciatrice
Della nova Primavera:

Odi i garruli augelletti
Sul mattin liberamente
Svollazzando lascivetti
Salutar il dì nascente:

Ve'che il sol su la montagna
Già le nevi e il gel discioglie!
Ve'che il bosco, e la campagna
Si coprì di verdi spoglie!

Già con queruli belati
Dall'ovile escon le agnelle
Saltellando per li prati,
E carpendo erbe novelle.

Riedi a noi cinta di fiori,
O ridente Primavera,
O nutrice degli amori,
O di Vener messaggiera:

Per te in ciel, nel suol, nell'onde,
O dell'anno età felice,
Si dispiega e si diffonde
La virtù propagatrice.

Ed i semi che coperti
Sotto freddo acuto gelo
Non potean languidi e inerti
Svilupparsi in foglie o in stelo;

Or non più pigri oziosi,
Dal terren rompendo fuori;
Rigermoglian vigorosi
A produr le frondi e i fiori:

Lascia il chiuso tuo soggiorno;
E depon le spoglie gravi
Del ridente aperto giorno
Per spirar l'aure soavi:

E di vaghe e pellegrine
Vesti adorna in cocchio aurato
Va nell'ore vespertine
Co' tuoi fidi a fronte e a lato

A goder la dolce auretta
Che da Fiesole respira (1);
Ove al tosco duce eretta
Trionfal mole si ammira.

Simigliante a quelle stesse,
Che già il popol di Quirino
Là sul Tebro a Tito eresse,
A Severo, e a Costantino.

Gira intorno le pupille,
Mira sparsi i fior, l'erbette,
E i verdi alberi e le ville
Su le vaghe collinette.

O per fresca ombrosa via
Va talor dalle Cascine (2)
All'amena prateria,
Cui fa sponda Arno e confine:

Qui di comodi boschetti
Cinta intorno è la pianura;
Quivi son pascoli eletti
Di perenne ampia verdura.

Qui vedrai per ogni lato
Mandre errar pingui e satolle;
Onde suole il delicato
Burro farsi e il cacio molle:

Qui di ninfe e di garzoni
Suol venir allegra schiera,
Quando spirano i favoni
Della nuova primavera;

Ed insiem han per costume
Tesser canti, e alle giulive
Voci lor del vicin fiume
Eco fan le opposte rive.

Quà pei prati e là si spande,
E sul suolo ognun si assetta;
E le rustiche vivande
Imbandir fa sull'erbetta.

Tu frattanto andrai mirando
Lo spettacolo festoso
Lentamente passeggiando
Pel sentier delizioso:

Ed a sì giocondo aspetto
Sentirai un certo moto
Che ti andrà serpendo in petto
Con piacer sòave ignoto.

Sentirai, se attorno miri,
Di letizia empierti il core;
Ti parrà che tutto spiri
Sensi teneri di amore.

Dunque, o Nice mia vezzosa,
Se ad amar tutto richiama,
L'alma altera disdegnosa
Ammollisci, o Nice, ed ama:

Se non ami ora che il cielo
E la terra inspira amore,
Hai un animo di gelo;
Più che selce gai duro il core.

---

(1) *Si allude al concorso, che suol essere nelle sere di primavera, e di state fuori di Porta San Gallo, luogo delizioso che giace dirimpetto a* Fiesole *e dove sorge un arco trionfale di ricca e maestosa architettura, eretto alla glor. mem. di FRANCESCO I Imp.*

(2) *Le* Cascine, *luogo distante un miglio dalla Città di Firenze, a ponente lungo il corso dell'Arno, amenissimo per vaste praterie e delizioso bosco dove nei giorni festivi di primavera suole concorrere il popolo a ricrearsi.*

LA STATE

A FILLE.

XXVII.

Come potrem, mia Fillide,
Dell'affannosa State
Passar tranquilli ed ilari
L'ore importune ingrate?

Non altrimenti l'aere
Par che s'infochi e avvamp
Qual della adusta Libia
Su gli arenosi campi.

Sè stesse appena reggono
Le affaticate membra,
E ogni più lieve spoglia
Grave tuttor rassembra.

Gli oggetti un dì piacevoli,
Che dier diletto e gioia,
Altro omai più non rendono
Che increscimento e noia.

E della aurata cetera
Al grato suono intanto
Talor l'inerzia scuotere
Cerco, ma invan, col canto.

Troppo cocenti e fervidi
Vibra i suoi raggi il sole,
Ed escon pigre e languide
Dai labbri le parole.

Pur, Fille mia, non credere
Che la stagione estiva
A due bei cor che si amano
Di ogni piacer sia priva.

Qualunque mal sovrastaci,
Poichè soffrir si deve,
Se non si può distogliere,
Rendasi almen più lieve.

Nell'ore in cui più fervono
I meridiani ardori,
E del calor risentonsi
Le noie ancor maggiori,

Stattene al placid'ozio
Di fresca stanza, in cui
Il caldo aer non penetri,
Nè il sol co' raggi sui;

E dalle spalle al gomito
Lino sottil ti scenda,
Nè il rotondetto braccio
Tutto a coprir si stenda;

Intorno a' fianchi cingiti
Un candido guarnello,
Che lasci ognor visibile
Il piè leggiadro e snello:

Spiega il gentil ventaglio
Di vaghi fregi adorno,
Che lievemente l'àere
Agiti a te d'intorno.

Pronta a' tuoi cenni Egeri
Ad or ad or t'infonda
Mista a gustoso ed acido
Succo la gelid'onda.

E con bevanda amabile
Dall'ostinata arsura
Le sitibonde fauci
Refrigerar procura.

Nè allor tu voglia ammettere
Alcun che te distolga
Dall'umor gaio ed ilare;
O libertà ti tolga.

Qual mai piacer reciproco
Di società può aversi
Fra quei che han genio ed indole,
Ed i pensier diversi?

Ma quando poi principia
A declinare il giorno
E a poco a poco spandonsi
L'ombre per ogn'intorno,

Leggiadramente adornati
Come tu suoli ognora,
Ed in aperto cocchio
Scorri le vie di Flora;

E i desiosi giovani
In tacita favella,
Da lungi ancor vedendoti,
Ecco, diran, *la bella*,

Tu a chi ti rende omaggio
Volgi ridente il viso
Coi dolci modi amabili,
E col gentil sorriso.

Ir potrai pur, mia Fillide,
Qualor desio ten viene,
A passeggiar di Boboli (1)
Per le fresche ombre amene:

E allo spirar piacevole
Della odorosa auretta
Tranquillamente assiderti
In su la molle erbetta.

Ove dell' Arno estendesi
Traverso alle chiar'onde
Ampio ponte ammirabile (2)
Dall'une all'altre sponde,

Sai che agli freschi zefiri,
Quando la notte imbruna,
Turba discinta e libera
Di gioventù si aduna:

Là, se ti aggrada, o Fillide,
Meco venir potrai,
E della notte placida
La libertà godrai.

Bizzarramente poniti
Quel cappellin galante,
Che tanto, o Fille, addicesi
Al tuo gentil sembiante.

Ai modi alteri e nobili,
Al portamento, agli atti,
Ed alle nove foggie,
Che così ben ti adatti,

Te fra le dubbie tenebre
Distingueran fra mille,
E invidieran pur taciti
A me il favor di Fille.

Ma se grata e sensibile
All'amor mio tu sei,
Amami, e poi m'invidiino
Gli uomini tutti e i Dei.

---

(1) Boboli, *vastissimo giardino annesso al real Palazzo de' Pitti, al quale è permesso l'ingresso a tutti gli ordini civili di persone.*

(2) *S'intende di parlare del Ponte a S. Trinità, il più vago di tutti gli altri della Città ove sogliono nelle sere di state più calde passeggiar a piedi e fermarsi le donne fiorentine in abito di libertà, e da notte, colla loro compagnia.*

L' AUTUNNO

A FILLE.

XXVII.

Già dal torrido equatore
Declinante il sol si parte,
E ad accrescer va il calore
Su l'australe opposta parte.

E già torna, o Fille mia,
Il ferace e pingue Autunno;
Bacco torna in compagnia
Di Pomona e di Vertunno;

E omai il tempo si avvicina,
Che t'invita alla campagna
Colà presso alla collina,
Cui le falde il fiume bagna:

Ove lungi, o cara Fille,
Dal clamor tumultùoso
Passerai l'ore tranquille
Nel contento e nel riposo.

Là godrai con alma lieta
Libertà piena e felice,
Che in fastosa ed inquìeta
Città mai trovar non lice.

O del Ciel soave dono
Libertà dolce e gradita,
Senza te l'impero e il trono,
Senza te che val la vita?

Non curar quivi di ornarti
Fra le rustiche contrade;
Lascia pur le mode e l'arti
Femminili alla cittade.

Bella assai ti fe' Natura
Più che far l'arte potrebbe;
Nè la vana industre cura
A beltà mai pregio accrebbe.

Ornamento assai più bello
Ti faran semplici vesti,
E quel tuo gentil cappello,
Che poc'anzi ti facesti.

Lungi i folli usi noiosi
De' superbi e gran palagi,
E gli uffici ossequiosi,
La mollezza, il fasto, e gli agi,

Quando in ciel appar l'aurora,
Nel pomifero giardino
A cor frutta andrai talora
E ad empirne un cestellino.

Poscia il dì passeggerai
Per gli ameni ampj viali,
E d'intorno ascolterai
Suoni e canti pastorali,

Mirerai il vigoroso
Instancabile bifolco,
Che in terren pingue ubertoso
Coll'aràtro imprime il solco

Mirerai le villanelle
Raccor l'uve agili e destre;
E votar nelle tinelle
I panieri e le canestre.

E poichè non mai decoro
Vieta a saggia e nobil donna
Porsi a rustico lavoro,
E succingersi la gonna;

Fra canori alti concenti
A te fia piacevol cosa
Corre i grappoli pendenti
Dalla vite pampinosa.

Tien fra mani uva celata,
E a talun che il pensi meno,
Improvvisa inosservata
Gliene bagna e volto e seno.

Col percuoter mani a mani
Tutti aplausi a te faranno
E alte risa e motti strani
Contra quei raddoppieranno.

Tu a fuggir tosto ti affretta;
E poi statti ben guardinga,
Ch'egli pensa alla vendetta,
Benchè il simuli e s'infinga.

So che a svelto agil destriere
Premerai sovente il dorso,
E per comodo sentiero
Amerai spronarlo al corso.

Io lo so, Fille mia bella,
Che sai starvi salda e immota;
Ma pur bada che da sella
Un dì a terra non ti scuota:

Altre ninfe io vidi ancora
Pregio far di pari ardire
Ma pentirsi poi talora
Dell'incauto lor desire.

Non curarti di un piacere,
Se il periglio l'accompagna;
Chè piacer puoi sempre avere
Più sicuro alla campagna.

Potrai tender or le reti,
Or la pania agli augelletti
Entro i taciti secreti
Amenissimi boschetti;

E ancor vivi e svolazzanti
Di tua man li prenderai:
Così tanti cori e tanti
Nei tuoi lacci cader fai.

Vedrai gli agili levrieri
Far balzar da cespo a vepre,
E per torti aspri sentieri
Inseguir timida lepre:

Finchè al colpo fulminante
Dell'esperto cacciatore
Ferma il corso in un istante;
Cade al suol, palpita e muore.

O del fiume in su la sponda
Puoi tentar se a te riesce
Col gettar l'amo nell'onda,
Ingannar l'ingordo pesce.

Nè a te mai verrà d'intorno
Rio pensier, cura mordace
Di quel placido soggiorno
A turbar la bella pace.

Fra campagne apriche amene
Si dilata, e s'apre il core;
Più lo spirto agil viene,
Ed acquista più vigore.

Così tu potrai godere
Dell'Autunno i dì felici;
Così ognor gioia e piacere
Piova in te dagli astri amici.

PER LE NOZZE

DEL

MARCHESE ANTONIO MAFFEI

E DELLA

MARCHESA LAURA CANOSSA.

XXIX.

Perchè Laura con Antonio
Si congiunge in matrimonio,
Voi gentil Camilla mia,
Per istrana fantasia
Vi ostinate a tormentarmi,
Ch'io vi schiccheri de' carmi?
Ma per quanto mi ci provo,
Su tal tema io non ritrovo
Cosa seria o barzelletta,
Che non sia già stata detta;
Poichè ad ogni sposalizio,
Tanto nobile e patrizio,
Che di genti medie e basse,
Di ogni specie, di ogni classe
Escon fuor poemi, e drammi,
E sonetti, ed epigrammi,
Elegie latine e greche
Da riempir le biblioteche:
Onde in oggi le raccolte
Tanto son frequenti e molte,
Che un Pòeta assai valente

Ha pur fatto egregiamenete
A compor su tal soggetto
Un leggiadro pòemetto.
Merta inver questo imenèo
Anche i carmi di un Orfèo,
Onde anch'io, a darla schietta,
Vorrei far qualche cosetta:
Ma non so cosa potrei
Degna dir di Lui, di Lei.
Ripescando andrò la storia
Dei lor Avi, che alla gloria
Si son fatti un'ampia strada
Colla penna, e colla spada?
Trarrò fuora i rancidumi
Degli araldici volumi,
Luoghi topici usùali
Di famiglie e di natali?
Ma in qualunque sia pàese
(Lascio star il Veronese)
Ignorar i merti e i pregi,
Le memorie e i fatti egregi
Dei Maffei, e dei Canossa,
E' ignoranza troppo grossa.
Far pronostici, ed auguri
Per gli secoli futuri,
Asserir che amico il Fato
Agli Sposi ha preparato
Contentezze senza fine;
Che di eroi, che di eròine
Ne uscirà germe fecondo
A illustrar l'Italia, e il mondo,
Senza punto imbarazzarsi,
Se ciò sia per avverarsi,
E con solito presago
Tuon di astrologo, di mago

Cose dir, che non si sanno;
Anche i Zingani lo fanno.
Chè se poscia con più saggio,
Più veridico linguaggio,
Io vo dir, che Laura è bella,
Che al sembiante, alla favella
In lei scorgesi una idèa
Di Minerva, o Citerèa;
Che ha gran senno e gran talenti,
Che ha negli occhi onnipotenti
Certa magica virtù....
Non mi fate dir di più.
S'io vo dir, che al nostro Antonio
A sì amabile demonio
Non resistono le belle;
S'io vo' dir, che alfin fra quelle
Ei trascelse sposa tale,
Cui non può trovarsi eguale;
Onde se ciascun de' due
Colle proprie doti sue
Potea dirsi con giustizia
Di Verona la delizia,
Or che unita è questa Coppia,
La delizia si raddoppia;
Un susurro m'interrompe,
E in tai motti ognun prorompe:
Oh che bella novità!
E chi diavol non lo sa?
Che poss'io dunque pretendere
Dir di più, se non che prendere
Non potea miglior partito
Sì la Moglie, che il Marito?
Voi però, gentil Marchesa,
Ve ne state tesa tesa

A guardami fisa e tacita :
Forse ciò non vi capacita ?
Sì v'intendo : Voi vorreste
Poesie miglior di queste :
E' ben giusto : ma s'io sono
Per tai cose poco buono,
Se in me l'estro non ristaura
L'imenèo di Antonio e Laura,
Perchè ciò, che fa mia scusa,
Perchè volgerlo in accusa ?
Dunque, amabile Camilla,
Deh ! più docile e tranquilla
Mie ragioni udir vi piaccia :
Permettete, ch'io mi taccia,
E che omai ceda l'impegno
A cantor di me più degno

Scherzo dell'Autore con Filli, contraffacendo il sistema della prima Costituzione francese, mostrandone cogli esempj l'assurdità,

XXX.

Ragionar Filli non ama
Che dei *torbidi* di Francia;
Pesa ogni *atto*, ogni *proclama*
Sovra critica bilancia.

E discute ogni *decreto*,
Se è giovevole o nocivo:
Se al Sovran competa il *veto*
Assoluto o sospensivo;

Se a ciascun suo proprio *dritto*
Tanto all'*uom*, che al *cittadino*,
Sia ben fisso, e ben prescritto
Dal Congresso parigino;

E ognor va con importanza
Calcolando i beni, e i mali,
Che produr dee l'Adunanza
Degli *Stati generali*:

E le tenere parole,
Che spandean dolcezza e gioia,
Proferire or più non suole,
O di udirne infin si annoia.

Ond'io, mentre le ragiono,
I contrasti evito, e schivo;
E perciò le parlo in tuono
Allegorico o allusivo.

Filli mia, talor le dico,
Da più dì bolle il *fermento*;
Nel tuo regno, io tel predico,
Seguir dee gran cangiamento.

L'*Assemblèa* convocherassi
Degli amanti disgustati,
E per *teste*, e non per *classi*
I *suffragi* saran dati:

E si pensa seriamente
Sovra un più vero *apprensivo*,
Di fissar un *permanente*
Novo pian constitutivo.

Di por fine è tempo omai,
O *dispotica* mia Fille,
All' *abuso*, che tu fai
Del poter di tue pupille,

Abbian pur que' sguardi tuoi
Il *poter legislativo*,
Ma è dover, che resti a noi
Il *poter esecutivo*.

Non si lasci il freno sciolto,
Ne convengo, o Filli anch'io;
All'audace, ed allo stolto
Democratico desìo.

Tolga il ciel, che la licenza
Dei distretti, e dei quartieri
Giunga a scorrer la decenza
Degli estrinseci doveri:

Ma non vuolsi in tuono enfatico
Veder pompa di rigore,
O che orgoglio *aristocratico*
S'impossessi del tuo core:

E che stretti fra i tuoi servi,
Ad un cenno di tue ciglia,
Quai prigioni ci riservi
Quasi dentro una *Bastiglia.*

Nè rischiar si vuol, che sdegno
Ci conduca o rabbia interna,
Per sottrarci a giogo indegno,
Disperati a una *lanterna.*

E' dovere, o Filli mia,
Che tu eserciti, conservi
Moderata *monarchia*
Sui tuoi fidi amanti e serv.

Ed acciò ch'abbia a valere
Qualunqu'*atto*, o *mozione*,
Dèi con *libero volere*
Porvi pria la *sanzione.*

L'*Assemblèa* de' tuoi amanti
Porrà tutto in equilibrio;
Nè sarai d'ora in avanti
Tema al pubblico ludibrio.

Riterrai l'*alto comando*,
Ma con modi più sòavi;
Sovra i *liberi* regnando,
E non più sovra gli *schiavi*.

E ciascuno, in questa forma
Ripartito il male, e il bene,
Per sì provvida *riforma*
Avrà ciò che gli appartiene.

Poi l'onor dando a te stessa
Di tal *epoca* felice,
Ti diranno della *oppressa*
Libertà ristoratrice.

Memoriale dato per celia in occasione della vacanza del Vescovato di V.....

XXXI.

Dunque scritto è colassù
Nel gran Codice de' Fati
Ch'io non deggia sortir più
Dalla classe degli Abati?
Dunque a me starìa sì male
Una mitra, un pastorale,
Che il pensarvi solamente
Faccia ridere la gente?
E son io sì poco scaltro,
Che non possa al par di ogni altro
Pingui entrate impiegar bene
In staffieri, in pranzi, in cene,
In cavalli ed equipaggi,
Come fan tanti uomin saggi
Per compir la volontà
Del divino Institutore,
Che con ricca eredità
Ingrassar volle un Pastore?
Non ho forse anch'io talenti
Quanto gli altri concorrenti?
Non ho muso, non ho ingegno
Da portar mitra, e trireguo?
Son Poeta *in primo loco*:
Nè tal merto è mica poco;
Perchè tutti i gran Profeti

Tutti furono Poeti;
E Barucco, ed Abacucco,
E colui che al gran Nabucco
Con ispirito profetico
Spiegò un sogno assai bisbetico;
E quel Re sì santo e buono
Che cantò dell'arpa al suono
De profundis, *Miserere*,
E altre flebili preghiere;
Nè sdegnò, benchè monarca,
Di ballare innanzi all'arca!
San le Monache, e Badesse,
E perfin le putte istesse;
Egli è in somma a tutti noto
Quel famoso inno divoto,
Che da me composto fu
Pel Natal del buon Gesù.
Forse il Dramma di Teodoro,
Che sortì dalla mia penna,
Non mi fa merto, e decoro
Presso il Pubblico di Vienna,
A chi importami ch'ei piaccia,
Anzi par che non dispiaccia?
Lo spettacol di un baggiano,
Che dassi aria di Sovrano,
Può ad un Principe piacere,
Come un uomo piacer prende
Una scimmia nel vedere
Che imitare l'uom pretende.
Poscia l'opera ho composta
Della grotta di Trofonio,
Che composi a bella posta
Per deridere il Demonio,
E di magici esorcismi,

Di stregoni, e ciurmatori,
E di finti parosismi,
Di energumeni impostori;
Ed i Conti, e le Novelle,
E cento altre cose belle
Per destar antipatìa
Alla furba ipocrisìa:
Amenissimi argomenti
Ove sempre contro il vizio
I cristiani sentimenti
Vi son sparsi a precipizio.
E non parlo di un Pòema
Di più astruso, e serio tema,
Di Canzoni, e di Sonetti
Sopra varj e bei soggetti.
Ma lasciam, se così piace
I miei pregi epici e lirici;
Di compor non son capace
Catechismi, e Panegirici,
Circolari, e Pastorali
Con morale profusione
Di mellìflua unzione,
E di passi Scritturali
Da inspirar del tenerume
A chiunq'uom di mal costume?
Io non son sì sciocca bestia
Da esaltar le mie virtù,
Perchè sempre la modestia
Di onest'uomo il pregio fu:
Ma s'io stesso non lo dico,
Io di me più ch'altri amico,
Quelli forse lo diranno
Che di me cosa non sanno?
Dunque replico di nuovo,

Che per pascere una greggia
Io non veggio, io non ritrovo
Chi preporre a me si deggia,
Nè miglior lavoratore
Nella vigna del Signore.
Non ho forse preso il gergo
Di dottrine ecclesiastiche,
Nè vibrar so a tempo un ergo
Nelle regole scolastiche?
Chè se alcun v'è tra la folla,
Che sostien l'assunto erronico
Ch'io non sappia il jus Canonico,
Di Alessandro sol la Bolla
Può convincere il contrario;
E di ciò se non si appaga,
Acciò più non mi derida,
L'Arcivescovo di Praga
Legga prima, e poi decida:
Legga prima Don Fabrizio,
E di poi faccia giudizio
S'io non ho giuste notizie
Delle cure prelatizie,
E ho la pratica del mondo
Che ad un Vescovo conviene,
Perchè ho fatto male, o bene
L'onorato vagabondo,
E per mia istruzione
Ho studiate le persone
Di ogni classe, di ogni sorte
Dal bordel fin alla Corte;
E fuor delle barzellette
Niun di me può dire un ette:
Anzi quasi asserirei,
Che non sol di buon cattolico

Furo sempre i pensier miei,
Ma di giusto anche apostolico:
E mi sento pel Vangelo
Un fervore, un santo zelo
Che i precordj ognor mi frugola.
E perchè mi manca l'ugola
Vorran dir lingue maled che,
Ch'io non posso far le prediche
Per compir, com'è dovere,
Di un buon Vescovo al mestiere,
E istruir con Omelie
Non potrei le greggi mie?
Ma capace io ben mi sento,
Se usar voce non mi arrischio,
Di supplir tal mancamento
Con il gesto, con il fischio,
O con qualche pantomima
Che dell'alma i sensi esprima.
Se ottenessi un Vescovato
Io so ben che vi sarebbe
Più e più d'un ch'esclamerebbe:
Questo è un por lupo affamato
In custodia delle agnelle.
Ma non sanno i maldicenti,
Che or sarei un lupo imbelle,
Cioè un lupo senza denti:
Onde ciò vegg'io pur troppo
Che non può più farmi intoppo.
Or pertanto che ho sentito
Che divorzio sia seguito
Infra un bigamo marito,
E una sposa ricca e grassa,
Che a seconde nozze or passa;
Io con questi requisiti,

E altri ancor non proferiti
A concorso or vengo, ed oso
Offerirmele in isposo.
Chè se il santo Paracleto,
Ed il nostro Gesù Cristo
Non ha fatto alcun decreto
Ch'io non sia giammai provvisto;
Per levare un doppio ostacolo
D'inspirar faccia il miracolo
Il padron del Benefizio,
Che può far tal sposalizio;
Sicchè a me lo induca a darlo,
E a me inspiri di accettarlo.

IN LODE

DI BELLA DAMINA.

XXXII.

E' pur amabile
La Marchesina,
Se ride o chiacchiera,
Siede o cammina.

Le doti miransi
Su lei raccolte,
Che a stento trovansi
Divise in molte.

Di Amori un nuvolo,
E di Graziette
Sul volto ruzzano,
E su le tette.

I labbri tumidi,
Molli, vivaci
Da lungi chiamano
Fervidi baci.

Il seno candido
Al tatto invita
Coi moti tremoli
La mano ardita.

Se il piè volubile
Tu le rimiri
Danzando volgere
In lieti giri;

Molleggiar vedesi
Il nobil lombo,
Qual fende l'aere
Agil colombo.

Se assisa al cembalo,
O alla spinetta,
Con note armoniche
Stupisce e alletta;

Di un tal solletico
Ho il sangue pieno,
Che di aver sembrami
Trent'anni meno:

E d'estro accendomi,
Deliro, e segno
Cose ch'esprimere
Io mi vergogno.

La brami lepida?
La vuoi buffona
Non sai se lodati,
O ti cogliona.

Chi può descrivere
Gli arguti detti,
I sensi equivoci
Maliziosetti?

La brami seria?
L'ami istruita?
Ogni materia
Ha per le dita!

Udir in cattedra
Si crederia
Dottor di Padova,
O di Pavia.

Par che abbia i torbidi;
Che or sono in Francia;
Dentro lo stomaco
O nella pancia.

Spiega ogni cabala
A maraviglia:
Parla di *Nekere*,
Della Bastiglia.

Se pone in opera
Le manierine,
I vezzi teneri,
E le occhiatine;

L'alme più rigide,
I savj, e i dotti
Forza è che cadano
Come merlotti.

Non reggerebbero,
Dio mel perdoni!
Nè i San Girolami,
Nè i sant'Antoni.

I pregi di Elena
Tanto vantati
Son tutte buggerè
Dei greci Vati.

Se visto avessero
La Marchesina,
Se ride o chiacchiera,
Siede o cammina;

Rapiti in estasi
Voluttùosa,
Cazzo! direbbero;
Quest' è altra cosa!

A Giugno, a Pallade
Può far vergogna:
La stessa Venere
E' una carogna.

Quelle che portano
Di belle il vanto;
Che Fama celebre
Adula tanto;

Dei loro meriti
Il pregio vano
Che se lo ficchino
Nel deretano.

Di loro fottesi
La Marchesina;
Se ride o chiacchiera;
Siede o cammina.

La mia ringrazio
Età fottuta,
Che non più giovane
L'ho conosciuta.

S'io conoscevala
Negli anni belli,
Chiuso mi avrebbero
Fra i pazzerelli:

Chè i nervi e i muscoli
In elaterio,
Tutto mi avrebbero
Tolto il criterio.

Ma benchè il fomite
Più mollemente
A certi stimoli
Non si risente;

Dico destandomi
Ogni mattina:
E' pur amabile
La Marchesina

DETESTAZIONE DI AMORE.

Sciolti.

E chi dunque sei tu, cura inquieta,
Che ascosamente mi serpeggi in seno;
E tutta di te sola occupi l'alma?
Saresti forse Amor, che insidioso
Tenti ristabilir furtivamente
La tirannide antica entro il mio core,
Donde già ti cacciò con sforzo estremo
Vincitrice Ragion di sdegno armata?
Ah! se Amore tu sei, fuggi, spietato
Flagel dell'alme nostre, orribil mostro,
Fuggi lungi da me, vanne piuttosto,
Vanne fra i cupi abissi, e nuova pena
Aggiungi alle dannate anime ree.
Poichè non già quell'almo Amor tu sei
Delle create cose anima e vita,
E fonte di piacer e di contento,
Che o non fu mai, e l'esser suo riceve
Solo dal nostro immaginar fallace,
O lungi da noi miseri mortali
Là spira sol ne' fortunati elisi,
O su fra le immortali alme beate.
Ma tu sol per supplizio all'uom sei dato,
Perenne origin d'infiniti mali,
Figlio di errore e di lusinga vana,
E padre di amarezza e pentimento.
Ed io ben so qual di dolcezza asperso
Mortifero veneno all'alme appresti,
E assai rammento qual orrendo strazio,
Spietatissimo Amor, facesti un giorno

Di questo cor in tua balia ridotto ;
E ancor le cicatrici dolorose
Ne porto in sen profondamente impresse ,
Che in sol pensarlo inorridisco e fremo ,
E di mia cecità credula e stolta
Vergogna ancor mi punge , e d'ira avvampo ;
E a me stesso rimprovero i miei danni.
Ma da funesta esperienza omai
Istrutto appieno , or ti deteste e abborro ,
Chè troppo di ragione e di consiglio
Scevro sarei , e troppo in odio a' Numi ,
Se al conosciuto lusinghiero invito
Prestar osassi ancor le incaute orecchie.
Ah ! pria contro di me scaglisi tutta
L'ira del Ciel ; pria sul mio capo a mille
Piovan le più terribili sventure ,
Ch'io sotto il tuo crudel barbaro giogo
Torni a piegar miseramente il collo.
Chè ovunque alligni tu , fugge la pace ,
Virtù languisce , e regna sol la frode ,
E vil menzogna e disleal talento :
E acerbi affanni , e palpiti , e rancori
Straziano l'alma , e rigoglioso e fiero
Di cieche passion ferve il tumulto :
Tu lo spirto avvilisci , e schiavo il rendi ;
Tu di perfidia e di crudel dispregio
Paghi colui , che per te cieco e folle
In tormentosa servitù infelice
I giorni trasse dolorosi e tristi ,
E dell'universal ludibrio il fai ,
E di derision misero oggetto.
Perciò , se Amor tu sei , che nuovamente
D'altro nome coperto e d'altro aspetto
A poco a poco mi germogli in seno ,

Te quindi schianterò dalle radici;
Tralcio maligno di recisa pianta,
E la memoria de' passati affanni
Appresterammi antidoto possente,
Per soffocar dentro il mio cor quei semi
Che di novo potrian ripullulando
Produr di eterno danno amari frutti.
Dunque a te che di nostre alme al governo
Siedi regina, e a retto fin le scorgi,
A te, Ragion, la vittima consacro
Di un periglioso rinascente affetto,
Che avanti all'ara tua uccido e sveno
Col ferro, onde mi armò rimorso ed ira.

FINE.

INDICE

Avvertimento degli Editori pag 5

ANACREONTICHE

I Non cura il Poeta di cantar guerre od arti, ma solo canta di amore per piacere alle donne. 7

II. A Fille. (Protestasi contento di mediocre stato, senza affannarsi in traccia di ricchezze o di onori.) 10

III. A Dori studiosa di filosofia. (La dissuade dall'applicarsi ai filosofici studj.) 15

IV. Ad Amarille. (La esorta a riamare amata.) 19

V. Preghiera a Venere per la malattia di Fille. 23

VI. A Fille. (Le mostra il pregio di un virtuoso amore.) 30

VII. Ad Amarille. (La incoraggisce a non tener celato il suo affetto.) 34

VIII. A Dori (La consiglia a non tormentarsi invano con idee funeste.) 38

IX. A Dori. (Si scusa perchè di lei non iscrive.) 41

X. A Clori. L'incostanza dell' Autore nell'amare *pag.* 46
XI. Per la differita partenza di Eurisa. 51
XII. A Dori. (Rimprovero per la di lei instabilità.) 54
XIII. A Dori . (L'arte in amore necessaria) 59
XIV. A Fille. (L'avverte acciò non giudichi secondo le apparenze.) 63
XV. A Fille. (La esorta a sbandire la importuna mestizia.) 66
XVI. A Nice. (La rimprovera delle sue menzogne.) 71
XVII. A Fille. (Congedo di amore.) 74
XVIII. A Fille. Sogno. 78
XIX. A Fille. (Il sospetto.) 84
XX. In morte della cagnina di Fille. 88
XXI. A Fille. (Lamento.) 91
XXII. Il contento. 94
XXIII. A Fille. (La fine del Carnevale.) 100
XXIV. A Dori. (Il Poeta invita la sua Amica a bere.) 104
XXV. L'Inverno. A Fille. 108
XXVI. La Primavera. A Nice. 112
XXVII. La State. A Fille. 116
XXVIII. L' Autunno. A Fille. 121
XXIX. Per le nozze del marchese Antonio Maffei e della marchesa Laura Canossa. 126

XXX. Scherzo dell'Autore con Filli, contraffacendo il sistema della prima Costituzione francese, mostrandone cogli esempj l'assurdità. *pag.* 130
XXXI. Memoriale dato per celia in occasione della vacanza del Vescovato di V 134
XXXII. In lode di bella Damina. 140

SCIOLTI

Detestazione di Amore. 145

VEDUTA DELLA CITTÁ DI COSTANTINOPOLI

RELAZIONE

DI UN VIAGGIO

A COSTANTINOPOLI

DI

GIAMBATTISTA CASTI

NEL 1788

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

CON UNA CARTA TOPOGRAFICA DI QUELLA CITTA'

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA BATELLI E FANTANI
MDCCCXXII.

AL LETTORE.

Il celebre Autore degli Animali parlanti ci ha lasciato nella presente Relazione del suo viaggio a Costantinopoli un prezioso saggio della sua facile eloquenza. In pochi tratti vi si trovano descritte molte interessanti particolarità del carattere, dei costumi e delle leggi di quel popolo, che trovandosi in un periodo del suo corso sociale altro da quello di tutto il resto d' Europa, ha richiamato, e richiama tuttora sopra di se le osservazioni di molti e valenti scrittori. La bella ed evidente dipintura che

ci fa l' autore del magnifico aspetto di Costantinopoli veduto dal Bosforo ha fatto nascere il pensiero di arricchire l' edizione d' una Carta topografica di quella Metropoli, che eseguita con somma diligenza ed esattezza contribuirà a rendere accetto questo piccolo Opuscolo. Il nome dell' Autore in ogni tempo, ed oggi principalmente l' attenzione di tutta l' Europa attratta dagli avvenimenti politici sull' Impero Ottomano, debbono raccomandarlo al Lettore, ed incoraggiano gli Editori a presentarglielo.

RELAZIONE

DI UN VIAGGIO

A

COSTANTINOPOLI

Partii da *Venezia* col bajlo *Foscarini* il dì 30 giugno del 1788, e in dieci giorni si giunse a *Corfù*, isola fertile, e ricca specialmente in olj squisiti. La città non è nè bella, nè ben fabbricata, ma cinta di buone fortificazioni, difesa da due rispettabili castelli, e fornita di bella e copiosa artiglieria. Ella è capitale di tutto il levante veneto, e residenza de' principali capi dell'armata di terra, e di mare. Tutto il tempo che ivi si restò fu impiegato in complimenti d'etichetta, e in cerimonie di rappresentanza, come colà è antichissimo uso di fare all'arrivo di ciascun bajlo. Dopo una dozzina di giorni ci trasferimmo allo *Zante*,

isola che fornisce una gran quantità d' uva passa a molti bastimenti inglesi, che colà si rendono per farne il carico. La città è più bella, meglio fabbricata, e fors' anche più grande di *Corfù*. Colà le donne si vestono ordinariamente tutte di bianco, e hanno il costume di coprirsi il volto con una maschera negra: singolarità non altrove in tutto il levante praticata, se non colà. Dal *Zante* navigammo felicemente sino al *Tenedo*, e li 16 agosto si diè fondo alla spiaggia di *Troja*, si scorgono ancora magnifici resti di quella città, che non è però la *Troja* omerica distrutta dai Greci, ma la *Troja* rifabbricata da *Alessandro* ampliata da *Lisimaco*, e grandiosamente abbellita d' *Augusto*, ch' ebbe per fin qualche pensiero di fissarvi la sua residenza. Da questa han tirato i Turchi una gran quantità di colonne, e di marmi per fabbricarne, e decorarne le moschee di *Costantinopoli*. L' altra *Troja* era alquanto più verso l' *Ellesponto* oggi detto i *Dardanelli*. Il decantato *Scamandro*, e il *Simoenta* non sono in oggi che due torrenti spesse volte aridi: si scorgono i promontorj *Sigeo*, e *Reto*, ma della città non v' è il minimo vestigio, nè cosa che interessar possa

la curiosità del viaggiatore, che la rimembranza della sua celebrità.

I *Dardanelli* sono quattro cattivi castelli, due situati all' imboccatura del canale, e due più addentro gli uni dirimpetto agli altri, ove il canale più si ristringe, di modo che le navi, che v' imboccano devono necessariamente passare sotto il tiro de' loro cannoni. Per altro sono essi sì mal in ordine, sì antiquati, e sì mal custoditi, che son persuaso, che poca truppa con improvvisa sorpresa sbarcando potrebbe facilmente impadronirsene, nè so comprendere come questo pensiero facile a venire in mento a chi d' appresso li considera, non sia mai stato posto in esecuzione. Vi sono per verità dalla parte del canale molti cannoni per impedirne all' occorrenza il passaggio; ma questi sono tutti giacenti, e mezzo sotterrati nell'arena dal peso, senza casse e senza i necessarj stromenti, sicchè moltissimo tempo si richiederebbe a ricaricarli: e in oltre la smisurata mole d' alcuni di essi servir deve piuttosto d' impaccio a chi volesse farne uso, che di danno a chi tentasse di forzar quel passaggio. Due mesi fummo arrestati parte all' ancoraggio di *Troja*, parte ai *Dardanelli*, dalle tramontane solite

soffiare in quella stagione nell'Arcipelago, e che impediscono ai bastimenti l' ingresso nel canale, e conseguentemente l' accesso a *Costantinopoli*.

Cessata al fine la loro ostinazione si fece vela dai *Dardanelli* la mattina del 17 ottobre, e la mattina del 19 ci trovammo a vista della parte meridionale di *Costantinopoli*, che per lunghissimo tratto dalle sette Torri alla punta del serraglio si stende sulle sponde del mar di *Marmora*, già detto *Propontide*: indi inoltrandosi verso il porto fra la detta punta del serraglio dalla parte d' *Europa*, e *Scutari* dalla parte d' *Asia* si scopre a poco a poco un vasto orizzonte ingombrato tutto all' intorno da quell' immensa città, che comprese tutte le sue pertinenze, come *Galata*, *Pera*, *Scutari*, *Calcedonia*, ed altre, ciascheduna delle quali potrebbe da se stessa riguardarsi come non mediocre città, forma il complesso dell' ottomana metropoli. Si soleva ella in forma di vastissimo anfiteatro dalle sponde del mar di *Marmara* sulle colline, che intorno intorno fanno argine a quel ampissimo porto, che s' interna nella città per la circonferenza di circa dieci miglia. Porto più bello, più comodo, più sicuro, spettacolo più superbo e più stupendo si cerche-

rebbe invano in tutto l'universo. La tanto decantata bellezza del prospetto esteriore di *Costantinopoli* giunti a portata di goderne, si trova più maravigliosa, e sorprendente, superiore a qualunque idea si avesse potuto preventivamente formarsene. Tutto è piccolo in questo genere in confronto di quella incomparabile prospettiva. Il riverbero di luce che rendono in faccia al sole le dorate torrette delle grandiose moschee; i cipressi, e l'altra verdura sparsa fra le case turche di varj colori dipinte, la veduta del gran serraglio, che quella istessa varietà offre più in bello e più in grande; un' infinità di snelle pulitissime barchette di varj intaglj fregiate, che traghettando da ogni parte quello spaziosissimo porto sono in continuo moto; un prodigioso numero di stranieri e nazionali bastimenti, oltre quelli della flotta ottomana di ricca ma strana e curiosa costruzione; i varj e molti *kioski*, ossian casini di delizia del gran signore e delle sultane, che bizzarramente coloriti e disposti abbelliscono il circondario del porto formano all' occhio attonito del forastiero uno spettacolo nuovo, vario, grandioso e capace di sorprendere, di rapire, ed incantare l'anima più apata, ed

insensibile. Pare colà tutto il mondo adunato; pare quella la metropoli dell' universo.

L' interno di *Costantinopoli* non corrisponde punto a questo maraviglioso esteriore. Le strade sono strette, malissimamente lastricate, ineguali, incomode, sporche, e sovente scoscese: le case sono di legname, ordinariamente sopra poca base di pietra, senza simetria, e senza gusto. Vi sono per altro varj edificj pubblici degni d'osservazione. I più rimarchevoli sono sei, o sette principali moschee grandiose, fabbricate con un certo loro particolare, e bizzaro genere d' architettura, che non manca di fare il suo effetto, e decorate di marmi preziosi, di colonne, di dorature, e talvolta di quadrelli di porcellana, che fan venire di *Cristianità* non solo per incrostarne le moschee ma anche sovente le loro case, e soprattutto i bagni. Il più magnifico però e il più rispettabile edificio è quello di santa *Soffia* tempio fatto innalzare da *Giustiniano* imperatore alla divina sapienza, e da *Meemet* II convertito in uso di moschea dopo la presa della città. Quantunque si scorga in esso l' architettura già decaduta dalla perfezione, cui alcuni secoli prima era montata in *Grecia* e in *Italia*, pure vi spira una mae-

stà, una solidezza, una grandiosità, una tal ricchezza di materiali v' abbonda, che fissa l' ammirazione dello spettatore al pari di qualunque più celebre tempio dell' universo, se sen' eccettui quello impareggiabile di san *Pietro* in *Roma*. È ben danno, che in alcune parti interiori abbia cominciato a cedere, non so se per aver lasciato empir d' acqua i sotteranei o se per altra ragione, senza che l' indolenza turca si prenda la minima pena d' apprestarvi opportuno riparo.

Oltre le moschee osservabilissima cosa è il gran *besestein*, ossia mercato pubblico. È questo un vasto recinto chiuso, e coperto di muraglie con finestroni al di sopra per introdurvi la luce, con porte che s' aprono la mattina, e si chiudono la sera a guisa di quelle d' una città, diviso interiormente in due lati, cioè in molte strade dritte bastantemente larghe, alcune delle quali fiancheggiate da porticati, e botteghe uniformi. Ciascuna strada è destinata a un tal genere di mercanzia, e ciò in grandissima copia. Qui si trova tutto ciò che si desidera di merci anche più preziose, e forse con minor rischio d' esser ingannati nel prezzo, di quello che si corre nei mercati della *Cri-*

stianità. Questo solo mercato basterebbe a dar un' adequata idea della vastità, ricchezza, e popolazione di quella città. Oltre questo altri minori *besestein* vi sono per commestibili, ed altri generi. Anche l'*Ippodromo* che è la più spaziosa piazza di *Costantinopoli*, ove i Turchi vanno ad esercitarsi nella cavallerizza, offre diversi oggetti di curiosità, come obelischi, e colonne fattevi erigere dagli imperadori romani e greci, o fattevi trasportare posteriormente dai gran sultani. All' estremità della città, e anche in mezzo di essa vi sono di tratto in tratto degli spazj aperti sparsi di cipressi, e ricoperti di sepolture. Questi si chiamano campi de' morti, altri appartenenti ai Turchi, altri agli Armeni, altri ai Greci, altri ai Franchi. Chi crederebbe che questi lugubri cimiteri servan di pubblico passeggio, e tengan luogo d'Augarten, di Tuillerie, e di Vauxal?

Nel breve tempo che mi trattenni in *Costantinopoli* procurai di vedere, e osservare quanto mi fu possibile, e perfino le stravaganze dei loro dervis, e dei loro santoni, d' alcuni de' quali mi feci fare perfino un colorato disegno. Altri al suono di una specie

di timpani, e di zampogne si girano intorno come trottole con rapidissima rotazione sopra un piede, che serve loro di perno, sicchè le gonne onde son cinti restano continuamente gonfie, e rotondeggianti a guisa di campane. Altri dibattono la testa uniformemente con violentissime concussioni, e aggirando il collo, come fosse affatto dilogato, e accompagnando queste strane contorsioni con urli affannosi e brutali, finchè o rifiniti, o sopraffatti da un eccesso frenetico cadono bocconi a terra senza sentimento, e senza segno di vita. A tal segno gli stravaganti riti di una mal intesa religione possono spogliare l'uomo d'ogni ragione, e renderlo l'obbrobrio dell'umanità. Un santone allora rende loro la vita e il sentimento, e li ritorna sull'istante in calma. Altri si trincian le carni con lame taglienti, o si immergono acuti ferri nel ventre, nella faccia, e fin nella gola, e tosto il miracolo è pronto per risanarli. Altri prendono, e tengono in bocca ferri roventi, che si veggono scintillanti uscir dalla fucina, e non ne ricevono alcun danno. Non v'è dubbio che molta ciarlataneria non intervenga in queste portentose operazioni. Ma il più attento e il più

accorto osservatore non ha potuto finora discoprirne l' arte e l' inganno. Le furberie che la falsa religione si pone al caso di adoprare sono sempre le più fine, e le più imperscrutabili.

Mi condussi più volte in barchetta a fare il giro del porto sul canale altre volte detto *Bosforo tracio* di cui ambe le sponde ricoperte, e abbellite sono da una non interrotta continuazione di casini, d' abitazioni, di villaggi, e di giardini, che ne rendono deliziosa, e amenissima la navigazione; mi portai fino a vista del *Mar Nero*, ove maestosamente egli s'apre a guisa d' un interminabile fondo teatrale.

Per quanto interessante sia *Costantinopoli* a un forestiero non mi augurerei di farvi un assai lungo soggiorno. Diverse ragioni lo devono rendere incomodo, spiacevole, e pericoloso. E primieramente la peste, che più o meno sempre v' alligna, e si è resa una malattia per così dire indigena per l' incuria, e per la massima di fatalismo, di cui sono imbevuti i Mussulmani, onde stimano inutile, e irreligioso ogni riguardo e precauzione. I Franchi per altro, e i Turchi stessi di qualche rango e condizione, che si prendono pen-

siero di tenersi in riserva rarissimamente ne sono attaccati. Pure è cosa ben molesta e imbarazzante quel doversi tenere continuamente in attento riguardo di sfuggire ed evitare il minimo contatto in mezzo ad una popolazione, che affollata s' incontra per le vie, e specialmente gli urti della succida incivil plebe, che è la più facile a contrarne, e comunicare l'infezione. Bisogna però dire che anche coi più gran pericoli, l' uso e la frequenza ci famigliarizza, e ce ne diminuisce il terrore: poichè fra noi il solo nome di pestè ci fa raccapriccio, e spavento, e in *Costantinopoli* il forestiero si accostuma in breve a veder senza sbigottimento, e ribrezzo corpi infetti di peste condursi all' ospedale, e al sepolcro.

L' essere affatto tronca e interdetta la comunicazione de' sessi non può inoltre rendere piacevole il soggiorno fra Turchi, a quei che sono nati e cresciuti fra usi e costumi totalmente diversi; poichè l' ammissione del bel sesso nella società la rende più piacevole e gaja, più interessante e varia, e vi introduce un tuono di maggior delicatezza e di brio. Quindi è che la società de' Turchi è seria, taciturna, monotona. Ordinariamente accade ve-

derli seduti gravemente in circolo a gambe incrociate colla pippa in bocca, sorbendo di tempo in tempo del caffè senza zucchero, passar gran parte della giornata in ozio spensierato e silenzioso. Le donne gelosamente chiuse e custodite nei loro *harem*; altra compagnia non hanno, che de' loro mariti o padroni, delle more schiave, e degli schifosi eunuchi, e solo il vederle sarebbe delitto non meno grave di quello del favoloso *Atteone*. Dite pure alle nostre belle, che sian contente delle costumanze europee, che procuran loro ammiratori e adoratori. Non dico che le turche non s' arrischino talvolta anch' esse a qualche contrabbando di galanteria ma son costrette di condurlo con tal destrezza e mistero, che assai rara e difficile se ne rende l'esecuzione, e se colte sono in fatto ne costa loro irremissibilmente la vita. Convien dire, che belle donne s' ascondano nei serraglj ottomani, poichè anche fra quelle, che scorrono le strade benchè del volgo, e date al libertinaggio, benchè sconciamente infagottate e imbacuccate, avvien spesso di trovarne di bello e gradevole aspetto. Le donne turche sono ordinariamente di carnagione bianca, di fisonomia dolce, e di

occhio espressivo. Sono esse per lo più grasse anzi che no, ed hanno quasi comunemente il difetto d' essere panciute, e mal formate di piedi, al che forse non poco contribuisce la lor vita sedentaria, e l' uso di sedersi a gambe incrociate. Poco posso diffondermi su questo articolo che è meno suscettibile dell' esame del forestiero.

Altro inconveniente sono gli incendj: le case tutte di legno, e dipinte internamente ed esternamente a olio li rendono facili e frequenti. Le sole moschee i *besestein*, gli *harem*, che sono vaste locande pubbliche ove per poco denaro può il forestiero trovar qualche camera, e ove li mercanti custodiscono le loro mercanzie dal fuoco, e qualche altro pubblico edificio sono di pietra. Tutto il resto della città è facilmente combustibile. La rigorosa, e vigilante polizia, che da qualche tempo si è introdotta in quella città ha resi più rari in oggi i tumulti, e le insolenze popolari, che altre volte tanto incomodo e pericoloso ne rendevano il soggiorno. Non potreste immaginarvi la quiete, e la sicurezza con cui si vivea colà finchè io vi soggiornai, quantunque il loro impero attaccato fosse da due formidabili po-

tenze, dalle quali pare che avrian dovuto temere niente meno che la distruzione dell' intera monarchia, e l' esterminio della nazione turca in *Europa*. Niun altra capitale d' una monarchia angustiata, ed oppressa da attuale pericolosissima guerra potuto avrebbe offrir come quella un aspetto sì tranquillo e sì pacifico. Sento però presentemente svanita colà la sicurezza, e la calma, dacchè vi si è promulgata la nuova della presa d' *Oczacoff*, e che siasi in tal occorrenza rallentata l' animosità che da tanto tempo sussisteva fra il corpo de' Giannizzeri, e dei soldati di marina. Io per altro ho veduto tutto ciò che era possibile, e permesso di vedere, e non solamente non ho incontrato mai nè io, nè altri della compagnia, ostacolo, difficoltà, insolenza, e durezza, ma officiose maniere, e facile agevolezza. Poichè non si dirà molestia da farne gran caso qualche passeggera, ed inconcludente irrisione dei fanciulli, che il giannizzero, che suole accompagnare il forestiero vestito alla franca, fa tacere, e fuggire a un suo sguardo, e che meno importuni forse sono di quello sarebbero presso di noi in eguali circostanze.

Il giudizio insomma ch' io credo poter for-

mare della nazion turca pro e contro in sì breve tempo, ma sopra dati fissi, e assicurati è il seguente.

O si vuol considerare la nazion turca isolatamente, o in rapporto alle altre culte nazioni, se si considera nel primo riguardo il turco è naturalmente buono, e sovente di una buona fede che va alla dabbenaggine. In genere non pajono essi abili per la scaltra finezza e l'insidioso artifizio, onde nutrono sempre una tal qual diffidenza contro i cristiani, che essi scaltri credono, e artifiziosi. Cessato è grazie al cielo in essi lo spirito di conquista prodotto dall'entusiasmo di religione, ma l'ereditarie prevenzioni sussistono tuttavia negli animi loro, e li rendono irreconciliabili. E chi non sa che ciò che esser dovrebbe il vincolo più sacro è stato sempre seme funesto di divisione, e di discordia. Sono essi caritatevoli per religione, e per costume; in una nazione ove tanto regna l'ozio, e l'indolenza come nella loro, deve necessariamente esservi gran numero di gente miserabile: eppur questa non si vede come fra noi assediare i tempii, le piazze, e le strade mendicando e pitocando; perchè i ricchi somministran loro di che vivere, e sus-

sistere, e ciò ordinariamente senza quella jattanza, che accompagna la vana ed affettata beneficenza. La beneficenza loro si stende fino alle bestie, che molti di essi non solo han cura di nudrire, ma di fare pur anche degli assegnamenti, e dei lasciti pel loro alimento. Ella supplisce ancora alla negligenza del governo stabilendo locande e alberghi pubblici, e facendo delle pubbliche strade per le quali cose niuna briga si prende il governo ottomano.

Il furto è quasi inaudito fra loro: aurea qualità tanto più stimabile quanto più rara fra noi. Si può andare perfin di notte coll' oro in mano per la città senza timore che ne sia tolto. La severità del governo su questo punto, e il pronto castigo ha colà introdotta questa felice invidiabile sicurezza. L' orefice, il giojelliere e qualunque altro ricco mercante occorrendogli di dover sortire della sua ben fornita bottega pone a traverso della porta una fragile rete, senza prendersi pensiero di lasciarvi alcuno alla custodia: s' intende allora che la bottega sia chiusa, e non vi è esempio, che alcuno osi entrarvi non che rapirne una spilla. Non è gran tempo che una donna turca del

volgo, uscendo dalla sua casupola, ne lasciò aperta la porta: onde alcuno che probabilmente non sarà stato turco, vi entrò, e trovata parimenti aperta la cassa ne portò via alcuni miserabili abiti. Tornata la donna, e avvisatasi del furto, corse a farne doglianza al gran Visir, che avendola riconvenuta d'aver dato occasione al furto coll'aver lasciata aperta la casa, la donna rispose: io mi credeva, che essendo voi gran Visir, si potessero lasciar aperte le case tutte senza timore d'inconveniente. La persuasione di questa donna non potrebbe facilmente trasfondersi negli individui delle altre nazioni, ed ella fa onore alla polizia ottomana. Il Gran Visir pagò sovrabbondantemente alla donna il prezzo degli abiti rubati. Il denaro poi del sovrano è rispettatissimo, onde il furto pubblico, e il peculato sì comune negli altri stati non è noto in *Turchia*.

Inauditi per anche sono i casi pensati, e i delitti atroci, i quali possono accader certamente, come diffatti accadono degli omicidj, ma questi son effetti d'improvvisa rissa, o di un trasporto d'ira brutale, e non mai d'un astio covato d'una vecchia inimicizia, e di un disegno premeditato; la loro religione, di cui

essi sono scrupolosissimi osservatori, impone di riconciliarsi ogni venerdì coi loro confratelli, nè essi oserebbero trasgredire un tal precetto. Sono ospitalieri, e non hanno difficoltà di dare ciò che essi hanno a chi ne abbisogna, chiedendo ad altri ciò che ad essi fa bisogno o piacere. Sono netti nel loro corpo per le frequenti abluzioni, che la legge impone loro: ond'è che fra essi tanto comune è l'uso dei bagni privati e pubblici. Gli uomini, e le donne di distinzione si servono de' bagni privati, e il popolo de' pubblici. Questi sino a due ore di giorno sono aperti per gli uomini, e da quell'ora sino a due ore avanti notte per le donne. Un uomo che incontrasse sua moglie incamminata al bagno, o forse altrove, non oserebbe avvicinarsi, e parlarle, ma o fa sembiante di non conoscerla, o le dice solamente qualche parola a bassa voce passando per timore di non dare scandalo a chiunque non sa ella esser sua moglie, tanto essi sono delicati su questo punto. Sono amanti della giustizia, ma non sempre ne forman l'idea adequata, e sovente male ne applicano l'uso, se trovano ripiego d'interpretarla a lor profitto. Raramente falsi fra loro, facilmente si di-

spensano di questa delicatezza riguardo agli infedeli, vocabolo rispettivo, ch' essi usano per dinotare i Cristiani come noi i Turchi. Conservano essi un contegno grave e serio, e quelli di un certo rango o condizione, ed educazione aggiungono all' aria di dignità anche quella di pulitezza e di dolcezza. Se qualche turco commette alcun grave delitto, ne sono essi sì vergognosi che vien segretamente punito, acciocchè un pubblico supplizio non propali lo scandalo della colpa. La ragione principale però per cui i rei turchi sono segretamente giustiziati, è per evitare le sollevazioni, e i tumulti, che lo spirito di corpo che tanto regna fra loro potrebbe facilmente eccitare.

Che se poi si consideri la nazion turca, riguardo all'università ed alla massa comune degli uomini, pei progressi dello spirito umano, pei vantaggi, e pei miglioramenti della società, per la reciproca comunione delle cognizioni e dei lumi fra le nazioni colte e sociabili; essa non solamente non è atta a contribuire in cosa alcuna al bene universale, ma in questo riguardo deve dirsi nociva, perniciosa, e pessima. Avvezzi a gemere sotto il giogo del dispotismo, e nell' oppressione d' un avaro e ignorante governo

senza stimoli di gloria, senza amore di libertà e di patria, senza gusto e senza idea di utili scienze ed arti: che formano ed ingentiliscono gli animi culti e ben fatti, immersi nell'ozio, nell' ignoranza, nell' indolenza, e nella mollezza de' loro serraglj. I Turchi trascuran gli studj, l' industria, l' agricoltura, il commercio, e le altre utili occupazioni. Tutto lasciano andare in rovina senza prendersene la minima pena. I tanto decantati monumenti dell'antica *Grecia*, i capi d'opera, che testimoniando la perizia, l'eccellenza, e il gusto di quelli insigni maestri dell' universo adornavano per ogni dove quelle felici regioni, tutti sono o affatto distrutti, o vicini alla distruzione. La nazion Greca che inspirata altre volte dall' entusiasmo della libertà, e della gloria produceva in tanta copia menti elevate, e ingegni sublimi in ogni genere, oppressa presentemente dalle vessazioni, e dalle avanie degli avidi loro padroni, e dal peso umiliante della schiavitù, non è solo estremamente diminuita di numero, ma è divenuta una nazion vile, ignorante, falsa, ingannatrice, cattiva. Le belle provincie della *Grecia*, le sue isole altre volte sì popolose e sì celebri son divenute incolte, desolate, e quasi insalvatichite.

Il sistema della pubblica amministrazione ottomana è una catena di prepotenze, e di vessazioni. Il sovrano, e i suoi favoriti assorbiscono le ricchezze de' principali ministri, e governatori di provincie, questi spogliano i subalterni, e i subalterni disanguano il popolo. E queste istesse vessazioni servono poi di titolo, e di pretesto al governo per toglier la vita, e le ricchezze ai loro possessori. Tutto in *Turchia* è precario, tutto è venale: cariche, impieghi, onori, e fin la stessa giustizia riputata fra loro sì sacrosanta, è assai spesso maliziosamente interpretata, o arbitrariamente amministrata dalla cupidigia, e dalla venalità degli avari giudici. Siccome ordinariamente si giudica secondo le deposizioni de' testimonj, il giudice ha la facoltà di dar la preferenza all' attore, o al reo, come a lui piace di produrre i testimonj, questa preferenza ordinariamente si compra dal giudice e suol darsi a chi più la paga. E chi l' ottiene, producendo testimonj a sua scelta e a suo piacere, può considerarsi sicuro di ottener la sentenza favorevole.

Il naturale loro orgoglio, e il pregiudizio di religione gli rende indocili e disdegnosi di riconoscere la superiorità delle più illuminate

nazioni, di accettarle per maestre e d'imitarne i metodi e i sistemi. Questo orgoglio è l'effetto e la cagione nel tempo stesso della loro ignoranza riguardo ancora ai punti più essenziali per la conservazione e difesa del loro impero, come la tattica, e le altre parti della scienza militare, la disciplina e la subordinazione. Quindi è che sono costretti di servirsi di ingegneri stranieri, al comando ed alla direzione de' quali non degnano poi di sottoporsi. Vero è che essi suppliscono, o si lusingano di supplire col numero, col coraggio, e coll' entusiasmo di religione. Il coraggio (parlo del semplice soldato) è certamente dal canto loro perchè essi volonterosi, e non forzati vengono all'armi. Ma a fronte dell' inconcussa disciplina, della calcolatrice arte militare, alla lunga non può reggere il mal ordinato coraggio, che fra i Musulmani degenera in ferocia nelle prosperità, e nelle avversità passa facilmente in abbattimento, e vile costernazione. Da ciò potrà forse presto, o tardi risultare la total distruzione del loro dominio in *Europa*: nell' altre arti per altro che riguardano i loro usi e costumi, l' artista turco riesce assai bene, prova, che egualmente po-

trebbero riuscire in tutte le altre colla debita istruzione ed applicazione. Ciò che taluno ha preteso di pubblicare sulla letteratura, non sono che inezie. I Turchi non istudiano, che la loro legge e si riguarda come fenomeno, se v' è chi sia leggermente iniziato in qualche scienza.

Il turco quando non gliene manchino i mezzi è magnifico, sono amanti del lusso, ma il loro lusso si spiega in oggetti assai diversi da quelli, in cui consiste il lusso fra noi. Feste, conviti, trattamenti, villeggiature, equipaggi di squisito lavoro, quadri, pitture, camei non formano il loro lusso; ma ricchi tapeti, superbe porcellane, preziose pelli, e ogni altro mobile di gusto orientale, gemme, dorature, musselline finissime, drappi di seta e di cotone di gran prezzo, è tutto ciò che interessa, e sollecita la vanità delle loro donne, benchè invisibili agli sguardi maschili, e rinchiuse negli inaccessibili loro serraglj; gran numero di servi, di schiavi e di schiave, eccellenti cavalli di ricchi finimenti ricoperti, e superbamente bardati. La sola guardarobba delle gualdrappe del gran Signore tutte di massicci ricami, e di preziose gemme arricchite, e in grandi stanzoni appese e ammontonate, ascende a molti, e

molti millioni di zecchini di valore. Il vestiario dei ricchi Turchi di sottilissime musselline, di seta, e cotoni d'estrema bellezza, che a gran prezzo fan venire dall'Indie, senza il minimo fregio d'oro e d'argento che essi riserbano solo per l'abbigliamento della loro servitù: oltre alle gioje che brillano nelle loro dita, sulle cinture, e sugli stocchi, che ne sono appesi, rendono dispendiosissimo il loro vestiario; e quella ricca pompa, quella nobile semplicità di vestimento dà loro un aria di maestoso, e di grande, che unita alla loro natural gravità impone, e riscuote una tal qual venerazione talchè (mi si perdoni l'impertinente rimarco) un turco così magnificamente vestito presso uno dei nostri eleganti damerini in abito attillato, e di ricercato lavoro, con istudiata frisatura, carico di ricami, bottoni di squisito artificio, di trine, di fibbie e di tutto il più minuto dettaglio della bizzaria e della stravaganza della moda volubile, capricciosa ed effeminata sembrerebbe a chiunque dotato sia d'imparziale e spregiudicato buon senso un uomo presso un burattino, tanto n'è piccante e disparato il confronto.

Quantunque non manchi in *Turchia* gran

copia di diamanti bianchi, di brillanti, pure la maggior loro passione è per le gemme colorate e grosse. È incalcolabile la quantità e il valore delle gemme, che da tanti secoli vanno a seppellirsi nel serraglio del Sultano per ornamento delle sue donne, e per ingombrarne i scrigni e li armadi senza mai più sortirne, a segno tale, che se per qualche rivoluzione, o vicenda di cose venissero mai a spandersi per l' *Europa*, è credibile che essenzialissimo cangiamento verrebbe a farsi nel loro valore.

Che se poi voglia considerarsi il danaro che per lo spoglio di tante conquistate provincie, per tante ricchissime confiscazioni, e per tanti copiosi canali da sì gran tempo ingorga in quella voragine divoratrice, chi potrà formarsi una giusta idea di quell' immenso tesoro? Eppure questo non è che il tesoro privato del Sultano poichè per li pubblici bisogni, altre pubbliche rendite sono assegnate provenienti dal caraggio, ossia capitazione sopra i sudditi non turchi, (poichè questi esenti sono dalla capitazione, e da qualunque altra ordinaria imposizione) dalle dogane, dall' appalto del caffè, del tabacco, e d' altri. Queste

pubbliche rendite non passan di molto la somma di dieci milioni di zecchini: ma il pubblico erario ha moltissime altre risorse. Per esempio le biade, e le altre provvisioni che le provincie son tenute di somministrare a tenuissimo prezzo, gli uomini, che in tempo di guerra sono obbligati a fornire i possessori delle terre dette *Zaini*, e *Timariot* a proporzione del profitto, che ne ritraggono, e cose simili. Per verità le cose son oggi ridotte a segno, che il Gran Signore non è più in caso di far valere la sua autorità sulle provincie più rimote, e situate all'estremità della troppo vasta monarchia, e fra naturali inaccessibili barriere, come l'*Egitto*, il *Caucaso*, il regno di *Babilonia*, e ultimamente il governo di *Scutari*; ond'egli deve essere ben contento se può ricavare qualche profitto, o tributo da quelle mancipate provincie.

Certo è che se lo stato si trovasse in urgenti critiche circostanze, o in estrema penuria di danaro, il sovrano come talvolta avviene, supplirebbe del suo privato tesoro: ma egli è così abituato a riguardarlo per suo esclusivamente, e affatto separato dal pubblico, che raro e difficilmente vi s'induce, come se gli

interessi, e i bisogni dello stato esser debbano al sovrano indifferenti e stranieri. Altro immenso tesoro è quello delle moschee, che per altro il Sultano come capo della religione, e vicario del loro profeta, e legislatore può impiegare nei casi ove si faccia entrare la religione stessa col consenso del *Mufti*, che non manca mai d' accordarlo, a chi può deporlo a un sol cenno.

Il serraglio forma un triangolo di circa tre miglia di circonferenza chiuso d' alte muraglie. Da due parti è bagnato dal mare, sul quale riesce per varj *kioski*, o casini, e dalla terza è contiguo alla città. Questo impenetrabile recinto forma come una città separata; nulla traspira al di fuori di ciò che là dentro accade. Fuor di quelli che v' hanno alloggio, non altri v' hanno accesso, che coloro che l' impero, o il dovere richiama. Se se ne eccettui qualche favorita, o intimo favorito, il riso, e la gioja colà dentro sono banditi dal volto e dal cuore di ciascuno. Un rispettoso contegno, un alto silenzio, una soggezione timorosa regna continuamente in quel tristo soggiorno del dispotismo e della schiavitù, non le delizie d' un animo libero e tranquillo, o di un cuor delicato e

sensibile. Ciascuno è totalmente occupato o nel vigilante e servile esercizio del suo impiego, o nelle cure di cupidigia, d'ambizione e d'intrigo. Ivi mercanteggia l'arrogante favore, vende al più offerente i suoi potenti offici, e decide del destino del popolo.

Se il serraglio deve considerarsi come un luogo isolato e separato dal resto della città, i Turchi tenaci de' loro usi e costumanze, e orgogliosi di loro stessi devono considerarsi come una popolazione affatto separata da quella dei Greci, Armeni, Ebrei e Franchi, che occupati unicamente a' loro interessi e al commercio vivono per la più gran parte in *Galata* e in *Pera*, e poco coi Turchi si mischiano, se non quanto il vantaggio del loro negozio l'esige. Tutta questa popolazione insieme, compresi anche gli abitanti del *Bosforo*, si fa ascendere per quanto ne è possibile l'approssimazione a circa un milione e mezzo d'anime, delle quali due terzi sono Turchi, e l'altro terzo Greci, Armeni, Ebrei e Franchi. Gli Armeni inclinano per gl'imperiali: i Greci per simpatia, o pregiudizio di religione sono decisamente e passionatamente per li Russi: e i Franchi non essendo sudditi della *Porta*

badano ai loro affari senza inimicizia, o aversione per quelli da cui traggono profitto.

I Turchi non hanno spettacoli, teatri, ridotti, passeggi, divertimenti pubblici, se per tali non si vogliono prendere le loro solennità religiose. I loro *Bajrani* specie di pasqua che essi celebrano dopo un lungo digiuno, consiste in starsi seduti in circolo in grandi stanzoni illuminati taciturnamente pipando. All' occasione de' loro matrimonj fanno venire nelle loro case certe compagnie di donne che sono specie di ballerine di liberi costumi, che ordinariamente ivi dimorano tre giorni continui, divertendo la brigata coi loro motti e atteggiamenti lascivi al suono di timpanetti, e d' una specie di chittare e piastre di metallo percosse una contro l' altra. Il favorito, ed unico loro esercizio che suole smoverli talora dalla vita sedentaria e oziosa, è il cavalcare e lanciare lo *zarit* specie di giavellotto di legno, in che essi riescono molto abili e destri. Sono essi sì superstiziosi osservatori delle loro pratiche religiose da lasciarsi perfino uscir di mano una vittoria, o la presa d' una piazza abbandonando il combattimento per porsi a far la preghiera, che la legge prescrive in certe tali e diverse ore del

giorno, cioè la mattina all'alba, a mezzogiorno, tre ore dopo mezzodì, al tramontar del sole, e a mezzanotte, e questi cinque tempi di preghiera sono annunziati da cert' uni a tal incombenza destinati, che a gran voce ne avvertono il popolo dalle torrette delle loro moschee, che sono come sottili campanili di figura rotonda. Varj inoltre sono i vizj, e i difetti del governo, della educazione e della religione maomettana, che possono vedersi nelle opere di coloro, che ne hanno scritto *ex professo*, che hanno lungamente soggiornato sulla faccia de' luoghi, e vi hanno fatto giuste, e ponderate osservazioni, e soprattutto nella voluminosa opera d'un armeno detto *Moraggia*, che presentemente si stampa in *Parigi*, con lusso, e gran copia di rami, che comprendendo moltissimi tomi in foglio diviene costosissima. Mio assunto non è stato d' entrare in dettaglio sulla loro milizia, e sull' amministrazione della giustizia, e sulla loro religione, ma solo di comunicarvi così alla rinfusa, e senza ordine qualche mio pensiero come mi è venuto in mente senza pretensione o tuono decisivo di critico scrittore, ma colla libertà d' un amichevole e non istudiata lettera famigliare.

Giusto è per altro ch' io prima di terminar di parlarvi di *Costantinopoli* vi dica pur anche qualche cosa sul presente gran Sultano, e sui sovrani turchi in genere, e particolarmente riguardo all'ordine della successione, al trono.

Il sultano *Abdul Hamed* presentemente regnante, e successore di *Mustafà III*, è di statura piuttosto grande che piccola, naso prominente, ciglia foltissime, guardatura fissa, viso allungato, barba parimenti folta, e tinta artificiosamente in nero: fisionomia insomma marcatissima, e tratti caricati d' indole dolce e umana. È alieno dall' armi, e dalla guerra, e non si trova impegnato nella presente se non perchè gli è stato forza cedere alla fatalità delle circostanze. Per altro debole, leggero, indolente, e totalmente abbandonato alle mollezze del serraglio. Poco, o forse nulla ei si occupa degli affari dell' impero, o li ignora affatto, e ne lascia interamente la cura a suoi ministri. Ha egli avuto diversi favoriti, che tutti o presto o tardi sono stati vittima dell' intrigo e della cabala, o della soverchia loro avidità in ammassar tesori, la di cui confiscazione ha sempre accresciuto l'enorme massa del suo

erario privato. Il solo cap. *Bassà*, che egli chiama suo *Babà* ha conservato finora un costante favore perchè pel suo intrepido coraggio, e instancabile attività viene riputato l'uomo necessario alla monarchia: ma anche gli immensi suoi tesori andranno alla di lui morte a perdersi in quel baratro di ricchezze. La sultana sua favorita è una *Giorgiana* d'una certa età ch'egli ha da gran tempo amata, e a cui conserva tuttavia lo stesso favore per impulso di amicizia e di bontà. Si pretende che fra le sue sette sultane o moglj (chè tante un Gran Signore può averne, e non più) una ve ne sia, che occultamente professi la religione cattolica per testimonianza dello stesso sacerdote, che vestito all'orientale, e in qualità di medico va di tempo in tempo a confessarla. È questi un prete nominato *De-Germano* e addetto all'ospedal francese per gli infetti di peste.

Moltissime sono le schiave impiegate al servizio delle sultane, e del serraglio: ma il sultano non si attenterebbe d'aver commercio con esse senza somma circospezione, e senza l'interposto officio de' suoi eunuchi, che impiegano la più fina accortezza, e l'artificio più miste-

rioso per evitare le gelosie, le molestie e la zizzania delle sultane, che anche senza di questo non restano d'esercitar fra loro reciprochi rancori, inquietudini e inimicizie, che empiono sovente il serraglio di cabale, di maneggi e di femminili pettegolezze.

La successione al trono in *Turchia* non è già un diritto di primogenitura, ma di maggiorasco, sicchè il più anziano nella famiglia ottomana, e non il primogenito del regnante è l'erede e il successor presuntivo: e perciò il sultano *Selim* figlio di *Mustafà III* fratello maggiore e antecessore del regnante, alla morte di questo sarà il suo successore ad esclusione del primogenito *Abdul Hamed;* e se questi avesse un altro fratello cadetto, egli regnar dovrebbe prima che giunger potessero al trono i proprj suoi figlj. E per prevenire le funeste conseguenze d'una competenza, e rivalità di pretendenti si è introdotto, e inesorabilmente si mantiene nella famiglia ottomana il barbaro costume di strangolare immediatamente tutti i figli maschj che nascono d'altri che d'*Abdul Hamed.* Così il sultano *Selim* presuntivo successore al trono ottomano, non può presentemente aver figli nè donne. Ne ha nonostante;

ma se ne nascono figli maschj sono incessantemente posti a morte. Quando poi monterà sul trono potrà aver figli, ma il successore suo non sarà uno de' suoi figli, ma il primogenito del regnante.

Tosto che un principe divien erede presuntivo della corona, resta chiuso ne' suoi appartamenti, e si rende a tutti invisibile, come al presente il sultano *Selim*, e si riguarda come una singolar grazia e benevolenza del regnante Sultano se talvolta si fa condurre il nipote, o va egli stesso a ritrovarlo. Montato che sarà poi il sultano *Selim*, tosto il primogenito del regnante che ora a tutti è visibile, sarà egualmente chiuso, e nascosto agli sguardi di chicchessia, eccetto di quelli che presiedono alla di lui instruzione ed educazione. Il sultano *Selim* si dice giovine di talento, ed inclinato all' armi, e nemico dei Cristiani, nelle quali disposizioni non mancherà d' essere secondato e confermato da coloro che stangli attorno.

Io ebbi occasione di vedere il Gran Signore mentre egli andava a cavallo col solito suo magnifico corteggio a far preghiera alla moschea di santa *Sofia*; poichè ogni venerdì suole, anzi deve un Sultano portarsi in qual-

che moschea a far preghiera. La bellezza dei superbi cavalli, su quali era montata la sua corte, i preziosi finimenti, i grandi ventaglioni di piuma che innalzano intorno a lui i *zorbazi*, che hanno nella milizia un grado equivalente a quello di colonnello, i giannizzeri prostesi bocconi a terra con tutta la persona in sul passaggio, e tutta la fastosa pompa del suo seguito forma un bello imponente spettacolo. La premura, che il bajlo *Giuliani* ebbe di sollecitare la sua partenza non mi permise d'intervenire come avrei desiderato alla udienza pubblica che il Gran Signore doveva dare al nuovo bajlo, e solo alquanto ne fui compensato coll'intervenire all'udienza di congedo che il vecchio bajlo ebbe dal *Kaimakam*.

Dopo la permanenza d'una ventina di giorni in *Costantinopoli* il dì 7 novembre partii da quel porto col vecchio bajlo *Giuliani*, che a molte rispettabili doti dell'animo e del cuore congiunge instruzione, buon gusto, e discernimento nelle belle arti, e nella letteratura, e in quattro giorni giungemmo felicemente in *Smirne*, piazza di negozio la più importante e la più frequentata del Levante, ove varie carovane della *Natolia*, d'*Aleppo*, di *Damasco*,

e delle più remote parti orientali portano le austriache merci, particolarmente i cotoni e le lane, delle quali poi si caricano i tanti bastimenti di tutte le nazioni, onde sempre è ingombrata quell' ampia rada per trasportarle, e spanderle per tutta l' *Europa*. La mescolanza delle medesime nazioni che compongono la popolazione di *Costantinopoli*, compone anche quella di *Smirne*. I consoli delle diverse nazioni, coi mezzi che fornisce il lucroso loro impiego, sono in caso di porsi in decorata figura, e di trattarsi con splendidezza. Non lascerò di dirvi che la lingua comune degli Ebrei di quelle parti è la spagnuola, perchè essi sono i discendenti degli Ebrei scacciati, secoli sono, di *Spagna*, e stabiliti sotto il dominio turco, con certe condizioni e privilegj, e la *Spagna* che non soffre gli Ebrei ne' suoi dominj non isdegna di crearli colà suoi consoli.

Dopo qualche soggiorno in *Smirne*, appena usciti da quel golfo fummo accolti da una fiera burrasca che ci obbligò d' andar a cercare il giorno seguente l' angusto porto di *Mastric* alla punta occidentale dell' isola di *Scio*, così detto dalla quantità di piante che nascono in quei contorni, le quali producono quella gomma

detta mastice, di cui fanno grand' uso le donne turche per conservar nitidi i denti; di là partiti, fummo pur anche costretti dalla contrarietà dei venti di prendere il porto della piccola isola di *Zea*, da dove passammo poi alla rada d' *Atene* presso l' isola ora detta *Coluri* già *Salamina*; luogo memorabile per la famosa sconfitta dell' innumerevole flotta di *Serse* vinta e distrutta da *Temistocle*. Aveva *Serse* seco portato de' marmi di *Paros* per innalzare un grandioso monumento in memoria della vittoria, ch' egli si prometteva. Dopo la sconfitta di *Serse* gli Ateniesi con quelli stessi marmi innalzarono un trofeo a *Temistocle* sopra una punta di *Salamina* detta *Cinosura*. Tre gran massi marmorei che vi restavano ancora furono fatti dal bajlo imbarcare, e seco portolli a *Venezia*. Ci portammo il giorno seguente in scialuppa nel celebre porto *Pireo*, e di là si passò a piedi ad *Atene* cinque miglia indi distante. In tutto quel tratto si scorgono ancora le vestigia delle muraglie, che fiancheggiavano cotesta strada di portici, statue, tempj, ed altri monumenti adorna. Tutta quella piazza è coperta anche in oggi d' ulivi, che producono squisitissimo olio, che è il solo articolo

di commercio di quel paese: perciò finsero i poeti, che l'ulivo prodotto da *Minerva* desse a questa dea la protezione della città in preferenza di *Nettuno*.

Giace questa città, altre volte sì celebre, in una pianura formando un semicircolo intorno a una montagnuola detta anticamente *Acropoli*, sopra la quale era allora come al presente la fortezza: si scorgono ancora i preziosi avanzi, e le venerabili vestigia dell'antica sua magnificenza. Il tempio di *Teseo* è quasi intero ancora; così sussistono una parte del grandioso portico fatto dall'imperadore *Adriano* innalzare avanti il vastissimo tempio di *Giove olimpico*, di cui si posson vedere le ampie rovine, e un bellissimo arco trionfale detto arco d'*Augusto*: la torre de' venti di otto lati, in cui sono in gran rilievo scolpiti gli otto venti principali coi loro simboli, e ciascuno de' lati corrisponde al punto dell'orizzonte, da cui spira quel cotal vento, che in esso è scolpito: la così detta *lanterna* di *Diogene* che è una torricella d'elegantissima struttura, e di bellissimi bassi rilievi adorna: i grandiosi resti della città *Adriana*, che è una continuazione della città istessa dalla parte settentrionale, fattavi aggiungere da

quell' imperatore gran protettore e ristauratore d' *Atene*; consistono essi in una ventina di smisurate colonne, che restano ancora in piedi e che formavano parte d' un immenso portico. L' erba e le macerie ricoprono il superbissimo studio tutto di bianchissimo marmo costrutto, e non restan che frantumi del gran ponte marmoreo che vi conduceva dall' areopago all' accademia del liceo già cospicui ricettacoli delle scienze, della dottrina, della giustizia, e della saviezza: e di tant' altre celebratissime parti di quella incomparabile città, altro ora non si mostra che il sito: ma benchè sfigurato e spogliato affatto dell' antica maestà desta un' alta venerazione nell' animo di chi con filosofico sentimento ne rammenta l' estinto splendore. Ma i più squisiti monumenti si miravano nell' *Acropoli*, ove gli avanzi del propileo del teatro, del tempio d' *Ercebeo*, ed altri molti sono anche al dì d' oggi incontrastabili prove della loro eccellenza. Rotte e mezzo sepolte si scorgono ancora qua e là le colonne di prezioso verde antico e di porfido. Tra tutti il più magnifico è il tempio di *Minerva* che anche così rovinato e distrutto come è, è uno de' pezzi più rispettabili d' antichità, che

a noi sieno restati. Scampato dagl' insulti del tempo e dalla barbarie un secolo fà sussisteva ancora quasi intero. Il doge *Morosini* dopo la conquista della *Morea* bombardò quella fortezza: una bomba cadendo sul tempio, ove i Turchi aveau posto il magazzino della polvere, lo fece saltar in aria. *Marte* non ha mai rispettato *Minerva*, e gli *Alessandri* e i *Cesari* soli risparmiavano l' assalto alle parti più deboli d'una piazza, se sapevano che qualche capo d' opera vi si conservasse. Non si possono riguardare le maestose rovine di quell' impareggiabile tempio senza un interno senso di compassione e d' indignazione; ma tali quali esse sono, riscuotono venerazione e maraviglia. Colonne di smisurata grandezza, e nello stesso tempo d' elegantissima proporzione; massi enormi di finissimo marmo, che compongono gli architravi, e i fregi scolti intorno a basso rilievo dagli inimitabili scalpelli di *Fidia*, che servono di modelli e di scuola ai professori dell' arte, e ove intatte ancora spirano le figure: preziosi materiali giacenti a terra con ingiurioso dispregio, che farebbero l' ornamento di reali gallerie e di gabinetti. La giustezza e la grandiosità del disegno, che si ammira nelle

sue rovine ne fanno dolorosamente compiangere la distruzione. Nel deplorabile stato in cui ella è, signoreggia nonostante quest' eccelsa mole sugli altri edificj situati su quell' altezza, e a se richiama da lungi gli sguardi. Questa superbissima opera, che ai nostri tempi i potenti principi ridotti alla minuta economia, non oserebbero intraprendere, e osando non troverebbero in quest' instruttissimo secolo esecutori, che anche da lontano star potessero a fronte di quegl' insigni maestri, e legislatori dell' arte. Ella fu opera d' un solo cittadino ateniese, dell' immortal *Pericle*, grand' oratore, gran generale, grand' uomo di stato.

Qual solido monumento, quale stabile memoria potranno in confronto di questa lasciare i gran potentati che faccia ai posteri perenne e incontrastabil testimonianza di magnanimità, di grandezza, di sublimità di pensare? Io non sono entusiasta a segno di baciar la terra, e pormi sotto l' origliere i pezzi di marmo, come fanno i fanatici dell' antichità, fra quali conosco taluno: ma credo che qualunque animo per poco educato, e ben formato che sia, non possa fare a meno d' interessarsi,

e di essere sensibile a questi oggetti, e a queste riflessioni che naturalmente nascono nella mente dell' attento osservatore sulla faccia del luogo.

Presso *Atene* sorge anche più elevata altra isolata montagnuola a pan di zuccaro. Poco indietro è il monte *Imetto*, che anche in oggi rende miele eccellente. Più in là il monte *Pantelico*, d' onde gli Ateniesi tiravano i marmi migliori della *Grecia* dopo quelli di *Paros*. Che enorme differenza fra l'antica e la moderna *Atene*. Quella era il seminario e la miniera de' grandi uomini, e la sede delle scienze, e delle arti: questa è un miserabile ammasso di casupole che contengono quindici mila Greci, poveri, oppressi, ignoranti, che non d' altro tirano la loro sussistenza che dal prodotto de' loro ulivi. Solo compenso alla mancanza dei gran filosofi, de' grandi oratori, e dei grandi artisti, vi si trovano gli eccellenti balboni che si pescano in quella spiaggia, e de' quali non ho mai gustato i migliori, sebbene io sia un acerrimo ittiofago. Costretti dall' ostacolo, che i venti ci facevano all' uscir di quella rada, a restarvi una decina di giorni, si fece una scorsa ad *Eleusi* poco discosta. Essa in oggi è un miserabilissimo villaggio, ove non rimangono che pochi indizj

del vasto tempio di *Cerere* famaso pe' suoi misterj eleusini. Si scorge ancora, benchè sfigurato, il tempio, e mezzo sepolto un gran frammento dal petto in su della statua colossale di quella Dea sì venerata dall' antichità. Il bajlo voleva seco trasportare quella pesante reliquia del culto gentilesco ma non fu possibile di vincere l' opposizione di quei bruschi villani, e gli schiamazzi delle contadine colà accorse che la chiamavano la loro margherona.

Usciti dalla rada d' *Atene*, e giunti presso a *Cerigo* una violentissima tempesta, dopo averci per due giorni impetuosamente balzati pel mare, ci costrinse a retrocedere più di cento venti miglia per riprendere il porto di *Zean*. Dopo diciotto giorni sortiti di colà una nuova burrasca ci gettò nel porto *Mandria* fra il *Capo* delle colonne (anticamente *Sunium*, ove si vedono ancora in piedi diciannove colonne del tempio di *Minerva Suniade*, che da lungi accennano ai naviganti la bocca del porto), e l'isola lunga, anticamente isola d' *Elena* buon anima. Di là partiti dopo quattro giorni, e pervenuti all' isola detta le *Sapienze* alla punta meridionale della *Morea*, sulla mezzanotte precedente il dì dell' *Epifania* fummo assaliti da

altra tempesta più terribile di tutte, di cui la maggiore gli stessi marinari dicean non aver mai veduta, e causò moltissimi disastri, e naufragi nel golfo, e in tutto il levante veneto. Ci ricoverammo, come Dio volle, il dì 7 alla rada dello *Zante*, e dopo quattro giorni partimmo per *Cefalonia*, nel cui spazioso porto trovammo ancorata la flotta veneta. Indi si passò a *Corfù*, ove fummo in conversazione, in cene, al teatro e pei palchi, sottintendendovisi sempre i debiti riguardi di sanità. Eravi colà un' opera buffa passabilmente buona, e che noi trovammo deliziosa, essendo stato quello l' unico saggio di carnovale da noi gustato in quest' anno. Tra *Corfù* e i circonvicini ancoraggi fummo sedici o diciotto giorni, tre volte obbligati dai venti contrarj a retrocedere. Giunti finalmente avanti alle bocche di *Cattaro*, anche là dovemmo soffrire una burrasca, e la mattina fummo circondati da sifoni, ossiano tromboni marini, che frammischiati di baleni e di folgori attraevano grosse colonne d' acqua, annunzio di temporali e bufere. Fu fortuna che un fresco levante, che improvvisamente levossi, ci spinse verso sera entro alle bocche. Altro queste non sono che un braccio di ma-

re, che a guisa di canale per lungo tratto tortuosamente s' interna fra le montagne, e forma una bella e curiosa situazione. Le colline che fanno sponda al canale sono coltivate e sparse di piccole città, di villaggi e d' abitazioni. Dietro a queste sorgono altissime, alpestri e nude montagne, che sono rami del *Montenegro*, e inaccessibili ricoveri di quei selvaggi e indocili montanari. Poco lungi di là è *Scutari*, residenza di quel birbon di Bassà che si è reso celebre per la sua ribellione e per le sue ribalderie. Ora egli è amico, ora inimico dei Montenegrini: ma ed essi ed egli sono tutti una canaglia pronti sempre all' inganno e alla violenza, a prender danaro e poi tradire, ed è incomprensibile come alcun possa arrischiarsi d' impacciarsi con essi, conoscendone l' indole e i costumi.

Di là passammo avanti *Ragusi* che potemmo da una diretta distanza comodamente osservare: indi a *Lesina* ove trovai l' antico mio amico Stratico, che a molta erudizione, e dottrina congiunge anche amabilità, e gentilezza, e che presentemente fa colà il sagro mestiere di vescovo. Partiti dopo otto giorni da *Lesina*, e appena usciti da quel canale un improvviso

violentissimo colpo di bora ci forzò sul mattino a voltar bordo, e poggiar sino al porto di *Lissa*, isola più d' ogni altra dell' *Adriatico* celebrata nella storia, e anche oggi cognita per l' abbondante pescaggione delle sardelle. Partiti da *Lissa* l' ultimo dì di carnovale giungemmo felicemente la sera susseguente avanti *Zara*. Non avevamo ancora gettata l'ancora, quando un torbido burrascoso apparato, che aveva cominciato a formarsi a ponente, si dilatò per tutto l' orizzonte, ricoperse d' oscurità il cielo, e proruppe in dirotta pioggia accompagnata da vento impetuoso. In quella sorpresa si dette fondo frettolosamente in un luogo, che la gente di mare del paese venne premurosamente ad avvisare essere mal sicuro, e pericoloso se per sorte il vento si fosse rivolto a Libeccio. Si restò nonostante colà sull' ancora della *Speranza* tutta la notte, che fu tetra ed orrida, non meno che il giorno susseguente, all' alba di cui si cominciò a sarpare per prendere miglior situazione; ma appena levata l' ancora un improvviso rinforzo di vento trasportò impetuosamente la nave contro la *Conserva* che era ancorata al di sotto. Lo sbigottimento non diè luogo alla pronta riflessione e al riparo. Era

imminente e inevitabile la rovina, e lo sfracassamento d'ambe le navi a vista del popolo spaventato, che dalle muraglie della città stavasi a riguardar quel tristo spettacolo, se la nave un momento prima d'investir l'altra obbedendo allo sforzo del timone non avesse alquanto deviato dalla direzione, per cui era spinta al reciproco conquasso. Urtarono nonostante; ma il danno non fu qual si temea: fu però tale che bisognò porre in riparazione la *Conserva* danneggiata nell'opera morta. Questo è il pericolo più grande e più serio, che abbiam corso in tutto il nostro viaggio. Il bajlo dunque, e tutta la compagnia sbarcò a terra, ove dal provveditore generale *Memo* si ricevè sontuoso trattamento, feste, conviti, accademie, conversazioni e balli con tutte le dame, e principali abitanti della città.

Zara è una picciola, una buona e ben costrutta città, capitale della *Dalmazia* veneta, residenza del provveditore generale della provincia e d'un arcivescovo, stazione d'una parte delle galere della repubblica, e notissima pe' suoi squisiti maraschini. Si assistette alla prima adunanza di un'accademia economica agraria colà recentemente stabilita, ove furono

lette le letterarie produzioni dei lodevoli studj de' suoi membri. Fummo ad osservare in una casa propria e privata una considerabile produzione di tutto ciò che può interessare la curiosità d' un viaggiatore, antiche edizioni, quadri, vasi etruschi, bronzi e statue, fra le quali diverse colossali scavate dalle rovine della vicina città di *Nona*, già non ignobil colonia romana, e poi sede dei re Slavi croati. La *Dalmazia* veneta è un tratto di paese montagnoso di circa duecento miglia in lunghezza dallo stato di *Ragusi* sino all' *Istria*, e di trenta a cinquanta miglia in larghezza. Una infinità di isole grandi e picciole sparse lungo la sua costa formano diversi seni e canali, ed amenissima ne rendono la navigazione nella buona stagione; se non che tutto questo tratto è esposto a certi improvvisi colpi di tramontana e di greco, che obbligano i naviganti a tenersi ben guardinghi per non esser sorpresi e impetuosamente gettati sull' opposta pericolosa costa d' *Italia*, ove sì pochi sono i ricoveri. Questa è la principal ragione che rendesi malagevole e mal sicuro il veleggiare per l' *Adriatico* nell' inverno.

Oltre i varj oggetti di storia naturale altre

rimarchevoli curiosità offre la *Dalmazia*, come la bella caduta del fiume *Kerka* a *Scardona* sopra *Sebenico*, e i resti dei grandiosi edificj fatti costruire da *Diocleziano*, ove presentemente è *Spalatro*, e ove egli s' era scelto il suo ritiro. Principe magnifico, che anche dopo l' abdicazione all' impero, non seppe mai rinunziare nè alla grandiosità delle idee, nè all' ambizione di regnare. Oltre queste antichità, osservabili sono ancora gli avanzi dell' anfiteatro e degli altri monumenti di *Pola* in *Istria*. Tutto ciò non si potè da noi osservare, come l' erudito bajlo avrebbe desiderato, sì perchè troppo ci avrebbe deviati dal cammino, sì ancora perchè impraticabile in molti di quei luoghi è l' accesso per bastimenti così grandi come i nostri, e perchè finalmente la noja e l' impazienza cagionata dal lungo ritardo del nostro viaggio, ci faceva avidamente desiderare di giungere una volta al termine.

Si partì da *Zara* li 3 marzo, e il secondo giorno si traversò placidamente il *Guarnero*, passaggio dalla *Dalmazia* in *Istria* temuto dai marinari per le già mentovate bore, che qui come altrove soffiano con violenza, e il dì 6 si diè fondo in porto *Quieto*. Di là dopo quat-

tro giorni, sorpresi dall' ostro in cammino dovemmo poggiar al porto di *Pirano*, ove il bajlo impaziente di tanti ostacoli montò egli e tutto il seguito su due barchette dette *bracere*, colle quali in otto ore avendo corso circa ottanta miglia, si giunse felicemente il dì 11 nel veneto lazzaretto per coronare con una lunga quarantena un lunghissimo e disastrosissimo viaggio. Le navi anch' esse il giorno appresso con egual prosperità di vento entrarono in porto.

Nonostante i ritardi e gl' incomodi del nostro viaggio, convien dire che si colga tempo più opportuno tanto per l' andare che pel ritorno, evitando d' incontrare la stagione delle tramontane d' Arcipelago nell' andare, e l' inverno nel tornare, che quest' anno è stato assai brusco e burrascoso. Il viaggio di *Costantinopoli* deve riuscir facile e piacevole; con un bajlo poi si va non solo con tutti i comodi e sicurezze possibili, ma anche con un aria di lusso e di signoria, che accompagna un rappresentante, e un membro nel tempo stesso della pubblica autorità.

FINE.